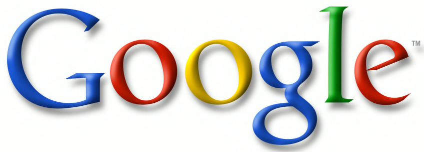





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Giovanni Regoli

CARATTERI
DELLA
VERA RELIGIONE
PROPOSTI
AI GIOVANETTI
DELL' UNO E DELL' ALTRO SESSO.

QUARTA EDIZIONE

Riveduta ed aumentata per la prima volta di un' aggiunta inedita dello stesso Autore.



IN NAPOLI
NELLA STAMPERIA REALE
1811.

Con Approvazione.

Venite Filii, audite me.

Psal. 33.

Rationabile obsequium vestrum.

Ad Rom. cap. 12. *v.* 1.

PREFAZIONE

Queſto libretto è indirizzato a tutti i giovanetti, ma ſpecialmente a quelli, che uſciti dai loro Collegj di educazione, sono per entrare nel gran Mondo. Eglino ſi trovano nel maſſimo pericolo. La ſedicente Filoſofia del Secolo con tutte le arti, e con tu i mezzi s' induſtria di fargli ſuoi proſeliti, e pur troppo non rare volte vi rieſce. Si veggono alla giornata giovani di grandi ſperanze divenuti entuſiaſti di queſta Filoſofia, ch' eſſi al fondo nè intendono, nè conoſcono mai, o troppo tardi; e non ſi poſſono deplorare abbaſtanza le conſeguenze funeſte che ne vengono ai coſtumi, alla ſocietà, ed a loro ſteſſi. Confeſſo, che l' orgoglio naturale, e la corruzione del cuore umano vi hanno per lo più gran parte; ma conoſco altresì, che la mancanza dei lumi sui brillanti caratteri di verità, che ſeco porta la noſtra Religione, forma bene ſpeſſo il trionfo di queſta Pſeudo-Filoſofia, ed il loro mortale affaſcinamento. A prevenirlo adunque io preſento alle loro rifleſſioni queſto piccolo Catechiſmo di un oggetto di-

verso dagli altri, che corrono per le mani; perchè quelli insegnano ciò, che si deve credere; ma questo istruisce del perchè si deve credere: quelli presentano la Dottrina della Chiesa Cristiana; ma questo offre i caratteri, e i fondamenti del Cristianesimo: quelli suppongono il Cristiano; ma questo, o lo rende, o lo conferma. Sono molto lungi dal dare verun tuono a questo Libriccino. Esso non mostrerà altro, che la mia buona volontà di giovare; ma nel tempo stesso mi lusingo, che muoverà qualche penna migliore a formarne un altro più metodico, più chiaro, e più profittevole; il che è l' oggetto de' miei desiderj.

ESPO-

ESPOSIZIONE DE' CARATTERI

DELLA

VERA RELIGIONE

AL GIOVANE CONTE DI . . .



CAPO I.

Notizie Storiche del Cristianesimo, e riflessioni analoghe.

§. I.

Breve ristretto della Storia del Cristianesimo.

Appena avete gustate le prime cognizioni del ben vivere, e non per anche terminata la carriera dei vostri studj, voi venite ad essere sbalzato nel gran Mondo. Mi è sensibile il vostro allontanamento; ma adoriamo i destini della Divina Provvidenza. Iddio vi ha dato un bel cuore, una bella mente: questi suppliranno al compimento della vostra educazione. Prevaletevene. La memoria vostra mi sarà sempre cara. Io vi ho veduto con piacere coltivare il vostro cuore nelle pratiche di pietà, e di Religione; io mi sono ben avveduto, che lungi dalla ipocrisia e dall'affettazione avete talvolta gustate le tenerezze dei figliuoli di Dio. I vostri studj non hanno smentito il mio accorgimento. Ben mi sovviene del vostro stupore, al-

lora quando, gustati i primi elementi della Filosofia, vi fu posto sugli occhi un saggio della bellezza, dell' ordine, della simmetria delle cose create. Ben mi ricordo di quell' alto grido, che voi daste, allorchè spaziandovi colla mente nella immensità de' cieli, osservaste l' enorme grandezza, la moltitudine, le regole impreteribili, l' armonia dei globi celesti. *Ah venga*, voi diceste, *venga, e veda, e neghi chi può, non dico l' esistenza, ma la inarrivabile potenza, e sapienza del Creatore*. Ben mi sovviene ancora, quando concentrato in voi stesso vi fu fatto rilevare per proprio sentimento e convinzione la nobiltà del vostro essere, quello spirito immortale, che informa il vostro corpo, quelle tendenze del cuore alla virtù, a Dio; e nel tempo stesso al contrario per un innegabile sentimento vi fu data a conoscere la violenza delle proprie passioni, l' oscurità dell' intelletto nelle cose naturalmente necessarie, la veemente pravità delle tendenze del vostro cuore. Oh Dio! In quale confusione vi trovaste allora in conoscere l' Uomo sì grande e sì misero! Di tali cose io mi rammento con piacere; ma questo mi viene amareggiato dalla vostra partenza. Voi siete quasi sui principj, voi avete veduto qualche cosa; ma l' opera più grande dell' Onnipotente appena vi è nota. Voi conoscete negli altri, voi sentite nel vostro cuore stesso la corruzione del genere umano; voi anche sapete, che il Signore non l' ha abbandonato a se stesso, che gli ha porto la mano pe'l suo ristabilimento; ma i caratteri di verità, che in questa grand' opera della Redenzione dell' Uomo ha impresso la mano dell' Onnipotente, l' interiore struttura, l' armonia delle parti, lo

sfog-

sfoggio della misericordia di Dio non vi sono noti che per metà. Voi ne avete un confuso embrione, e voi entrate nel commercio del mondo in un tempo, in cui molti s' impegnano a non volerla riconoscere, e di tutto si servono per oscurarla e bestemmiarla; ma nei pochi giorni, che vi restano di vostra dimora, non posso negarmi ai desiderj, che mi dimostrate. Uditemi dunque attentamente, ed incominciamo in questo momento.

L'Uomo, il primo nostro Padre comune fu creato, come sapete, nella più felice innocenza, signore delle sue passioni, dotato di una intelligenza chiara e penetrante sopra tutte le cose al ben essere suo necessarie, con un cuore dolcemente inclinato alla virtù, e tendente al suo Creatore e supremo suo bene. Iddio lo stabilì sovrano e padrone di tutte le creature, che lo circondavano. Tutto era a sua disposizione ed arbitrio. Fra tante piante, erbe, animali era per lui eccettuato il frutto di una sola pianta. Il supremo Signore e Padrone richiedeva dall' Uomo quest' omaggio di dipendente riconoscenza; ma l'Uomo si lasciò sedurre. Sebbene padrone delle sue passioni, rallentò loro la briglia, perchè il volle; l'orgoglio lo tradì, e l'esempio funesto della malaugurata sua conforte consumò in lui la sua ingratitudine e la sua ribellione. L'infelice tardi s'avvide del suo errore; e la ribellione delle creature a lui sommesse; e quel che è più, l'intera rivolta di tutte le sue potenze e sentimenti gli fecero ben comprendere per esperienza, che non si trasgrediscono impunemente i comandi dell' Altissimo. Abbandonato a se stesso sentì l'enorme peso delle sue miserie; e dive-

venuto padre di più infelici figli comunicò loro e la sua deformità, e gli effetti funesti della sua degradazione (1). Una sola speranza rianimava il penitente suo

(1) Noi sperimentiamo per interior sentimento gli effetti di questa degradazione della nostra natura. Non è vero, che la ragione ed il cuore si accordano a persuaderci, che noi siamo creati per la virtù? Non è vero, che noi vi sentiamo del trasporto? Ma non è egli altrettanto vero, che noi medesimi troviamo una inclinazione opposta e quasi sempre vittoriosa, che ci sospinge al vizio? E che le grida di una retta coscienza vengono soffocate dalle tendenze contrarie di una volontà perversa? Noi conosciamo il bene, e ci appigliamo al male; e nella furia istessa delle nostre passioni detestiamo colla ragione e così enore quelle iniquità, a cui liberamente ci consacriamo, e soavemente ci abbandoniamo. Tali sono gli uomini sin dall'infanzia, e noi veggiamo sott'occhio nei fanciulli stessi lo sviluppo infelice di questi germi perniziosi del vizio. Iddio non si contradice; e chiamando l'uomo naturalmente alla virtù, non gli ha dato certamente una più forte inclinazione al vizio. Dunque l'uomo non è nella sua natura tale, quale fu creato da Dio; dunque è guasto e corrotto. Prendiamo in mano la Storia di tutti i popoli e di tutte là nazioni, e vedremo, che nè l'educazione, nè i tempi, nè i luoghi non hanno mai cambiato l'uomo; ch'esso per ogni dove è sempre stato malvagio nel tempo medesimo che detestava la stessa sua malvagità. I Filosofi, che hanno meditata la natura dell'uomo, hanno concluso che questa è sempre stata un mistero; i medesimi Gentili hanno conosciuto questo guasto nell'uomo, e si sono trovati molto imbrogliati per assegnarne la cagione ad essi sconosciuta (*Cicer. cit. ab August. cont. Julian. lib. 4. cap. 15. Ovid. lib. 7. Metam. Plat. a Crit. Tim. Locr. de Nat. Mun. Plat. Oper. t. 3. Voltair. Pensées pag. 15. Bayl. Abrég. Lond. 1773. tom. 2. 155.*

suo cuore. Attorniato dai miseri suoi figli, narrando loro la primiera sua felicità, il suo delitto, e gli effetti della sua caduta, lor narrava ancora le misericordie, che il Signore gli avea promesso (*Gen.* 3. 15.), e si consolava sopra una sicura liberazione e rimedio. A quest' oggetto gl' incoraggiava ad offrire a Dio sagrifizj di pace, di propiziazione, e di perdono.

Ma i figli, ed i figli de' figli, eredi dell' iniquità del padre, non lo furono per la più parte della di lui penitenza; e col moltiplicarsi delle generazioni si accrebbero le malvagità sulla terra; e si conobbe allora anche per una innegabile esperienza, che la corruzione del primiero Genitore diveniva natura ai più lontani nipoti. I gastighi di Dio piombavano sopra gli uomini, e finalmente un Diluvio universale di acque sommerse tutto il genere umano (*Gen. c.* 6. *& seq.*), a riserva di pochi Giusti. Ma che? I figliuoli di questi ripopolarono la terra d' iniquità; e con lo scorrere degli anni si formarono bensì dei Popoli e delle Nazioni anche colte, ma niente migliori de' loro Avi. Anzi dirò di più: tale fu la corruzione del cuore, che di gran lunga accrebbe l' oscurità dell' intelletto, di modo che la massima parte degli uomini non solo dimenticò l' originale sua dignità, la comune degradazione, e la speranza di un certo ristabilimento; ma Iddio stesso così naturale all' uomo, restò come cancellato da queste menti imbestiate; e questi uomini non trovando nel vero Dio che oggetto per loro di rimprovero e di timore, e non potendo stare senza Dio, si formarono degli Dei simili a loro nella corruzione e nelle iniquità; e passò tant' oltre il comune accieca-

camento, che il mondo vide con istupore l'uomo signore delle creature chinare il capo alle opere delle sue mani, e confuso ed incerto dopo avere formate delle Stelle e dei Cieli tante Deità, profondere anche le sue adorazioni all'erbe, ed ai più schifosi animali.

Ecco tutto il Mondo nell'Idolatria. Le antiche tradizioni e la cognizione del vero Dio si sarebbono spente affatto nel genere umano, se il Signore non si fosse formato un Popolo per renderlo depositario delle medesime. Eppure, ch'il crederebbe? Questo Popolo istesso sì prodigiosamente eletto, conservato, e beneficato; questo Popolo, che non poteva non vedere, ancorchè l'avesse voluto, le chiare marche del Dio vero inverso di lui; questo Popolo ingrato e corrotto propendeva anch'esso all'Idolatria, e vi volle più volte (a nostro modo d'intendere.) tutta la forza del braccio dell'Onnipotente per ritrarnelo e preservarlo.

In mezzo di questo Popolo adunque incominciò a svilupparsi la promessa grand'Opera della ristaurazione dell'uomo. I primi Padri l'avevano già annunziata ai figli; ed animati dallo Spirito di Dio accertati avevano ed i figli ed i nepoti della futura comparsa di un grand'Uomo della stessa loro stirpe, che mandato sarebbe a quest'oggetto da Dio; che in esso, e per esso (*Gen. c.* 22. 18. *c.* 26. 40. *c.* 28. 14. *c.* 49. 10. 18.) benedette sarebbono tutte le Nazioni della terra; che esso sarebbe il salutare del Signore, l'aspettazione e la speranza delle Genti. Mosè, che da parte di Dio diede una forma di Nazione a questo Popolo, Mosè l'avvertì di nuovo solennemente della futura venuta di questo Messia (*Deut.* 18. 15. 18.), e de' terribili ga-

sti-

ſtighi di Dio per quelli, che aveſſero ricuſato di riceverlo ed ubbidirlo. Nella rivoluzione de' ſecoli, e con lo ſcorrere degli anni di tempo in tempo ſorgevano in mezzo di queſta Nazione uomini di coſtumi irreprenſibili, ſuſcitati dallo Spirito del Signore a parlare di queſta grand' Opera, e caratterizzare queſto grande Aſpettato. Quanto è bello, o figliuolo, il vedere queſti Profeti, diverſi di famiglie, di luoghi, di tempo, parlare al Popolo a nome di Dio con un tuono imponente e ſicuro della naſcita, della vita, delle azioni, della morte di queſto Meſſia, ſperanza d'Iſraele, e del Mondo. O ſcuoteſſero gli uomini dal letargo de' vizj, o li richiamaſſero da una vergognoſa Idolatria, o loro ſpecificaſſero imminenti gaſtighi, o gli animaſſero coll'annunzio di vicina proſperità e liberazione, per lo più tutto andava a finire o in una maeſtra pennellata ſul futuro Meſſia, o in uno ſquarcio di deſcrizione dei caratteri particolari, delle opere, degli effetti di queſto grande Aſpettato. L'intera Nazione era piena di queſta idea; geloſa all'eſtremo conſervava con iſcrupoloſa fedeltà le parole tutte di queſti uomini del Signore: ſoſpirava l'approſſimazione del tempo varie volte con certi ſegnali deciferato di queſta felice comparſa; ed all'oculare avveramento di tali ſegni tanta fu e sì ferma la ſperanza univerſale e la gioja, che i Gentili ſteſſi ſe ne avvidero, e ſi ſparſe queſta gran voce fra le Nazioni idolatre (1). Difatti in queſto tempo comparve Gesù. La ſingolarità de' ſuoi caratteri,

(1) *Ved. Tacit.* Annali *lib.* 3. *Suetonio* in Veſpaſ. 4. *Giuſeppe* de Bello Jud. *lib.* 6. *c.* 5.

teri, la celeste straordinaria sapienza in uno che non aveva studiato, le azioni sue pubblicamente portentose attrassero gli sguardi della Nazione. Le qualità poi del tempo, della di lui tribù, patria e famiglia, concordi a di lui favore secondo le predizioni de' Profeti, fermarono l'occhio, e l'attenzione di tutti. Richiesto Egli si annunziò qual' era non col fasto di un dominatore e Sovrano, ma colla piacevolezza di un Padre, di un Maestro, di un Fratello. Le principali sue premure erano d' insegnare agli uomini la pratica della virtù, la via del Regno de' Cieli. I poveri ed i semplici formarono l' oggetto più tenero del suo cuore; ad essi specialmente annunziava la buona nuova della grazia di Dio, della Redenzione del Mondo che loro portava; ed in conferma di ciò risanava loro gli storpi, dava la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, la sanità agl' infermi, e qual Padrone assoluto della Natura richiamava talvolta da morte a vita i loro defunti. Ciò nulla ostante la maggior parte della Nazione infatuata dalle speranze di una temporale grandezza, non sembrando ad essa di vedere in lui le disposizioni per quel dominio da un mare all'altro, per quelle adorazioni, che secondo i Profeti avrebbono prestato al Messia tutti i Re della terra, non lo volle riconoscere, lo ricusò. Egli non mancò di avvertire più volte i Dottori ed i Grandi di questo Popolo a voler ben esaminare le Scritture, e farne un giusto ed imparziale confronto; ma tutto indarno. Lo richiamò finalmente ad osservare, che pur troppo era predetta da' Profeti la loro ostinazione, la loro ripulsa unitamente ai loro gastighi, rovina e totale desolazio-

lazio-

lazione. Loro disse, che finalmente l'avrebbono tolto di mezzo, non quando essi l'avessero voluto, ma quando egli l'avrebbe permesso, perchè così doveva essere. Infatti prevenne più volte i suoi Discepoli, e gli accertò che sarebbe stato dato in mano a' Gentili, flagellato e crocifisso, abbandonato da loro medesimi non ostante le replicate loro promesse di fedeltà; ma Signore della morte risuscitato sarebbe dopo tre giorni; e che beati sarebbono quelli che non rimarrebbero scandalizzati da tali angustie e traversìe. Continuò egli la carriera de' suoi ministeri; e sviluppando agli uomini la Religione del Genere Umano, fece loro sentire un linguaggio tutto celeste, e gustare una sapienza al Mondo tutto sin' allora sconosciuta. L' epoche, i tempi, ed i secoli erano a lui come tutti presenti; parlava egli anche del più lontano avvenire colla stessa franchezza ed assicurazione, come del presente e passato. I più interni nascondigli dei cuori altrui erano ad esso aperti; e questa penetrazione Divina lo rendeva talmente superiore all'essere di uomo, che gli stessi suoi nemici ne restavano sorpresi ed atterriti, anche più che dalla di lui medesima vittoriosa possanza su i mari, su i venti, sulle malattie, su i demonj, sulla intera Natura.

Finalmente giunta la sua ora, da esso lui predetta e circostanziata; dopo aver riassicurati i suoi discepoli; dopo aver loro dimostrata la necessità di dover egli patire e morire; dopo d'aver piantate alcune basi della sua Religione, ossia della reintegrazione del Genere Umano, riservandosi di compire il restante dopo la promessa sua resurrezione; tradito da uno de' suoi Apo-

 stoli,

ſtoli, conſegnato nelle mani de' Giudei, tradotto al Tribunale ſovrano del Preſide Pilato, da eſſolui, dopo udite le accuſe, dichiarato con tutta ſollennità innocente, rimeſſo ciò nulla oſtante ad altro tribunale, ma rimandato ſenza veruna taccia di reo allo ſteſſo Pilato, di nuovo e replicatamente dichiarate inſuſſiſtenti le accuſe; nulladimeno, ai clamori inſenſati di una commoſſa moltitudine, fu abbandonato ad un'orrida ed inſolita flagellazione, trafitto e coronato di ſpine, deriſo, inſultato, confitto su di un infame tronco di Croce, gronda*di ſangue fu innalzato fra due malfattori, ſpettacolo di ludibrio e di orrore ai popoli di più Nazioni ivi concorſe.

Non avvi nella ſtoria un uomo, che poſſa paragonarſi a Gesù. La preſenza di ſpirito, il decoro, la dignità, che egli ſoſtenne in mezzo di queſti furori è impareggiabile. Dalla ſua Croce ſteſſa ſpargeva le ſue benedizioni su di un Popolo ingrato e furibondo; e fra i ſarcaſmi e le beffe degl' inſultanti non ſi udivano che parole d'amore, di carità, di perdono dell' Inſultato. Egli morì; e come mirabile e ſtraordinaria fu la ſua vita, ſtraordinaria e mirabile nelle ſue circoſtanze fu la ſua morte. Il Sole ſi ecclisſò contra ogni legge di Natura; le tenebre ricoprirono la faccia della Terra; un fiero tremuoto ſpaccò le vette di più monti, e ſcoſſe le fondamenta di più città; il velo del gran Tempio de' Giudei da capo a fondo reſtò ſciſſo da mano inviſibile; uno di quei malfattori ſeco lui crocifiſſi diede gloria a Dio, e riconobbe Gesù Criſto, qual era la ſperanza del Mondo. La moltitudine, ch' eravi concorſa, alla viſta di ſimili portenti cominciò

ciò a temere, ed a batterſi il petto in ſegno di dolore; e volgendo tutti atterriti e compunti i paſſi verſo le caſe loro, confeſſavano per la via l'ingiuſtizia di una tal morte, e l'innocenza di queſto uomo giuſto e figliuol di Dio. I Capi però della Nazione e i Principi de' Sacerdoti impegnati dal loro livore a non ricrederſi, caparbj nel loro impegno, all'udire la ſparſa voce, che Gesù promeſſo ed aſſicurato avea di riſorgere dopo tre giorni da morte a vita, non ſi perdettero di coraggio, ed ordinarono con tutta la diligenza e ſolennità la chiuſura del Sepolcro, fermandovi una ſquadra di ſoldati ad attenta e continua cuſtodia. Speravano eſſi, che col moſtrare al Popolo dopo i millantati tre giorni l'inſanguinato e crocifiſſo cadavere di Gesù, reſterebbe palpabilmente diſingannato; e colla manifeſta diſſoluzione del medeſimo ſparirebbe finalmente dalla terra queſta larva preſtigiatrice, che menato avea tanto romore. Ma oh quanto ſono vani, Figliuol mio, gli sforzi degli uomini contro le mire dell' Onnipotente! Signor della morte Gesù riſuſcitò nel terzo giorno; rotti i ſigilli, videſi roveſciata improvviſamente la lapida ſepolcrale, ed i ſoldati atterriti ritornarono in città a dar conto dell' accaduto agli oſtinati Capi del Popolo ed ai Principi de' Sacerdoti. Vi potete bene immaginare qual foſſe il loro ſtupore: nulladimeno indiſpettiti e fermi nel loro impegno accrebbero rifleſſioni ſopra rifleſſioni; ma non trovarono che il meſchino ripiego di acquietare a forza di danaro i ſoldati, e fare ſpargere da' medeſimi, che eſſendoſi eſſi per caſo addormentati, era riuſcito ai Diſcepoli di Gesù di rubare il di lui corpo. Frat-

tanto però cresceva la voce, che questo Gesù fedele alle sue promesse era veramente risuscitato: che molti l'avevano veduto e toccato, che seco lui più volte parlato avevano, ed udite le sue risposte: che il suo Corpo divenuto era glorioso, impassibile ed immortale: che egli era la vera e sola speranza d'Israello e di tutto il Mondo.

Ma quel che fu più mirabile, si è che fra pochi giorni si videro i Discepoli di questo uomo, poc'anzi timidi e fuggiaschi, comparire con un'aria di sicurezza in pubblico, e proclamare altamente a tutto il Popolo la resurrezione di Gesù Cristo. Lo stupore si accrebbe, allorchè si udirono questi uomini semplici e senza lettere parlare con franchezza diversi linguaggi, ed applicare sapientemente i passi delle Divine Scritture alle presenti loro circostanze. Ma quando si videro secondo le promesse del loro Maestro comandare alle malattie, e risanare colla sola voce infermi incurabili; una folla di gente si unì seco loro, e riconobbe Gesù pe'l sospirato Messia. La loro vita innocente e irreprensibile attraeva gli sguardi di ognuno, ed accresceva di giorno in giorno le primizie di questa nascente Chiesa. Gli Apostoli ed i Discepoli di Gesù Cristo scorsero fino alle più lontane regioni ad annunziare agli uomini questa buona nuova. Essi non impiegavano altre armi, che la verità; non esercitavano altra violenza, che i miracoli; non versavano altro sangue, che il sangue proprio; e gli uomini stupiti alle loro parole, e molto più alle opere loro prodigiose, si dichiaravano in buon numero Cristiani. Ma la nazione Ebrea sempre dura e caparbia nella massima

parte non tardò guari a sperimentare la vendetta del Cielo, e la veracità delle parole di Gesù Cristo. Ai primi segnali già predetti di quest' orribile gastigo si ritirarono i Cristiani da Gerusalemme, lasciandola in preda agli orrori inauditi di una guerra la più desolante, che terminò, come era predetto, con la totale sua distruzione, colla strage immensa del residuo Popolo, e colla schiavitù perpetua degli avanzi infelici in mezzo a tutte le nazioni della Terra (*Luc.* 21. 24.).

Frattanto il nuovo popolo di Cristiani da tutti i popoli della terra raccolto ed eletto cresceva a dismisura in mezzo al furore delle persecuzioni e delle angustie. Non vi era luogo nel Mondo conosciuto, in cui non si curvasse il ginocchio al nome di Gesù Cristo; ed anche fra le più barbare Nazioni era egli riconosciuto il tanto desiderato dagli uomini, e Verbo di Dio fin dalla eternità. Pieni di stupore si miravano i popoli in faccia gli uni e gli altri. Le virtù de' primitivi Cristiani, i doni di Dio, e le prerogative maravigliose, che palpabilmente si vedevano nella Chiesa di Gesù Cristo; e sopra tutto quel cambiamento totale e repentino di costumi, quella innocenza, quella candidezza, che rideva su la faccia di questi uomini nuovi, faceva rimanere storditi tutti quelli, che non sapevano risolversi. Ma gl' Imperatori, i Presidi, i Sacerdoti degl' Idoli, e la feccia di tutti gli uomini corrotti si allarmò altamente, e fu giurato l'esterminio del Cristianesimo. Terribili editti, minacce, esilj, spogliamento de' beni, proscrizioni, tormenti, sangue, e morti crudelissime, tutto si adoprò per più secoli, ma invano. Sottentrarono le promesse, le lusinghe,

 i fa-

i favori, le attrattive le più seducenti, ma indarno. Accorse la sapienza del secolo per sostentare con inventate modificazioni il cadente colosso del Paganesimo; ma esso cadde, e cadde senza riparo; e secondo le date assicurazioni di Gesù Cristo si accrebbe la Chiesa, si consolidò, e tutta la Terra riconobbe l'unità di Dio, ed il trionfo del Cristianesimo.

Non doveva però restare la Chiesa di Gesù Cristo senza persecuzioni; essa andava ad incontrarne delle peggiori. La furia delle eresie, che avevano incominciato sino dai primi tempi, si accrebbe, e le diede delle orribili scosse. Spenta una, ne uscivano altre dal suo grembo, e riaprivano le rimarginate piaghe al suo cuore. Essa vedeva con rammarico dipartirsi dal suo seno una moltitudine de' suoi figli sedotti e traviati; ma nel tempo stesso riparava a queste perdite abbracciando nuove Nazioni e nuovi Popoli, e sempre era la gran Chiesa di Gesù Cristo Universale e Cattolica. Le adunanze generali de' Vescovi, l'autorità ed il centro di unione in ogni tempo riconosciuto nella Sede del Primo degli Apostoli, l'invariabilità della dottrina, l'eroica santità di molti Cristiani, la continuazione dei doni di Dio nelle profezie e ne' miracoli sono cose state sempre palesi e comuni ad ogni secolo. Le nuove persecuzioni poi o aperte o secrete, le inondazioni di Popoli barbari ed ignoranti, i nuovi scismi e le nuove eresie, il raffreddamento di carità ne' Cristiani, e la degradazion de' costumi in quegl' istessi, che presedevano al governo della Chiesa, diedero anch' esse a toccare con mano la saldezza di quella pietra, su di cui era fondata. Nulladimeno dopo tante infruttuose

spe-

ſperienze, voi ben ſapete che anche a' giorni noſtri uomini gonfj del loro ſapere hanno creduto di poter tentare con effetto la diſtruzione del Criſtianeſimo. A loro credere, le accanite, e lunghe perſecuzioni degli Ebrei, de' Gentili, degli Imperatori, e dei Re della Terra non erano il vero mezzo di diſtruggere queſta Religione troppo diffuſa, come non lo erano ſtate per impedirne la diffuſione. Le luſinghe, a loro penſare, ed i favori non furono mai nè baſtantemente, nè ſagacemente adoprati da mano maeſtra. Le ereſie, e gli ſciſmi non tendevano che indirettamente alla diſtruzione della Chieſa Cattolica; e queſta che avea reſiſtito a tanti urti, cader dovea infallibilmente vittima delle loro rifleſſioni, de' loro ſcritti, e delle ſagaci loro induſtrie e maneggi; ma l'evento ha dimoſtrato il contrario dopo la terribile eſploſione di queſta macchina, che in qualche ſenſo non copriva men che tutta la Terra. Il Criſtianeſimo eſiſte; e trionfante ſopravvive nell' uno e nell' altro Emisfero alle ceneri dei ſuoi perſecutori (1). Eccovi un breve ſchizzo della ſtoria del Criſtianeſimo. Veniamo alle rifleſſioni.

§. II.

(1) Io rimetto i miei lettori alle celebri Memorie ſul Giacobiniſmo pubblicate dall' Ab. Barruel; e vi aggiungo ſolamente che lo sbaglio fondamentale, che hanno commeſſo queſti Filoſofi, Politici, e Maſſonici confederati, è ſtato quello di adottare per la diſtruzione del Criſtianeſimo quei mezzi, che ſarebbono ſtati ſoltanto proprj alla diſtruzione delle impoſture degli uomini. Eſſi hanno fatto un falſo ſuppoſto. Prima di conſecrarſi con tanto impegno ad una sì terribile coſpirazione, avrebbono do-

§. II.

Riflessioni sulla Storia del Cristianesimo.

Prima di entrare nelle nostre riflessioni conviene che io vi prevenga su di una cosa, che ben intesa vi servirà di molto lume. Questa si è, che le opere di Dio considerate nella loro totalità, ancorchè sieno di un ordine diverso, hanno della somiglianza fra di loro, e portano

dovuto valutare le sensate riflessioni di un libro, che certamente non era straniero alle loro mani. „ La Religione del Cielo (dice il Sig. di Montesquieu *Difes. dello Spirit. delle leg. part.* 2. *pag.* 13.) non si stabilisce per quelle medesime strade, che le Religioni della Terra". Dunque, dovevano inferire, che neppure si distruggono con quegli stessi mezzi, che le imposture degli uomini. „ Leggete la Storia della Chiesa (prosegue lo stesso Autore) e voi vedrete i prodigj della Religion Cristiana. Ha ella risoluto di entrare in un paese? ella sa farsene aprir le porte. Alle volte Iddio vuole servirsi di alcuni pescatori; alle volte va a prender dal Trono un Sovrano, e fa piegare il suo capo sotto il giogo del Vangelo. La Religione Cristiana si nasconde ella nei luoghi sotterranei? aspettate un momento, e voi vedrete la maestà Imperiale parlare per quella. Ella traversa, quando lo vuole, i mari, i fiumi, i monti: e tutti gli ostacoli di questo Mondo non impediscono i suoi progressi. Instillate pure per lei delle ripugnanze negli spiriti, ella saprà ben vincere queste ripugnanze; introducete delle usanze in contrario, publicate degli editti, create delle leggi, ella trionferà dei climi, delle leggi, e dei legislatori, che le avranno fatte. Iddio seguendo dei decreti, che noi ignoriamo, dilata, o ristringe i limiti della sua Religione". Parole degne di grave ponderazione ai passati, e futuri nemici del Cristianesimo.

tano sempre molto visibile l'impronto della Divinità. Volete voi conoscere se il Cristianesimo è l' opera di quella stessa mano, che ha creato l'Universo? osservate bene e l'una e l'altra di queste opere, e vi troverete della grande analogìa. Per esempio, se voi supponete per un poco che non vi sia Dio, e poi mirate tutta la Terra ed i Cieli, voi troverete tutti effetti senza causa; il che non può essere. Togliete Iddio come causa ed autore del Cristianesimo, e nello stesso modo vedrete tutti effetti senza causa; cosa impossibile. Porgetemi attenzione, e vedrete fra l' altre cose, che Gesù Cristo istesso umanamente considerato, cioè prescindendo quì dalla Divinità della sua persona, Gesù Cristo umanamente considerato, non è stato, non è, nè può essere l' Autore del Cristianesimo: perchè allora quando venne al Mondo, l' orditura del Cristianesimo era già fatta, e le basi di questa grand' opera erano piantate. E' vero che egli vi ha dato uno sviluppo, ma non l'ha terminata che con delle promesse: e dopo la sua morte il Cristianesimo ebbe il suo compimento, non dagli uomini considerati come tali, ma bensì da quella mano invisibile, che l'avea promesso, incominciato, e sviluppato non con mezzi naturali, ma con regole nuove, e contrarie. Per ora vi basti fin quì; voi non potete intendere di più.

Per ciò, che riguarda la fedeltà dell' abbozzo espostovi sulla Storia del Cristianesimo, potete viverne sicuro. Andate pure a passo franco, perchè i fatti sono incontrastabili. In primo luogo egli è certo che fino dai tempi i più remoti, che oltrepassano ogni memoria, si sapeva che aveva da venire nel Mondo un grand'

Uomo:

Uomo : una Nazione intera, qual'era quella degli Ebrei, lo aspettava ansiosamente, ne assegnava all' incirca il tempo, le qualità ed i caratteri; e quel che è più, questa infelice Nazione sparsa per tutta la Terra rende testimonianza di una tal verità ancor di presente.

In secondo luogo egli è certo, che Gesù Cristo comparve appunto in quel tempo, che si gridava da per tutto la prossimità della venuta di questo grande Aspettato. I medesimi Gentili l'attestano nelle loro storie (1).

Egli è ancora altrettanto certo, che questo Gesù era un uomo straordinario, e che una parte degli Ebrei ha creduto di trovare in lui riunite le diverse qualità e i caratteri predetti del Messia promesso, ed è stato ricevuto come tale. A questi Ebrei si sono uniti i Gentili; e l'Idolatria è quindi scomparsa dalla Terra. Finalmente gli altri fatti componenti il restante accennatovi della storia del Cristianesimo sono talmente congiunti e strettamente uniti alla storia universale del Mondo, che il negarli è impossibile. Di fatti in quanto alla sostanza gl' Increduli de' nostri giorni si guardano bene dal toccare questo punto.

La prima cosa, che salta agli occhi, si è, che la nostra Religione non è una Religione nuova, che conti solo mille ottocento anni di esistenza, essa risale fino a' primi giorni del Mondo; ed i primi nostri Padri Adamo ed Eva furono anche i primi a sperimentarne i salutari effetti. Dopo la confusione, ed il pianto sulla lagrimevole loro caduta ne ottennero il perdono in vista

(1) *Suet. cap. 4. in Vespas., Tacit. Hist. lib. 5. Vid. Joseph de Bel. Jud. lib. 6. cap. 5.*

ſta di quella Perſona per cui ſchiacciato ſarebbe il capo al ſerpente inſidiatore (*Gen. 3.*). Al coſpetto di Dio non vi è diſtinzione di tempo paſſato, preſente, o futuro. Allorchè negli alti conſigli del Signore fu ſtabilito, che il Verbo di Dio aſſunta avrebbe l' umana natura, in viſta de' meriti di queſta adorabile Perſona Iddio ſparſe per ogni tempo su gli uomini le ſue grazie e le ſue miſericordie. E ſebbene abbia voluto, che queſta grand' opera della Redenzione dell' uomo ſi ſviluppaſſe gradatamente; nulladimeno i Giuſti di ogni Popolo erano Criſtiani per anticipazione, godendo dei frutti del Criſtianeſimo, di cui eſſi conſervavano le promeſſe, e ne formavano i primordj.

Ma voi mi direte: perchè Iddio ha voluto ſviluppare a poco a poco queſta ſua grand'opera; non lo poteva egli fare ad un tratto?

Quando ſi parla di Dio e delle ſue opere, non dobbiamo mai pretendere di ſaperne il perchè. Se uno vi domandaſſe: perchè Iddio ha creato il Mondo in queſto tempo piuttoſto, che prima; perchè ha fatto il Sole in tal modo; perchè ha diſpoſta la Luna, i Pianeti, le Stelle in queſta guiſa piuttoſto che in altra, che riſponderete voi? Perchè Iddio così ha voluto, e noi non dobbiamo pretenderne la ragione. Nulla di meno in queſto graduale ſviluppo io vi leggo una ſapienza mirabile. Se Gesù Criſto foſſe comparſo ai primi tempi del Mondo, il Criſtianeſimo mancherebbe primieramente di tutte le pruove, che noi chiamiamo antecedenti, cioè delle Profezie, delle cerimonie e dei fatti palpabilmente eſpreſſivi di queſta futura Religione del Genere Umano. In ſecondo luogo la degradazione dell' umani-

tà

tà e l'insufficienza della Religione naturale mancherebbono in allora della forte pruova di una innegabile sperienza appoggiata alla storia universale di tutte le Nazioni. Di fatti, figliuol mio, il vedere tutti i Popoli anche i più colti, agitati dal sentimento interiore dell' esistenza della Divinità, andare errando senza trovarla, prendere la creatura pe'l Creatore, vergognosamente deformarsi e perdersi; come anche il sentire questi Popoli lodare uniformemente la virtù e seguire costantemente il vizio ad un grado incredibile di corruttela, sono cose che persuadono molto bene della degradazione universale dell' Umanità, e della insufficienza della Religione naturale, e del bisogno di un altro mezzo per condurre gli uomini a Dio ed all'adempimento de' loro naturali doveri. In fatti queste verità, e sopratutto questa necessità della venuta di un grand' Uomo al Mondo, che potentemente ammaestrasse gli uomini, è stata riconosciuta fino da' più penetranti filosofi del Paganesimo (1).

Potrei addurvi altre ragioni, ma voi ben sapete, che la brevità del tempo non me lo permette. Passiam innanzi. Osservate la maestrevole maniera, con cui Dio ha mandato i Profeti, non tutti in un tempo, non tutti in un luogo, non tutti in un certo rango di famiglie. Queste cose avrebbono potuto dare qualche sospetto di unione, di genio, di complotto. Egli perciò gli ha suscitati in tempi e secoli diversi, in città, in tribù, e talvolta in Nazioni diverse; gli ha tratti e dai so-

(1) *Plat. & Socr. in Alcib.*

fogli reali delle Corti, e dalle povere capanne de' pastori. Di più, non ha fatto formare a tutti un eguale ritratto dell' aspettato Messia. Si sarebbe forse potuto dire, che l'uno avesse copiato l'altro. Al contrario ha fatto sì, che l'uno parlasse dell'eterna di lui generazione; l'altro della nascita, del tempo, della tribù, della città; molti delle di lui azioni, e dei mirabili effetti delle di lui grandezze, e dell' estension di dominio; altri della di lui umiltà, dolori, persecuzioni, e genere di morte; altri della gloria del di lui Sepolcro, e della moltitudine del di lui Popolo. Osservate ancora, come ad oggetto di far discernere i veri Profeti da qualche impostore; ed affinchè fossero dalla intera Nazione de' Giudei conservate gelosamente le loro profezie, faceva sì, che annunziassero altre cose ed altri avvenimenti, la di cui verificazione immediata o prossima e toccata con mano rendesse fermamente credibili anche quelli, che avevano da accadere in tempi più remoti. Più ancora. Niun Profeta ci ha lasciato un intero e perfetto ritratto del Messia. Ma questo ritratto, che il Signore ha spedito al mondo prima dell' originale, è stato delineato da tanti e diversi pennelli, ognuno de' quali facendo la parte sua, n' è risultata senza avvedersene una unità di disegno formante il quadro decretato dalla mano dell' Onnipotente. Gesù è comparso; e noi, figliuol mio carissimo, abbiamo la consolazione di poter animosamente sfidare tutti gli Ebrei a ritrovarci un uomo, a cui meglio di Gesù Cristo convengano tutti i caratteri, che i Profeti ci hanno lasciato del futuro Messia. Possiamo provocarli a mostrarci qualche qualità predetta, qualche carattere sul Messia, che non siasi veri-

rificato in Gesù Cristo. Non parliamo ora delle circostanze e qualità mirabili della sua nascita; non parliamo neppure dell' opere sue maravigliose, cose tutte o in qualche modo espressamente confessate, o non contradette dai medesimi di lui nemici antichi e moderni; ma osserviamo Gesù Cristo in ordine alla grand' opera della Religione, osserviamolo con occhio puramente umano. La di lui vita pubblica non fu che di tre anni; egli veniva risguardato come il Figlio di un povero Legnajuolo; ognuno lo conosceva come un Uomo, che coltivate non avea nè scienze, nè lettere (*Math.* 16. *Mar.* 6. *Luc.* 4.); egli era Giudeo, di nazione cioè molto abborrita dagli altri popoli; nulladimeno cosa pretende questo Gesù? Egli vuole capovolgere il Mondo. Tutte le Nazioni della Terra stranamente attaccate ad un' abominevole idolatria hanno per suo mezzo a riconoscere ed adorare il solo Creatore del Cielo e della Terra. Egli intende di spandere in tutti i climi ed in tutti i Popoli una sapienza celeste, quasi affatto sconosciuta dagli uomini i più illuminati. Questo non basta; egli pretende di far campeggiare fra la più orribile corruzion di costumi le virtù le più ammirabili in un modo successivo e permanente. Udiamo le sue parole: „ Da quì innanzi Iddio sarà adorato in ispirito e verità (*Joan.* 4.). Io ho delle Pecorelle che non sono di quest' ovile (d' Israele); esse udiranno la mia voce (*Joan.* 10.): verranno dall' Oriente e dall' Occidente ad aggregarsi al Popolo di Abramo (*Math.* 8. 11. 12.): e questo Popolo (per la massima parte) sarà cacciato fuori del Regno di Dio. Io ho vinto il Mondo ed il Principe delle tenebre (*Joan. cap.* 6. & 12.).

Io

Io sono venuto Luce in questo Mondo (*Joan.* 12. 46); sono come una porta, per cui si entra alla Salute (*Joan.* 10.). Io sono la via, la verità, la vita (*Jo.* 14.): e quando sarò innalzato e morto sopra di una Croce, tutti trarrò alla mia seguela (*Joan.* 12.) ". In tutte le Storie del Mondo non si legge, che un uomo abbia mai avuto nè anche la metà di simili pretensioni. E non è egli vero che, considerate le cose umanamente, tali pretensioni sono effetto non meno di temerità, che di pazzia? Ma diamo uno sguardo ai mezzi, di cui Gesù Cristo vuol servirsi per un fine sì alto e sì difficile. Cingerà egli la spada ai fianchi, ammutinerà i Popoli, farà egli vedere quella grande massima: *credi, o ti uccido*? Avrà egli tanto valore e sagacità da rendersi universale Imperatore della Terra? Già nò. Egli risponde: il mio regno non è simile a quello dei Sovrani del Mondo (*Joan.* 18. 36.). Ma fonderà egli forse una Scuola, un Peripato, un'Accademia; avrà tanto d' industria di cattivarsi e congregare d'intorno a se tutti i Sapienti della Terra? Nò: egli mostra in vece il più alto disprezzo dell'orgogliosa sapienza del Mondo. Ma quale adunque sarà quel mezzo potente, con cui Gesù intende e vuole cambiar faccia al Mondo tutto? Accompagniamo coll'occhio Gesù Cristo nella sua impresa. Egli si accosta alle sponde del lago di Galilea, scorge alcuni rozzi e poveri pescatori, ne chiama uno, e miratolo fissamente in volto, *tu ti chiamerai Pietro*, gli dice, *e sopra questa Pietra io fonderò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno non prevaleranno contro di essa* (*Math.* 16. 18.); E volgendosi agli altri, *venite*, lor dice, *che io vi farò pescatori di uomini* (*Math.* 4. 19.). Ecco

i grandi Eroi destinati alla più grande intrapresa, che possa idearsi da mente umana. Non è egli vero, figliuol mio carissimo, che Gesù Cristo considerato come semplice uomo sarebbe stato il più grande forsennato di tutta la Terra a pretendere tali cose, e con tali mezzi? Se a noi si presentasse un uomo, e dicesse di voler mutar faccia a tutto il Mondo, e trarsi dietro una moltitudine innumerabile di tutti i climi, e di tutt'i Popoli sino alla fine de' secoli; e poi al cospetto vostro chiamasse alcuni pezzenti di piazza, e vi dicesse: questi saranno i miei Campioni, ed i Principi della Terra; che direste voi? Non vi verrebbe da ridere, e non direste seriamente che questo è un uomo fuggito dall'ospedale de' pazzi? Ma inoltriamoci nelle nostre riflessioni. Che cosa pretende Gesù Cristo da questa innumerabile moltitudine di seguaci? Ha egli trovato il segreto di sagacemente secondare le passioni degli uomini, e contentare le tendenze dell'umanità. Tutto al contrario: Egli esige i più grandi sacrifizj; bisogna credere sulla sua parola tante cose, che sono incomprensibili alla mente umana: conviene operarne tante altre, che sono sì dure, che impossibili sembrano alla umana natura. Consultate, figliuol mio, il vostro cuore. Se voi trovato vi foste ai tempi di Gesù Cristo, e questi vi avesse detto: soggetta il tuo intelletto; credi a questi misterj; e se tu vuoi essere de' miei, ama i tuoi nemici, fa del bene a chi ti fa del male, fa penitenza, doma le tue passioni, distaccati dal padre, dalla madre, dai fratelli, sorelle, moglie, figliuoli, dai beni, dalle ricchezze, e da ogni tua inclinazione men retta, e seguimi. Ma non ti aspettare in Terra da me nè onori,

nè

nè dovizie, nè dignità, nè piaceri; al contrario troverai persecuzioni, disonori, povertà, calunnie, fatiche, carceri, tormenti, e morte. Dopo di questa vita comincia il mio Regno, e la beatitudine de'miei seguaci. Ditemi: l'avreste voi seguito ciecamente? Nò certamente: quest' uomo non troverebbe neppur un cane, che lo seguisse: bisognerebbe che andasse a cercare un'altra specie d'uomini, che fossero di una natura tutto all'opposto della nostra. Eppure Gesù Cristo non solo ha trovato qualche uomo, che lo seguitasse; ma ne ha trovato una moltitudine innumerabile, che lo ha riconosciuto, amato e seguito fra le perdite, i disonori, i tormenti e la morte; e quel che è più, in tutte le Nazioni, Popoli, e climi della Terra, ed in tutti i gradi e condizioni, in tutti i tempi, in tutti i secoli. Cosa mirabile! L' idolatria ha ceduto; gli uomini i più rozzi hanno appresa una sapienza celeste: e la Terra ha veduto delle virtù, di cui non si credeva neppur capace il cuore dell'uomo. Questi sono fatti innegabili, e confessati, loro malgrado, da'medesimi increduli. Trovino essi una ragione naturale di questi fatti; sottilizzino pure quanto vogliano: non la troveranno giammai.

Forse si dirà, che gli Uomini si sono ingannati; che hanno creduto di vedere miracoli operati in favore della Religione Cristiana; quando altro non erano che prestigj o giuochi di fantasia; hanno creduto in profezie, che altro non erano che casualità; che loro è sembrato sentire certe interiori attrazioni, che altro non erano che effetto di pura immaginazione?

Ma senza parlare ora della impossibilità, che tanti uomini dotati di tal potere uniti si siano d'accordo

per imporre al genere umano ; senza riflettere che essi non avevano, nè potevano avere alcun' interesse ad imposturare, io vi conduco al vostro cuore istesso. Che voi crediate la verità di miracoli o di altre cose sovrannaturali, che poco o nulla v' interessano ; che voi le crediate di leggieri, sarà certamente una indolenza, una dabbenaggine vostra ; ma sarà possibile. Possibile però non sarà che voi crediate facilmente a miracoli e cose simili, che esigono da voi grandi sacrifizj. Tutta la natura vostra si oppone ; e dal fondo del vostro cuore istesso sorgeranno le obbiezioni e le contrarietà. Veniamo alla pratica. Se trovato vi foste al tempo di Gesù Cristo o degli Apostoli, e che udite aveste tante cose meravigliose ; ed anche veduti alcuni miracoli che risoluto avreste secondo la rettitudine della vostra coscienza? Voi certamente avreste detto a voi stesso : se queste cose sono, convien rendermi Cristiano ; ma il rendermi Cristiano nelle presenti circostanze mi costerà una persecuzione terribile per parte di mio padre e di mia madre ; ne verrà facilmente la privazione di tutti i miei beni temporali ; dovrò forse andare ramingo di città in città ; e poi mi toccheranno le carceri, i tormenti, e facilmente fra l' obbrobrio comune una morte stentata. Queste non sono apprensioni della mia fantasia, ma sono cose che le veggo giornalmente accadere sotto i miei occhi in tanti altri. Che farò io? Molti non attendono a questi miracoli ; molti neppur vogliono sentir parlare di queste profezie, che si dicono verificate ; amano di vivere alla cieca e non disturbare il loro quieto vivere. Ma questi operano bene? Non sono essi perduti per sempre, se vere sono le parole di que-

questi uomini maravigliosi? E le parole di questi non sono forse vere, se veri sono i loro miracoli?.... Dunque il punto sta, che veri sieno i loro miracoli; il punto sta a vedere, se realmente in conferma de' loro detti abbiano il potere dell'Altissimo. Ciò fatto, ditemi; quali sarebbono le vostre premure? Non è forse vero che voi cerchereste d'informarvi bene sulle cose accadute; e vedere cogli occhi vostri ciò, che mai potreste? Non è egli vero che sino a tanto, che voi non iscorgereste le cose chiare e lampanti, non vi rendereste cristiano, perchè troppo vi costerebbe per ogni riguardo? Sottomettere l'intelletto a credere cose alte ed incomprensibili; intraprendere ad operare cose grandi a fronte della ostinata contrarietà delle proprie passioni; esporsi a pericoli prossimi di sempre patire e di tutto perdere su questa terra, in vista de' timori e delle speranze di un'altra vita; speranze e timori semplicemente fondati sulle parole di certi uomini sconosciuti, che in conferma si mostrano investiti di certi doni di Dio per voi ancora dubbj in qualche modo e non bene conosciuti? Ah! figliuol mio, queste sono baje. Certamente che non mai vi sareste reso cristiano se un solo piccol dubbio fondato vi fosse rimasto contro il Cristianesimo. Se voi non l'avreste fatto, per qual motivo, volete voi supporre che l'abbiano fatto gli altri. Un tal raziocinio fondato sulla natura del cuore umano riceve una forza ineluttabile dalla Storia del Cristianesimo. Noi veggiamo in essa con quanta difficoltà gli uomini talvolta si rendevano cristiani. Alcuni non si fidavano delle altrui relazioni, ancorchè sì bene circostanziate, e volevano vedere cogli occhi proprj; altri

tri non si fidavano degli occhi, volevano anche toccar con le mani; ed altri si ostinavano a voler vedere miracoli replicati, e combattevano coll'evidenza, sintantochè una folla di lumi e di caratteri sovrannaturali rapiva loro il cuore, e li rendeva poi cristiani fermissimi sulle croci e sotto le mannaje le più crudeli.

Ma io comprendo, che non avete una idea molto chiara di questi caratteri sovrannaturali del Cristianesimo, profezie, e miracoli, maneggio dei cuori; e però proseguite ad ascoltarmi, che vi darò ancora su questo le istruzioni, che vi sono necessarie.

CAPO II.

Prove del Cristianesimo.

§. I.

Le Profezie.

Prendere si può il dono di Profezia in senso ampio, ed in senso ristretto. In un senso ampio contiene non solo la cognizione di cose avvenire libere ed independenti da qualunque causa creata, ma ancora la cognizione di cose future legate a cause fisiche, ma occulte; abbraccia la cognizion di cose presenti accadute di repente in luoghi remoti e lontani; e finalmente la preziosa prerogativa della penetrazione de' cuori altrui. Se poi intendiamo questa parola in senso ristretto, dirò che la Profezia altro non è che un dono infuso attualmente da Dio, da cui ne viene per bocca del Profeta

seta un annunzio circostanziato di un avvenimento futuro independente e libero da ogni causa creata. Ma perchè questo dottrinale utile vi sia, mi conviene ora venire alla pratica sperimentale, e richiamarvi al vostro cuore istesso. Immaginatevi, a modo di esempio, che si portasse alla casa vostra un uomo di una probità e rettitudine particolare, e vi ricercasse per la fondazione o aumento di qualche opera pia, e replicasse ai vostri dubbj ed alle vostre scuse: „Tanto è vero che Iddio vuol da voi questo sacrifizio, quanto sarà vero, che scorsi tre mesi immediatamente vi troverete nelle tali e tali circostanze, e non ne conoscerete il pericolo; ma finalmente dopo i tali avvenimenti, verrete a liberarvene col mezzo di una persona, che porta il tal nome, e che si adopera per voi senza che voi lo sappiate". E quì vi spiegasse le qualità delle circostanze, la gravezza di quel pericolo, e la specie di quegli avvenimenti, e poi soggiungesse: „Ma non vi ricordate voi del tal giorno, del mese tale, dell'anno scorso; allorchè vi trovavate solo nel tal luogo, e rivolgevate nella vostra mente i tali pensieri, e faceste dopo varj contrasti interiori le tali risoluzioni?" E quì vi deciferasse tuttociò, che realmente a quell'epoca passò nel vostro cuore. Che direste voi di quest'uomo, e di quest'opera, che vi si dimanda? Certamente io sono persuaso che voi fareste le seguenti riflessioni, specialmente se dopo i tre prescritti mesi vi accadesse immediatamente ed appuntino ciò, che vi è stato annunziato. Voi direste a voi stesso: I più reconditi pensieri del mio cuore sono fuori della cognizione d'ogni creatura, e noti a Dio solo. Gli avvenimenti futuri liberi non esi-

esistono se non presso a Dio; al cospetto di cui tanto esistono le cose che sono, quanto quelle che ancor non sono. Dunque Iddio è quegli, che mi parla col mezzo di questo uomo, giacchè questo uomo mi porta nelle sue parole il veritiero impronto, il sigillo della Divinità. Inoltriamoci anche di più. Supponete che non solo quest'uomo vi parli di quest'opera che Iddio vuole da voi, ma un secondo ed un terzo, in diversi tempi vi facciano la medesima richiesta, e vi scoprano altri segreti del vostro cuore, e vi prevengano sopra altri avvenimenti futuri in tutte le loro circostanze. Che direste voi? Potreste dubitare per un sol momento, che Iddio volesse da voi l'opera indicata, qualunque fosse il sacrifizio, che costar vi dovesse? Nò certamente. Non potrassi dunque neppure per un momento solo dubitare della verità della Religion Cristiana, non prenunziata solamente da due o tre uomini; ma da una succession di persone, che pe'l corso di quattro mila anni sono comparse l'una dopo l'altra a predire e caratterizzare questo grande avvenimento interessante tutto il Genere umano. E non faremo noi un gran conto, al vedere un Popolo intero nella successione di tanti secoli raccogliere dalla bocca di quegli uomini le dolci promesse, e custodirle gelosamente come sicure caparre del futuro evento? E quel che è più; dopo diciotto secoli dal loro avveramento, l'ostinarsi questo Popolo medesimo nel mostrarle al Genere umano con una stupenda, ma predetta cecità, e sparso in mezzo a tutte le Nazioni della Terra implorarne ancora dal Cielo il sospirato effetto? (*Isai.* 6. *Math.* 13. *Marc.* 4. *Luc.* 10. *Joan.* 12. *Act.* 28. *ad Rom.* 11.) Ah! figliuol mio, bisogna

ſogna acciecarſi, per non veder quivi il grandioſo della mano di Dio.

Riflettete ancora, che la Religion Criſtiana non è ſtata prenunziata tanti ſecoli innanzi come un ſemplice avvenimento futuro; ma è ſtata predetta come la vera Religione del Genere umano; che doveva cancellare i peccati (*Dan.* 9.); ridurre ad effetto tutte le Profezie, formare un nuovo patto ſcritto nel cuore degli uomini (*Jerem.* 31.); far comparire tutte le virtù ſulla Terra; che eſſer doveva quella parola di Dio, che uſcendo da Geruſalemme, chiamato avrebbe tutti gli uomini dall' idolatria alla cognizione del vero Iddio ſino alla fine de' ſecoli (*Iſai.* 2.). Non ne vedete, figliuol mio, il perfetto adempimento: Se ſiamo ingannati, lo ſiamo da Dio ſteſſo. Ma queſto è impoſſibile. Diremo forſe che le Profezie, e la loro unione e conneſſione ſia ſtata caſuale, e caſuale anche il perfetto adempimento: Ah! chi ha ſenno in capo, non può fermarſi neppur un momento su queſta follìa. Felice caſualità unica nella ſtoria del Genere umano! Se vi ſi diceſſe che un gran tremuoto vomitando dalla terra ſaſſi ed arena ha formato caſualmente una belliſſima città, portici, chieſe, contrade, piazze, caſe così bene ſimmetrizzate, che non invidiano a quelle de' migliori architetti, credereſte voi a queſto fortuito accozzamanto, a queſta caſualità? Nò certamente. E voi direſte: o Dio, o gli uomini ne ſono gli autori; perchè come poſſono queſti ſaſſi e queſt' arena ciecamente unirſi così bene, indovinare tutti i comodi, di cui abbiſognano gli uomini, ed unirvi la leggiadria, l' ordine e l' unità di diſegno? Io vi credo ben perſuaſo di

quan-

quanto vi dico. Pure a vostra maggior consolazione eccovi fra i tanti, che potrei addurvi, alcuni tratti originali delle Profezie, che riguardano Gesù Cristo.

Noi sappiamo che Gesù Cristo nacque in Betlemme; e circa ottocento anni prima il Profeta Michea avea detto (*Mich.* 5. 2.): *Tu, o Betlemme Efrata, tu sei piccola rispetto alle città principali di Giuda: da te verrammi colui, che deve essere Dominatore in Israele; e la generazione di lui è dal principio, da' giorni della eternità.*

Noi abbiamo dal Vangelo che Cristo nacque da una Vergine; e settecento e più anni prima Isaia (*Isai.* 7. 14. *e cap.* 9.) avea detto: *Il Signore stesso vi darà un segno: ecco una Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo; e si chiamerà il nome di lui Emmanuele*, cioè Iddio con noi. Indi: *il fanciullo ci è nato, il figliuolo ci è stato dato, e l' Imperio è stato posto sopra le di lui spalle, ed il suo nome sarà chiamato l' Ammirabile, il Consigliere, Dio, Forte, il Padre del futuro secolo, il Principe della pace.* Noi sappiamo che Gesù Cristo ebbe un Precursore, qual fu Giovanni detto il Batista; e più di quattrocent'anni prima il Profeta Malachia (*Malac.* 3. 1. *Isai.* 40.) avea detto a nome di Dio: *Ecco che io mando il mio Angelo, ed egli preparerà la strada davanti a me: e subito il Signore, che voi cercate, e l' Angelo del Patto, che voi volete, verrà nel suo Tempio. Ecco egli viene, dice il Signor degli eserciti.*

Gesù Cristo ha fatto tanti miracoli, che i suoi medesimi nemici non glieli contrastano: ha dato la vita ai morti, l' udito ai sordi, la vista ai ciechi, la loquela ai muti, la sanità agli storpj; ed Isaia aveva predetto tanti secoli prima (*Isai.* 35.): *Dite a quelli che*

sono

sono smarriti di animo: confortatevi, e non temete, ecco il Dio vostro .... Egli stesso verrà, e vi salverà. Allora saranno aperti gli occhi de' ciechi, e le orecchie de' sordi saranno disserrate. Allora il zoppo salterà come un cervo, e la lingua de' mutoli sarà sciolta. A voi sono noti i tratti, e le circostanze della Passione e Morte del nostro Signor Gesù Cristo. Io vi farei vedere i più minuti confronti colle predizioni de' Profeti; ma vi basti per tutti l'indicato Isaia nel seguente tratto appropriato dagli Ebrei stessi, specialmente antichi, al futuro Messia (*Isai. 53.*): *Chi ha creduto alla nostra predicazione? ed a chi è stato rivelato il braccio del Signore* (cioè a' Gentili)? *Egli salirà a guisa di rampollo dinanzi a lui* (cioè il Signore), *ed a guisa di radice da terra arida. E non vi è in lui forma, nè bellezza alcuna; e noi l'abbiamo veduto, e non vi era cosa ragguardevole, perchè* (così il testo Ebreo) *lo desiderammo. Egli è sprezzato, e l'ultimo degli uomini: l'uomo di dolori, ed esperto in languore, è quasi sparuto il di lui volto, e dileggiato, talchè noi non ne abbiamo fatto stima veruna. Veramente egli ha portato le nostre debolezze, e si è incaricato de' nostri dolori; e noi l'abbiamo stimato quasichè fosse un lebbroso, e percosso da Dio, ed umiliato; ma egli è stato ferito per li nostri misfatti, e fiaccato per le nostre iniquità: il gastigo della nostra pace è caduto sopra di lui, e per il suo lividore noi abbiamo ricevuto la sanità. Tutti noi abbiamo errato, come pecore: ciascun di noi aveva declinato nella sua strada, ed il Signore ha poste sopra di lui le iniquità di tutti noi. E' stato sacrificato, perchè egli stesso ha voluto, e non ha aperta la sua bocca; come pecora sarà condotto all' uccisione, e come agnello sarà mutolo davanti a co-*

colui, che lo tosa, e non aprirà la sua bocca. Egli è stato tratto fuori dall' angustia, e dal giudizio. Chi racconterà la generazione di lui? Perchè è stato reciso dalla terra de' viventi: per la scelleraggine del mio Popolo io l' ho percosso. Era stata ordinata cogli empj la sua sepoltura (così il Testo Ebreo), *ma egli è stato col ricco nella sua morte, per non aver esso commessa iniquità, nè essersi trovata frode nella sua bocca; ed il Signore lo ha voluto fiaccare nella debolezza: se egli darà la sua vita in sacrifizio per lo peccato, vedrà lunga figliuolanza, ed il beneplacito del Signore prospererà nella sua mano. Per avere l' anima sua faticato, vedrà, e sarà satollato. Lo stesso servo mio giusto giustificherà molti per la sua scienza, ed egli stesso si caricherà delle loro iniquità. Perciò io gli darò molti in porzione, e dividerà le spoglie de' forti, per avere esposta alla morte l'anima sua, ed è stato annoverato cogli scellerati, ed egli ha portato il peccato di molti, ed ha pregato per li trasgressori.*

Ma voi mi direte Gesù Cristo ha egli predetta veruna cosa? Sì certamente. Egli parlò più volte a'suoi Discepoli sulla vicinanza non solo della sua morte (*Marc.* 8.), ma del luogo, delle qualità, delle circostanze della medesima (*Math.* 16. 17. 20. *Marc.* 10. *Luc.* 18.), e loro promise la propria resurrezione dopo tre giorni. Disse loro che si sarebbono scandalizzati della sua passione; che l' avrebbono abbandonato (*Math.* 26. *Marc.* 14. *Jo.* 16). Gli avvertì della prossima distruzione di Gerusalemme, e che nel famoso Tempio, meraviglia del Mondo, non sarebbe rimasta pietra sopra pietra (*Math.* 24. *Marc.* 23. *Luc.* 21.); che gli Ebrei sarebbono in parte uccisi, in parte condotti schiavi presso tutti i Popoli; e che Gerusalemme (riedificata in quelle vicinanze)

nanze) calcata verrebbe dalle Genti, fintantocchè fossero compiti i tempi delle Nazioni ; e che per quello, che riguardava lui, dopo la sua crocifissione e morte, tratto avrebbe tutte le cose alla sua seguela (*Joan.* 3. 8. 12.).

Di fatti Gesù patì e morì dopo di essere stato da'suoi discepoli abbandonato, da uno tradito, negato da un altro, come egli stesso aveva predetto (*Math.* 26. *Marc.* 14.). Dopo varj anni Gerusalemme fu distrutta dalle armi Romane ; e non ostante gli sforzi degli Ebrei e gli ordini stessi del Generale nemico (1), restò il Tempio incendiato e demolito; gli Ebrei uccisi, dispersi e schiavi fra le Nazioni ; Gerusalemme in poter de' Gentili e di altri Popoli già quasi da diciotto secoli ; e Gesù Cristo dopo la sua Passione, Morte, e Resurrezione fu annunziato a tutto il Mondo, fu seguito dai Popoli, e non vi è stato un nome più glorioso del suo in tutta la Terra. Questi sono fatti incontrastabili.

L'autenticità de'libri degli Ebrei è comprovata quanto lo può essere qualunque altro monumento. Le Profezie, di cui sono quelli ripieni, sono tutte ricevute dalla bocca stessa de' Profeti, registrate più secoli prima dell'avveramento, conservate da una intera Nazione con una gelosia estrema. Si dirà forse che gli Ebrei posteriori abbiano inventate queste Profezie, e che le conservino anche al presente ne'loro libri per favorire i Cristiani, di cui sono nemici? Si dirà forse che queste non risguardano il Messia, quando la cosa è chiara

 per

(1) *Joseph. de Bell. Judaic. lib.* 6.

per se medesima, e gli Ebrei stessi, specialmente gli antichi loro Maestri, le hanno intese e spiegate del Messia futuro, e ne conservano anche al presente le tradizioni e le parole stesse nel loro Talmud? Si dirà forse che i fatti accaduti non s'accordano bene con queste Profezie? Basta leggere gli Storici, non dico Cristiani, ma Ebrei e Gentili, per restare non solo persuaso al contrario, ma stupito ed ammirato di una sì perfetta conformità. Ah, figliuol mio, noi possiam dire a gran ragione: o Signore, le testimonianze vostre si sono rese troppo credibili (*Psal. 92.*). Ma passiamo ai Miracoli.

§. II.

I Miracoli.

Se le Profezie formano come la voce di Dio, che parla all'uomo, i Miracoli sono come il sigillo dell'Onnipotente, che si mostra all'uomo. Difatti che altro sono i Miracoli, se non la sospensione arbitraria di quelle leggi costanti ed uniformi, con cui Iddio sapientissimamente regge l'Universo? Non parliamo adesso di quelle leggi mirabili, che formano l'armonia de'Cieli, rapiscono, incantano ed opprimono il nostro intelletto colla loro incomprensibilità; non parliamo nè anche di quelle leggi, di quei rapporti generali, sfoggi della Divina Onnipotenza, che brillano all'occhio indagatore nell'atto che medita le bellezze di questa Terra. Restringiamoci a certe leggi costanti, invariabili, evidentemente note a qualunque uomo il più rozzo ed incolto;

colto; e se noi vedremo che Iddio in attestazione della verità della sua Religione abbia le tante volte sospesa l'efficacia di queste sue leggi a noi note, costanti, ed in ogni altro incontro invariabili, diremo a gran ragione, che il Cristianesimo porta l'impronto dei sigilli di Dio; e che, se ci è noto e certo che Iddio solo è il Creatore del Mondo, altrettanto per la stessa ragione ci sarà noto e certo che Iddio solo è l'Autore del Cristianesimo. A modo di esempio: è più che noto che un uomo già morto non torna più in vita; che un uomo in mezzo alle fiamme non può non rimanere consunto, e deve abbruciarsi; è più che certo che un cenno di un uomo non ha forza naturale di sedare in un subito i venti, di porre in calma il mare infuriato; che la voce di un uomo per quanto sia imperiosa non ha virtù di cicatrizzare istantaneamente una visibile ferita; di fare in un momento balzare sano dal letto di morte un semivivo cadavere.

E' parimente noto che queste e simili cose sono tante volte accadute, ed accadono in attestazione diretta o indiretta della verità della Religione Cristiana. I Miracoli del Cristianesimo sono tanti e tali, forniti ed appoggiati a tante e tali, e sì strette circostanze, che regger possono non solo alla critica più fina, ma anche alla più maligna. Quindi è, che gl'increduli si limitano o a negarli in termini generali, o a deriderli; ma si guardano bene dal venire ad un'analisi ragionata e perfetta per dimostrarne la falsità o l'impostura. A modo di esempio: i Miracoli di Mosè in favore della legge del Signore, ed in attestazione dei primordj del Cristianesimo furono fatti in faccia ad una Corte osti-

 nata

nata e caparbia, ed altri alla presenza di seicento mila uomini, senza contare le femmine ed i fanciulli; e furono solennemente registrati, ed instituite delle feste anniversarie, che ne tramandassero la memoria di generazione in generazione. La Nazione Ebrea non gli ha giammai posti in dubbio, e molti Filosofi Gentili e Storici antichi (1) n' hanno fatta menzione, come di cose, che in sostanza non potevano essere contradette. Quelli poi dei Profeti posteriori, come a noi meno lontani e registrati come sopra, hanno una forza di evidenza anche più chiara per la connessione di altri fatti indubitabili. I Miracoli di Gesù Cristo non gli furono contrastati neppure da suoi grandi nemici (2) Celso, Giuliano l'Apostata, Gierocle, nè dal Talmud, nè dall'Alcorano. Quelli degli Apostoli e dei Martiri de' primi secoli della Chiesa non si possono negare, se non a condizione di smentire o per meglio dire, di abbruciare tutte le Storie di quei tempi. Se tali fatti non sono veri, non avvi, figliuol mio, alcuna verità nella Storia.

Ma voi bramereste sapere, cosa dicevano i Popoli alla vista di queste cose soprannaturali. Senza parlare di tanti, che si rendevano alla verità, vi dirò che alcuni gli attribuivano a magìa. Mosè, diceano, fu un Ma-

(1) *Diod. Sicul. Bibl. 43. Strab. Geogr. 6. Giustin. Hist. 3. Tacit. Hist. 5. Artabano, Numenio, Eupolemo, Manetone presso Giuseppe Ebreo contr. Appi. Eusebio Prepar. Evang. Clem. Aless. Stromi.*

(2) *Orig. in Cels. Cyril. Alex. Eusebius, Talmud, Alcoran.*

Mago; Gesù Cristo aveva appresa la magìa in Egitto; Maghi erano gli Apostoli, Maghi i Martiri, Maghi i Santi, in somma tutti Maghi; e quel che più sorprende si è, che talvolta si vedevano delle semplici verginelle e dei teneri fanciulli in un col Battesimo divenire all' improvviso Maghi eccellenti, operando all' invocazione di Gesù Cristo prodigj i più stupendi. Altre persone però conoscendo bene l' insussistenza di tante magìe inventarono una bella spiegazione, e dissero, parlando specialmente di Gesù Cristo, che esso avea operato tanti prodigj, perchè era giunto a trovare il segreto di saper proferire il nome di Dio in una certa particolar maniera, per cui operava miracoli (1); quasicchè Iddio potesse essere sforzato dall' uomo, e quel che è più, ad operar miracoli a favor della menzogna e dell' impostura. Oh quanto sono deboli le ragioni dell' uomo caparbio ed ostinato! il negare i fatti è un impossibile; il dire che tutte sono magìe, nel caso nostro è una sciocchezza: l' invenzione del secreto sul nome di Dio è una bestemmia.

Vi potrebbe essere forse qualche dubbio apparentemente ragionevole contro questi miracoli? Dico di nò, almeno per quello che riguarda la massima parte de' miracoli operati in attestazione e prova diretta del Cristianesimo. Per esempio, come si può dubitare della stupenda guarigione di quel Cieco nato, di cui si parla nel Vangelo (*Joan.* 9.)? Esso era un mendico conosciuto da tutta Gerusalemme. La di cui cecità era evidente,

(1) *V.* [illegible]*net. Dict. Tom.* 2. *pag.* 69. *Edit. Venet.* 1747.

dente, l' istantanea guarigione non poteva essere rivocata in dubbio. Molti presi da alta ammirazione interrogavano questo Cieco nato, se egli era veramente desso od altro uomo a lui somigliante, e chi gli avea data sì portentosamente la vista. E rispondendo egli apertamente che era stato Gesù; e sentendosi il romore, che si era sparso per la città, lo condussero finalmente ad un Concilio de'Farisei. Questi volendo a tutti i modi o smentire od oscurare questo grande e chiaro prodigio, formarono un rigoroso processo, interrogarono il cieco illuminato; e non ricavando dalle sue risposte che la certezza del miracolo, ripigliarono altre interrogazioni; e non potendo porre più in dubbio la guarigione, volevano sapere come mai quel Gesù potesse fare tali prodigj. Ma accrescendosi la confusione per la diversità de' pareri, furono chiamati giuridicamente i di lui genitori, acciocchè riconoscessero, se veramente quello era il loro figliuolo nato cieco. Essi lo riconobbero, confessarono che era nato cieco, e che ora vedeva; ed intimoriti dalla presenza de' Farisei dissero che non sapevano altro; e che essendo il figlio di età matura, potevano da lui stesso intendere il rimanente. Fu richiamato il figlio, fu scongiurato a dar gloria a Dio coll'attestare la verità, assicurandolo che Gesù era un peccatore, e che perciò non poteva fare tali prodigj. Ed egli rispose che, o fosse peccatore, o nol fosse, egli non lo sapeva; ma che sapeva e ripeteva di nuovo, che egli era nato cieco, e che quel Gesù col toccarlo e dirgli che si andasse a lavare, donata gli aveva istantaneamente la vista. I Farisei imbrogliati e confusi lo discacciarono bruscamente dalla loro presenza,

di-

dicendogli che andaſſe a rendersi ſuo diſcepolo; che eſſi erano diſcepoli di Mosè, e che per nulla riconoſcevano queſto Gesù. Queſto fu il termine di un tal proceſſo; il quale ad altro non ſervì, che a porre in più chiarezza l' innegabile prodigio. Che diremo del richiamo di Lazzaro da morte a vita (*Joan.* 11.)? L'infermità di queſto era nota, la morte fu certa, pubbliche le condoglianze, pubblica la ſepoltura. Gesù in tali circoſtanze ſi trovava lungi da quel Caſtello; fu chiamato, ma non vi giunſe ſe non quattro giorni dopo l'accaduta morte e ſepoltura. Comandò ciò null'oſtante, che foſſe levata la lapida ſepolcrale; fu avvertito che puzzava il cadavere; egli perſiſtette. Tolta la lapida ed in mezzo al Popolo ſpettatore chiamò Lazzaro, e gli comandò, che uſciſſe dal ſepolcro; e Lazzaro non ſolo vivo, ma ſano e vegeto uſcì dal ſepolcro non per una tranſitoria apparenza, ma bensì per vivere anni ed anni. La maſſima parte degli aſtanti a tale ſpettacolo credettero in Gesù; alcuni imbrogliati e confuſi portaronſi a darne relazione a' Fariſei, e ſentirne il loro parere. Queſti ſi radunarono a ſerio concilio, e non potendo ſmentire un fatto così luminoſo; e non volendolo attribuire a virtù Divina, e vedendo che il Popolo di Geruſalemme correva al vicino caſtello per meglio informarſi, e vedere e parlare con lo ſteſſo Lazzaro, e che indi tante perſone perciò credevano in Gesù, concluſero non eſſervi altro riparo che uccidere e Gesù e Lazzaro (*Joan.* 12.). Oſſervate bene, figliuol mio, ſe in tali e tante circoſtanze può naſconderſi un'ombra d'impoſtura. Parimente così ſi può dire contro il maſſimo de' miracoli, la reſurrezione di Gesù

Cri-

Cristo (*Math.* 17. 27. 28.) ? Egli l'aveva più volte assicurata, assegnato il termine di tre giorni. Il Popolo, i Farisei ostinati lo sapevano (*Marc.* 9. *Luc.* 29. *Joan.* 21. 28.), e stava in loro mano l'esangue cadavere di Gesù; si pongono pubblicamente i sigilli al sepolcro, si circonda di guardie, si raccomanda l'attenzione. Gesù risorge nel termine prescritto; le guardie fuggono; Gesù si fa vedere più volte a diverse persone. Si sparge la voce che non ostante tante cautele Gesù è risorto. I Farisei danno la colpa ai soldati dormigliosi, e dicono che i Discepoli di Gesù hanno portato via il di lui Cadavere, e che non è vera la di lui resurrezione; ma intanto i soldati non sono puniti, ed ai Discepoli ed agli Apostoli, che pieni di coraggio predicano per le piazze e convertono il Popolo, non si fanno nè processi, nè accuse di un tal furto, e di un delitto sì considerabile; e frattanto cresce la verisimiglianza di una tal resurrezione, le persone si accertano e credono; e Gesù continua a farsi vedere e toccare, parla, ordina, dà l'ultima mano alla grand'opera della sua Chiesa. Le persone, che lo veggono e trattano, non sono solamente donne, ma la più parte uomini attenti osservatori, e quasi sulle prime increduli, ed in gran numero, ed in una sola volta di circa a cinquecento persone (1. *Cor.* 15.). Che si vuole di più?

In simil guisa i miracoli degli Apostoli sono evidenti. Difatti vi può essere ombra d'inganno nella repentina risanazione del celebre Storpio (*Act.* 3.)? Questi era un uomo dell'età di più di 40. anni, conosciuto da tutta Gerusalemme come nato enormemente storpio; ognuno vedeva che non si poteva in alcun modo

reg-

reggere da se, e perciò lo portano ogni giorno a spalle d'uomini ad una porta del gran Tempio detta *Speciosa*, per vivervi delle limosine di quelli che entravano nel Tempio. Pietro e Giovanni sul limitare della porta gli dicono *Sorgi*, *e cammina nel nome di Gesù Cristo*; e ad un tratto si forma una stupenda rivoluzione nei nervi, muscoli ed ossa di quest'uomo; ed eccolo balzare sano e franco, camminare e saltare, lodando Dio alla presenza di tanti estatici per maraviglia. Frattanto volando la voce per la città, accorre al portico del Tempio una moltitudine immensa di Popolo, cinquemila persone credono in Gesù Cristo. Accorrono i Sacerdoti ed i Magistrati con guardie, e circondando Pietro e Giovanni li conducono in carcere. Si radunano i Principi de'Sacerdoti, i Dottori della legge, i Seniori; chiamano in giudizio i due Apostoli, e l'interrogano giuridicamente in qual nome e con qual forza abbiano essi operata una tal guarigione. E rispondendo essi con mirabil franchezza, che nel nome di Gesù Crocifisso risuscitato da morte; e parlando loro con una sapienza tutta celeste e con un mirabile maneggio delle Sacre Scritture, restano confusi, si guardano in faccia l'un l'altro. Sanno bene che questi due uomini ora eloquenti e dotti erano poc' anzi idioti e rozzi (*Act.* 4.); veggono ivi presente l'uomo risanato; non sanno che dire ed ammutiscono: finalmente dopo varie secrete consulte liberano gli Apostoli dalla carcere con dir loro, che più non parlino con alcuno nè di questo fatto, nè di Gesù.

Se la prescritta brevità non me l'impedisse, avrei anche la consolazione di analizzarvi fra tanti innumerabili

rabili alcuni Miracoli del primo secolo della Chiesa, del secondo, del terzo, del quarto, e così di mano in mano del quinto, del sesto, settimo, ottavo, nono, e decimo, e di ogni altro secolo fino a' giorni nostri. Qual consolazione sarebbe la vostra il vedere questi fatti meravigliosi riferiti da più Storici contemporanei, confermati talvolta da Autori anche Gentili o d'altra Religione? Qual piacere il vostro nel rilevare che questi Storici erano talora di fino intendimento, e qualche volta convertiti al Cristianesimo da questi stessi Miracoli, che essi attestano d'avere veduti e toccati con mano? Quale sarebbe la vostra meraviglia nel vedere la moltiplicità delle testimonianze, la connessione con altri fatti indubitabili nelle storie; e parlando particolarmente dei nostri ultimi secoli, il rigore soverchio e l'esattezza quasi troppo scrupolosa dei Processi, che si fanno per verificare la realtà di tali Miracoli? A modo di esempio, nel quarto secolo le premure efficacissime dell'Imperator Giuliano per dare una mentita a Gesù Cristo rialzando il famoso Tempio di Gerusalemme, le spese fatte, l'impegno degli Ebrei, l'ostinazione degli artefici a secondarlo, i prodigj sovrannaturali per impedirlo, e soprattutto gli orribili globi di fuoco, che abbrucciarono le tante volte gli artefici, sono attestati da Ammiano Marcellino (*Lib.* 25. *cap.* 1.) giudizioso Storico Gentile contemporaneo, amico di Giuliano, oltre le testimonianze di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Giovanni Crisostomo, di S. Ambrogio (1), e de' Giudei medesimi, che rico-

no-

(1) *Ruffin. lib.* 1. *Socrat. lib.* 3. *Chrisost. hom. in Judaeos orat.* 2. *in Math. hom.* 4. *Greg. Nazian. orat.* 4. *Ambros. Epist.* 40.

noſcono l'infelice eſito di tale impreſa dai loro peccati.

Ma voi mi direte: il Demonio non fa egli miracoli? Dove ſono, figliuol mio, le guarigioni iſtantanee e permanenti? Dove ſono i morti riſuſcitati all'invocazion del Demonio o di qualche Idolo o di qualche impoſtore ſuo aderente? Dove le teſtimonianze? Dove gli Storici contemporanei e concordi? Tutte le opere di queſti ſpiriti malefici ſi riducono a qualche apparenza, o a qualche ridicolaggine, che poſſono gabbare quelli che il vogliono. Iddio ſolo è il padrone di alterare quelle leggi della Natura, che egli ſolo ha fatte e conſerva; ogni altro potere è ſubordinato al ſuo. Se egli permetteſſe che il Demonio lo imitaſſe di maniera, che non ſi poteſſe conoſcere il falſo, in lui ſi riſonderebbe l'errore, e noi ſaremmo ingannati da Dio; ciò che è impoſſibile. Anzi di più, volendo egli verſo la fine del Mondo permettere pe' ſuoi alti giudizj un certo potere più eſteſo a queſti Spiriti (*Math.* 24. *Marc.* 13.), non ha perciò mancato di farci avviſati, e di darci i mezzi per diſcernere la verità dall'impoſtura.

§. III.

Riſtretto di altre prove ſemplicemente accennate.

In ogni punto, che abbia qualche relazione colla Religione, ſi trovano pruove irrefragabili della medeſima. Nell' intreccio mirabile di queſta grand' opera tutto è pruova, tutto è luce, tutto è ſplendore. La

e ſubli-

ſublimità e la purità della ſua Morale, la Santità di quegli uomini che l'hanno annunziata, il numero grandiſſimo dei Martiri che l'hanno atteſtata, la rapida propagazione, i mezzi inſufficienti e contrarj, la vittoria continua ſulle perſecuzioni, la mirabile uniformità delle Divine Scritture e delle Tradizioni di tutti i ſecoli, le operazioni di Dio sui cuori retti, il commercio innegabile della Chieſa di queſta Terra con quella del Cielo, l'eſſere ſola queſta noſtra Santa Religione quella che rende gli uomini migliori, ſono coſe tra tante altre, che bene ſviluppate tramandano raggi di luce, che incantano, che rapiſcono, che rubano i cuori. Ah quanto mi diſpiace, figliuol mio, di non potermi dilungare! Riflettete almeno ſuccintamente, ed aſcoltatemi.

1. La purità, la ſublimità della morale del Criſtianeſimo è ſola, è unica, è nuova in Terra. Prima di Gesù Criſto benchè ottenebrata la ragione dell' uomo aveva ſparſe quà e là certe ſcintille di luce e di verità in mezzo ad una folla di errori e di tenebre; e queſti lampi di luce erano per un riſtretto ceto di uomini; ma un corpo ſeguito di dottrina, che poneſſe a livello in certo modo la ſcienza del biſolco con quella del Filoſofo, ſarebbe ſembrato una follìa agli uomini il penſarlo. Gl'increduli ſteſſi ne fanno le meraviglie; e la ſemplicità colla maeſtà delle Scritture, la verità e la forza ſorprendono il loro intelletto, dimodocchè bene ſpeſſo sfuggono anche loro malgrado dalle labbra e dalle penne loro i più magnifici e pompoſi elogj di eſſa, riconoſcendola come coſa divina e come dono del Cielo.

2. Il

2. Il disinteresse, le fatiche, la irreprensibilità di vita, e l'eroismo di que' grandi uomini, che hanno annunziato il Vangelo per tutto il Mondo, è un fatto così certo, che io non sò che sia stato giammai contraddetto.

3. Il numero immenso de' Martiri vestito di tutte le sue circostanze è una cosa unica nella Storia; e l'osservare una folla di persone anche le più illuminate di ogni secolo, d'ogni età, d'ogni sesso incontrare a fronte serena e tranquilla col volto ridente i tormenti i più fieri, ed una morte, che fin sotto la mannaja poteasi sospendere, forma un mistero inesplicabile all'ostinato incredulo. La conversione talvolta dei Giudici e dei carnefici stessi, lo sbalordimento dei Sovrani è un trionfo indelebile del Cristianesimo. Non si può a meno di non vedervi un sentimento della verità della Religione vivo, interiore, infuso, e sostenuto da una mano potente, che supera ogni contrarietà e tutte le forze immaginabili della Natura. Di modo che se le persecuzioni dei Cristiani hanno dato il compimento alle predizioni, che Gesù Cristo su di ciò aveva loro fatte, il coraggio col quale essi le hanno sofferte, forma l'avveramento delle sue promesse, e l'effetto soprannaturale della sua grazia.

4. La rapida propagazione del Vangelo è maravigliosa, ed i mezzi improporzionati e contrarj la caratterizzano per opera sola dell'Onnipotente.

5. Al solo Cristianesimo si deve, per confessione de' suoi stessi nemici, la felice rivoluzione successa nel Mondo. I Filosofi predicarono delle virtù, fondarono delle scuole, chiamarono gli uomini alla loro sequela: ma

questo una tal pruova è meno forte e meno convincente. Quì si tratta di fatti; ed i testimonj di tali fatti, della esistenza cioè di un tal sentimento, non sono nè dieci nè cento nè mille, ma bensì migliaja e milioni; non sono di un secolo solo, ma di tutti i secoli dell' Era Cristiana, risalendo anche a tutte l'epoche della Mosaica Religione; non sono donnicciuole fantastiche, ma uomini di ogni scienza, d'ogni grado, personaggi rispettabilissimi, come un Isaia, un Agostino, e cento altri, e cento.

Lo stesso dicasi di ciò, che noi chiamiamo rivelazioni, visioni, cioè di questo commercio continuante del Cielo colla Terra, di una vita coll'altra. Non vi è cosa, figliuol mio, al Mondo, che abbia tanti testimonj e di sì gran peso, testimonj, che assicurano queste cose non vedute, non udite da altri, ma accadute a loro stessi; e non erano donnicciuole, nè spiriti imbecilli un Abramo, un Mosè, un Davidde, un Salomone, un Isaia, un Daniele, e tanti altri e tanti de' più illustri, e grandi personaggi del Popolo Ebreo; nè donnicciuole nè spiriti imbecilli furono un Pietro, un Paolo, un Giovanni, un Cipriano, un Crisostomo, un Tommaso d'Aquino, e tanti Martiri, e tanti Vescovi, e mille e mille fra i più grandi Eroi del Cristianesimo, uomini di un fino discernimento, come il dimostrano le loro azioni ed i loro scritti. E finalmente per attestato di questi medesimi e di tutti quelli, che hanno pratica cognizione dell' interno di anime rette, se ne trovano in ogni luogo dotate di tali doni, che regger possono alla critica la più caparbia.

Ma voi mi dimanderete, se queste e simili operazioni

ni potrebbero derivare dai demonj. Ed io vi rispondo che no certamente. Le operazioni di questi spiriti maligni sono molto bene discernibili da quelle di Dio. Queste non hanno altro scopo, che di prendersi giuoco degli uomini, mantenerli saldi ne' loro disordini e vizj, e sono per se stesse cose ridicole ed insussistenti. Basta fare un' analisi anche superficiale degli antichi Oracoli del Paganesimo, e di certi fatti nelle Storie dell' Indie per rilevarne la ridicolezza e gli Autori. Il demonio non guida mai alla virtù, non migliora gli uomini, come evidentemente hanno fatto e fanno nel grembo del Cristianesimo i doni, di cui abbiamo parlato.

Sulle rivelazioni poi vi dirò, che se parliamo di quelle, che non sono contenute nel testè indicato mirabil libro delle Sacre Scritture, ve ne possono essere e ve ne sono difatti delle fanatistiche, false o diaboliche. Ma che per questo? Perchè in un ammasso di frumento si trova qualche grano di loglio, dirassi che quel frumento a nulla vale? Perchè si sono trovate e trovansi delle monete false, negherassi la esistenza delle vere? Queste sono follìe. Pochi grani di loglio non hanno mai scemato il pregio del frumento, e poche monete false non hanno tolto il valore alle vere. Così alcune fantasie di qualche donna scema di giudizio, o di qualche uomo alterato di mente non toglieranno mai il pregio alle veraci visioni e rivelazioni. Gli uomini di senno sanno ben distinguere e quelle e queste. Ma avvanziamo i nostri passi e passiamo ad altro.

CA-

CAPO III.

Della Religion Cattolica, e delle Sette divise da questo gran Corpo del Cristianesimo.

§. I.

Qualità della Chiesa Cattolica.

Dal fin quì detto voi ben rilevate, che Gesù Cristo ha fondata una sola Chiesa. Ma: come sta dunque, che oltre la Chiesa Cattolica, che è sempre stata, vi sono altre Chiese, che si dicono Cristiane, la Luterana, la Calvinista ed altre simili: e che fra i Greci vi sono gli Scismatici, vi è la Chiesa Nestoriana, Eutichiana e simili altre?

Quei medesimi principj, figliuol mio, che ci forzano ad essere Cristiani, ci forzano anche ad essere Cattolici. Io vorrei un'uomo sincero, imparziale, che non fosse nè Cattolico nè Luterano nè Calvinista nè Nestoriano nè Eutichiano, ad essolui vorrei rimetterne la decisione senza prendermi altra briga, che di presentargli la Storia del Cristianesimo anche compilata e sfigurata da questi medesimi Eretici. Io direi ad esso: prendete, leggete e decidete qual'è quella Chiesa, che appartiene a Gesù Cristo. Certamente che vi leggerebbe e vedrebbe ciò, che vi leggiamo e vediamo noi con evidenza. Al primo sguardo comprenderebbe egli, che la sola Chiesa Cattolica è stata fondata da Gesù Cristo; che a questa sola egli ha parlato in persona, e dato colla stessa sua voce un Capo (*Math.* 16.) nella persona

sona di S.Pietro e de'suoi Successori; che ad essa sola ha promesso che le porte dell'Inferno non prevalerebbero giammai contro di lei; che seco lei sarebbe sino alla fine de' secoli (*Math.* 28.). Vedrebbe egli con evidenza che tutti gli Eresiarchi e Settarj, ed essi o i loro padri, tutti sono stati prima Cattolici, e che hanno fatto Setta a parte per motivi totalmente umani, e talvolta anche i più vergognosi; che niuna di queste Sette neppur per ombra può vantarsi di avere avuto uno degli Apostoli per fondatore: e che tutte le Eresie ora esistenti nate sono quale alcuni, quale molti secoli dopo la venuta di Gesù Cristo; che esse non hanno unità, mentre non solo sono divise ed opposte fra loro, ma anche talvolta nel loro stesso seno non si accordano e si contraddicono; che queste ad una ad una sono ben piccola cosa, e ristrette a certi luoghi particolari, a fronte della Chiesa Cattolica diffusa secondo le promesse di Gesù Cristo (*Math.* 24. 14.) per tutto il Mondo (1); che essi fin dalla loro nascita o separazione dalla Cattolica Chiesa Madre non hanno avuto, o hanno perduto tutti i doni di Dio, la potestà di far miracoli

---

(1) Oltre di che, quanti milioni di figli conta la Chiesa Cattolica nel seno di tante Sette? e questi sono i fanciulli tutti e gli eretici materiali. E' certo che il Battesimo è di proprietà della Chiesa Cattolica, ed è la porta, per cui si entra nella medesima. E' certo che la massima parte delle Sette se lo sono seco portato nella loro partenza, e con questo generano figli alla loro madre antica, che non le possono essere strappati mai dal grembo senza una colpevole loro volontà.

li (1), la grazia della Profezia, la Santità, l'Eroismo dei suoi Figliuoli, allorchè la Chiesa Cattolica gli ha conservati con una immancabile successione fino al giorno

(1) Nel secondo secolo della Chiesa Sant'Ireneo (*lib. 2. cont. Eres.*) parla espressamente di questo dono de' miracoli, come cosa chiara, esistente, e indubitata a' suoi tempi nella Chiesa Cattolica, ed esclusivamente da ogni altro ceto separato da quella. Nel sesto secolo il Re Leovigildo Ariano rinfacciava a' suoi Vescovi di non far miracoli, come i Cattolici; ed il Re Reccaredo si fece Cattolico per questo motivo, come dell' uno e dell' altro ce ne assicura Gregorio Turonese nella Storia della Chiesa Gallicana *lib. 9. cap. 15.* La Chiesa Cattolica è stata nella successione de' secoli costantemente in possesso di questo mirabil dono. A' nostri tempi si sono veduti de' Protestanti, che dopo essersene burlati, quasichè questi miracoli fossero ciarlatanerie inventate, finalmente operando con sincerità, tratti dall' evidenza, li hanno riconosciuti per sovrannaturali ed innegabili; ed abjurando i loro errori, sono tornati al seno della Chiesa Cattolica. Altri sono rimasti sorpresi, esaminando a tutta critica i processi che si fanno per la Canonizzazione dei Santi. Ai nostri giorni M. Thayer Ministro Protestante ha voluto quì in Roma esso medesimo esaminare in persona le circostanze, i testimonj, e gl' infermi risanati per l' intercessione del Ven. Labrè, e le conseguenze di tal esame hanno formato di lui il primo dei fondatori della nascente e fervorosa Chiesa Cattolica di Boston sua Patria in America.

Di fatti i più celebri teologi Protestanti specialmente Inglesi Dodwell, Whisthon, Waterland, Middleton, Chapman, Brook, Le Clerc, Moyle, Chureh, Jostin, ed altri, si trovano su di ciò nel più molesto imbarazzo, e in un aperta contraddizione fra loro; perchè ammettendo che il dono dei miracoli abbia esistito incontrastabilmente nella Chiesa, dissentono circa l' epoca, in cui sia cessato. Alcuni ammettono i miracoli dei primi tre secoli, altri

no d'oggi: che la Chiesa Cattolica è sempre stata invariabile nella sua Dottrina, a fronte degli altri Settarj, che hanno detto e disdetto, modificato e rimodificato secondo i tempi ed il loro interesse (1): che essa sola

tri vanno ancora più lungi, ed assegnano per termine chi un' epoca, chi un' altra; altri finalmente sostengono, che non conviene ammettere che i miracoli dei tempi apostolici. Contro di questi insorgono i primi, e dicono, che limitare i miracoli ai tempi degli Apostoli è una temerità tutta propria a rendere odiosa la riforma, tacciando di falsità tanti monumenti rispettabili e tanti personaggi, la di cui memoria è in venerazione. Ma replicano gli altri, che quelle stesse ragioni, che favoriscono i miracoli dei primi secoli della Chiesa, hanno tutto il lor vigore per quelli de' secoli posteriori, e che per conseguenza converrebbe ammettere anche questi, ed il Dottor Middleton dice espressamente, che l'ammettere il dono dei miracoli fin dopo i tempi Apostolici, permanente è un tradire la causa della Riforma, dar le armi ai difensori della Chiesa Romana, delle quali sapranno ben valersi, molto più che tali miracoli, dice egli, come consta, sono stati operati per la maggior parte col mezzo di persone religiose, invocazione di Santi, segni di Croce, Reliquie, cose tutte che di conseguenza ci condurrebbono alle superstizioni de' nostri antichi. *Vedi Conversion remarq. du Protestant. Paris* 1789. *Doctrin. de l'Ecritur. sur les miracles. Melanges. Paris* 1808.

(1) Senza parlare dei tanti Simboli e Formole di Fede modificate e variate dagli Ariani, senza dir parola di altri Settarj basti questa più moderna testimonianza. Melantone uno dei più moderati e valenti uomini del Luteranismo, che aveva l'incumbenza di stendere in varj Articoli la Fede della Riforma, come fece col celebre nome di Confessione di Augusta, scrivendo a Lutero, perchè rivedesse questi *Articoli di Fede*, diceva: *bisogna cambiarli sovente, ed accomodarli all' occasione*; e di più: *io cambiava*

ſola ha convertito il Mondo; imperciocchè e dove ſono le Nazioni, che gli Eretici hanno dato al Criſtianeſimo? e quante altre coſe vi vedrebbe un intelletto imparziale a gloria della Chieſa Cattolica, a confuſione di ogni altra Setta?

Un grande argomento, figliuol mio, può formare la Chieſa Cattolica contro tutte le Sette paſſate, preſenti e future. Alle Sette già trapaſſate può dire: „Per confeſſione anche de' voſtri ſteſſi Maeſtri e Dottori la vera Chieſa di Gesù Criſto doveva durare fino alla fine del Mondo; ma la Chieſa voſtra più non eſiſte; dunque la voſtra Chieſa non è mai ſtata la Chieſa di Gesù Criſto. La cauſa voſtra è finita, e la lite è perduta". Alle Sette preſenti può dire: „ E' incontraſtabile che la Chieſa di Gesù Criſto deve cominciare con Gesù Criſto; ma voi, a modo di eſempio, o Neſtoriani, nati ſiete più di quattrocento anni dopo Gesù Criſto; dunque la voſtra Chieſa non è la Chieſa di Gesù Criſto. Voi, o Eutichiani, ſiete comparſi anche dopo i Neſtoriani; dunque contro di voi anche più milita la ſteſſa ragione. Voi, o Luterani, Calviniſti, Zuingliani, Sociniani, ſiete venuti al Mondo più di mille e cinquecento anni dopo Gesù Criſto; dunque per lo ſteſſo motivo niuna delle voſtre Chieſe è la Chieſa di Gesù Criſto". Lo ſteſſo argomento creſce ſempre di forza contro tutte le Ereſie e Sette future, che infeſteranno la Chieſa ſino agli ultimi tempi (*Math.* 24.). Al con-

---

biava ogni giorno, e ricambiava qualche coſa, e ne avrei cambiate molto più ſe i noſtri Compagni ce lo aveſſero permeſſo. Melant. Lib. 1. Epiſt. 2. lib. 4. Epiſt. 95.

contrario con qual maestà si presenta ai nostri sguardi la stessa Cattolica Chiesa! Essa nata dal seno di Gesù Cristo, propagata da' suoi Apostoli, appoggiata sempre ad un centro di unità alla Sede di S. Pietro, conta fino al giorno d'oggi la non mai interrotta successione del suo Popolo, e de' suoi Pastori; (senza parlare di tante Sedi Episcopali) a Pietro succedette Lino, a Lino Cleto, a Cleto Clemente, e così l'uno dopo l'altro si presentano i Supremi Pontefici della Chiesa Cattolica fino al vivente Pio VII.; e la non contrastata loro successione, che da 1400. anni addietro avea tanto vigore contro le nascenti Eresie d'allora (1), adesso dopo tanto tempo ha ricevuta una forza ineluttabile. Sempre la stessa nella sua Dottrina, nella sua Morale, nelle sue caratteristiche Virtù, e ne' suoi pregi sempre augusta, sempre inimitabile. Essa ha milioni di Martiri, che le fanno una invidiata corona, migliaja di Dottori, che l'assistono per tutti i secoli, infinite Vergini, che l'onorano in ogni tempo, ed innumerabili Santi, che le formano un esclusivo e continuante trionfo fino ai giorni nostri. E che contano queste Sette separate, questi scheletri ambulanti di Religione? Niente di tutto ciò.

(1) *Augustin. Tom. 6. advers. Epist. fundament. cap. 4.*

§. II.

Delle Sette Orientali, e dello Scisma dei Greci.

Dirovvi qualche cosa in particolare dei Nestoriani e degli Eutichiani.

Queste due Sette hanno molta analogia fra loro e pel tempo, in cui sono nate, e per l'occasione, che la prima ha data alla seconda, sebbene l'una sia totalmente opposta all'altra ne' sentimenti.

Nestorio Patriarca di Costantinopoli circa l'anno 429. incominciò a spargere una Dottrina, che fu subito contraddetta, come contraria ai sentimenti della Chiesa universale. Esso divideva la Persona di Gesù Cristo: scrisse al Sommo Pontefice S. Celestino cercando l'appoggio della Suprema Autorità della sua Sede. Questi, fatte canonicamente esaminare le cose in un Concilio di Vescovi, lo condannò, e gli scrisse per il suo ravvedimento; ma invano. Il Generale Concilio di Efeso nell'anno 431. confermò il Decreto di S. Celestino, che i Vescovi del Concilio nella loro Decisione chiamano loro Padre; e Nestorio fu deposto dal Vescovado (1); e pertinace nel suo errore morì miserabilmente. Ma quì non terminò la di lui Eresia, anzi si diffuse nella Mesopotamia, alle sponde del Tigri e dell' Eufrate, e si avvanzò, come dicono alcuni, fino all' estremità dell'Asia. Questi Eretici si sono perpetuati fino a giorni nostri: molti sono ritornati alla Chiesa Cattolica, e per lo restante vivono in una grande ignoranza,

(1) *Part. 2. Conc. Ephes. Act. 1. Sent. Depos. Nestor.*

ranza, e sono per la più parte Eretici per l'abitudine de' loro natali.

Nello stesso tempo Eutiche Abate di un celebre Monastero di Costantinopoli si rese famoso nel combattere gli errori del suo Patriarca Nestorio; e tanto disse, e tanto fece, che cadde anch'esso nell'estremità di un errore opposto, e confuse in una le due nature di Gesù Cristo. Scrisse ancor esso come gli altri Eresiarchi al Sommo Pontefice, che era allora S. Leone il Grande, cercando colle più industriose maniere l'appoggio della sua autorità; ma n'ebbe in risposta una famosa lettera, che confutava e condannava la sua Dottrina. Il Concilio di Calcedonia quarto Generale composto di 600. Prelati, in cui questo gran Pontefice teneva col mezzo de' suoi Legati il primo posto come Capo supremo, scomunicò Eutiche, e Dioscoro Patriarca di Alessandria suo Protettore (1). L'Imperatore Marciano assistè in persona a questo Concilio, come l'Imperator Costantino a quello di Nicea, e ne ricevè con lo stesso rispetto le decisioni. Ma gli Eutichiani separati dalla Chiesa universale trovarono molti appoggi nell'Egitto, e nelle parti circonvicine; e si sono perpetuati e stabiliti anche nell'interno dell'Africa e nel grande Regno dell'Abissinia. Varj in diversi tempi tornarono al grembo della Chiesa Cattolica; ma la massima parte vive nella ignoranza e nella ostinazione.

Passiamo ora ai Greci Scismatici. La causa di questi è una causa così debole, che non ha altro appoggio,

f 2 che

(1) *Relat. Synod. Calced. ad Leon. Conc. par. 3.*

che una volontaria durezza, un ostinato acciecamento. Essi sonosi più volte divisi e più volte riuniti alla Chiesa Cattolica; e quel che è più da valutarsi, si è che nelle loro riunioni alla Chiesa universale hanno sempre data vinta la causa e sostanzialmente proclamata la loro irragionevolezza, confessando coi fatti e colle parole come una verità ciò, che poi in una nuova disunione tornavano a porre in campo come o non ben chiaro, o problematico. Il fatto si è che essi hanno l'antichità dei primi nove o dieci secoli contro di loro. Non possono negare che i Padri, i Dottori, i Santi Greci non abbiano riconosciuta coi fatti e coi loro scritti ancor esistenti l'unità della Chiesa, ed il primato del Sommo Pontefice Romano. Non possono negare che in tutti gli otto Concilj generali dei primi nove secoli della Chiesa tenuti nelle loro Provincie non abbiano o preseduto a queste auguste Assemblee di Vescovi, i Legati del Sommo Pontefice Romano, e sottoscritto i primi, ancorchè talvolta semplici Sacerdoti o Diaconi; ovvero, allorchè le circostanze impedivano la presenza attuale di questi Legati, non abbiano ricevute le lettere, gli ordini, le commissioni, i dottrinali dei Sommi Pontefici allora esistenti; e da essi non abbiano richiesta e ricevuta la conferma delle loro decisioni. Basta leggere gli atti di questi Concilj per assicurarsene, e per vedere come, sebbene per la massima parte composti di Vescovi Greci, viene denominato il Romano Pontefice come Padre, Capo, Custode della vigna del Salvatore, Patriarca universale, un S. Pietro, che parla, con tanti altri titoli di onore e di giurisdizione. Aggiungete di più che nei Concilj posteriori

Ge-

Generali fino al secolo decimoquinto radunati nelle nostre parti di Occidente, allora quando essi sono intervenuti, hanno sempre fatte le medesime proteste di aderenza, di sommissione, di ubbidienza. Anche di più. Noi abbiamo per dodici secoli continui i ricorsi dei Patriarchi e dei Vescovi Greci, le loro lettere ai Sommi Pontefici Romani; abbiamo le risposte di questi a quelli, e gli atti della loro giurisdizione in deporre o ristabilire i Vescovi nelle loro Sedi, in opporsi alle pretese del Patriarca di Costantinopoli in pregiudizio dei Patriarchi di Alessandria e di Antiochia, in fulminare le censure e le deposizioni, e far sì che fossero eseguite contro gli stessi Patriarchi di Costantinopoli; abbiamo le ambascerie di questi stessi Patriarchi, e la richiesta del Pallio al Romano Pontefice per tanti secoli, non esclusa l' ambasceria e le lettere dello stesso Fozio invasore di quella Sede ed uno dei Capi primarj del presente Scisma. Volete di più? Nel Concilio Costantinopolitano primo dell'anno 383. composto di soli Vescovi Greci, e riconosciuto come generale, perchè confermato da S. Damaso Papa, e ricevuto dai Vescovi di Occidente, si trova solennemente proclamata dai loro Padri la condanna anticipata del presente loro Scisma. Essi dichiararono ed inserirono nel Simbolo, che noi stessi cantiamo nella Messa: „ che la Chiesa è Una, „ è Santa, Cattolica ed Apostolica “. Come possono dire, dopo di essersi da noi separati, che la Chiesa è Una? Diranno forse che è la loro? Con qual fondamento? La vera Chiesa è quella, che è sempre stata senza veruna mutazione o cambiamento. Allorchè i Greci si sono da noi divisi, il cambiamento è stato presso

di loro, che hanno cessato di riconoscere la Primazìa della prima Sede; il Centro dell'unità Cristiana. La Chiesa di Dio adunque è Santa. Ma la Chiesa Greca dopo lo Scisma ha perduto evidentemente il carattere di una visibile santità. Dove sono ora i Gregorj, i Basilj, i Grisostomi, gli Atanasj, gli Antonj, i Nili, i Flaviani? Dove i Martiri, che le appartengono, sebbene da più secoli gema sotto la persecuzione Maomettana? Niente di tutto ciò.

La Chiesa di Dio è Cattolica. Ma come ora possono essi dire che la Chiesa loro sia Cattolica? Ristretti nella Turchia e nelle Russie veggono di più con ripugnanza non poche Chiese Greche dissentire dal loro Scisma; e con un numero rispettabile di Greci e di Latini abitanti nelle loro contrade aderire al Romano Pontefice come al solo Capo della Chiesa Universale sparsa per tutta la Terra. La Chiesa di Dio è Apostolica. Ma come possono essi dimostrare questa Apostolicità delle loro Chiese? Sanno ben eglino, e non lo contrastano, che la Chiesa Patriarcale di Costantinopoli ora principale infra di loro è di nuova erezione, e che nei primi quattro secoli era una semplice Sede Vescovile dipendente dalla Metropolitana di Eraclea. Sanno ben'essi come questa stessa Sede è stata deturpata da' Patriarchi eretici non solo, ma anche da Eresiarchi condannati da loro medesimi, come da un Macedonio, da un Nestorio, da un Sergio. Come poi anche potranno le Chiese di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme dimostrare l'Apostolicità della successione de' loro Pastori, mentre esse non hanno e non possono far vedere la serie successiva de' loro Vescovi, e molto

e molto meno l'Apostolicità della loro dottrina, essendo cosa certa ed incontrastabile anche presso di loro, che tutte tre sono state lordate e non poche volte dalle Eresie?

La loro Chiesa adunque disgiunta dall'Unità non è più Santa, non è più Cattolica, non è più Apostòlica; e per conseguenza non è più la vera Chiesa di Gesù Cristo. Deh! figliuol mio, preghiamo il Signore, che apra loro gli occhi; e facendo loro vedere che la gelosia, l'ambizione, e lo spirito d'indipendenza è stata la vera causa del loro Scisma: si risolvano di ritornare *stabilmente* al seno della Madre antica, che loro stende amorosamente le braccia.

§. III.

Delle Sette Occidentali.

Il ritrovarsi degli Eretici e degli Scismatici nelle Provincie e nei Regni or ora nominati non vi sarà molta impressione. La poca o niuna coltura delle scienze Ecclesiastiche e profane, il viver di questi per la più parte fra la barbarie e l'oppressione forma per loro una qualche scusa, e degni li rende del nostro compatimento; ma quel che maggiormente vi sorprenderà, si è che in mezzo alla più alta coltura di queste nostre Parti si trovino Luterani, Calvinisti, Zuingliani ed altri simili separati dalla Chiesa Universale, e che non per questo tralascino di disputare, di scrivere libri e difendersi. Ma se la coltura e la cognizione delle scienze Ecclesiastiche e profane avesse il vigore di soppri-

primere le passioni, di sopire lo spirito di partito, di far vincere i rispetti umani; se questa coltura instillasse il candore nell' anima, voi avreste ragione di restarne ammirato e sorpreso; ma pur troppo il più delle volte la coltura in animi indisposti suol produrre una ricerca di ragioni e di mezzi per acciecarsi, ed insieme un raffinamento di ostinazione e di malizia. Voi lo vedrete anche brevemente parlando di questi Eretici, che tutti corrono sotto il nome di Protestanti, o di Riformati.

Lutero Dottore e Religioso Agostiniano, Tromba e Capo di tutti i Protestanti, ingelosito per non essere stata data secondo il consueto al suo Ordine la pubblicazione di certe Indulgenze di Leone X. Sommo Pontefice, alzò la sua voce contro gli abusi delle medesime nell' anno 1517. nella Sassonia. Il suo naturale vivo ed impetuoso col trovare degli ostacoli non si riflette nei termini giusti; ed a poco a poco scemando il valore delle Indulgenze stesse cadde in varj errori, de' quali per ordine del Legato del Papa gli fu intimato di ritrattarsi; ma a questa intima la sua virtù fu debole, e scansò di farlo. Intanto al cantar della vittoria de' suoi avversarj egli più s' innasprì, e passò anche su di altre materie di errore in errore, aggiugnendo però (1) che era stato a forza tratto in pubblico, e spinto a quelle turbolenze piuttosto dal caso, che di proposito deliberato; ma che attendeva con rispetto il giu-

(1) *Resol. de Pot. Pap. Praef. T. I. l. 310. & seq.*

giudizio della Chiesa: e che (1) se egli non si fosse attenuto alla di lei determinazione, acconsentiva di essere trattato come Eretico. *Non sono così temerario*, dice in altro luogo (2), *che io voglia preferire la mia opinione particolare a quella di tutti gli altri*. E scrivendo a Leone X. si esprime così (3): *Date la vita o la morte, chiamate o richiamate, approvate o riprovate come a voi piace, ascolterò la vostra voce come quella del medesimo Gesù Cristo*. E scrivendo contro Priere Domenicano allega in favore del Papa le parole di Gesù Cristo: *Tu sei Pietro;* come anche: *pasci le mie Pecorelle*; e soggiugne (4): *tutti confessano che l' autorità del Papa da questi passi è dedotta;* e dopo d'aver detto che la Fede di tutto il Mondo deve conformarsi a quella che è professata dalla Chiesa Romana, soggiunge: *io rendo grazie a Gesù Cristo, perchè con gran miracolo conserva in Terra questa Unica Chiesa, che sola può mostrare che è vera la nostra Fede, di modo che non si è mai allontanata dalla vera Fede con alcun suo Decreto*. Ed altra volta dice (5) che il consenso di tutti i Fedeli lo riteneva nel rispetto dell'autorità del Papa. *E' egli possibile, che Gesù Cristo non sia con questo gran numero di Cristiani?* e condannava i Boemi, i quali si erano separati dalla nostra comunione, e protestava che non gli suc-

ce-

(1) *Cont. Prier. T. I. f. 177.*
(2) *Protest. Luther. T. I. f. 195.*
(3) *Epist. ad Leon. X.*
(4) *Contr. Prier. T. I. p. 173.*
(5) *Disp. Lips. T. I. f. 251.*

cederebbe mai di cadere in un simile Scisma. Di più scrivendo al Cardinal Gaetano Legato di Germania (1): *Io confesso*, dice, *che mi sono lasciato trasportare indiscretamente dall' ira, ed ho mancato di rispetto verso il Papa. Me ne pento ..... Degnatevi rimettere l' affare al Santo Padre; altro non dimando, che udire la voce della Chiesa, e seguirla*. E scrivendo allo stesso Papa (2) si protesta, che non pretendeva in conto alcuno opporsi alla di lui potestà, nè a quella della Chiesa Romana. E prima aveva detto nella sua Appellazione al Concilio (3) che non pretendeva nè dubitare del Primato e della autorità della Santa Sede, nè dir cosa, che fosse contraria alla potestà del Pontefice ben avvisato e ben istruito. Ma non voleva sentir parlare di ritrattazione, e solo pregava Sua Santità (4) di chiamare a se l'affare, ed imporre silenzio agli uni ed agli altri. Ma quando si vide condannato da varie Università, e da una Bolla dello stesso Papa Leone pubblicata ai 18. di Giugno 1520., saltò sulle furie, impugnò la penna contro, diceva, la Bolla esecrabile dell'Anticristo (5), e concluse con queste parole: *nella maniera, che essi scomunicano me, pur io scomunico loro*. Formò una difesa degli articoli condannati nella Bolla, aumentò i suoi errori, accrebbe i suoi improperj e le sue ingiurie contro il Papa.

(1) *Ibid.* f. 215.

(2) *Luther. ad Leon. X.* 1519. *ibid.*

(3) *Ibid. ap. Luther. ad Conc.*

(4) *Ad Leon. X.* 1520. *T.* 2. *f.* 24.

(5) *T.* 1. *f.* 56. 88. 91.

Papa. Sì, diceva a lui (1), *quanto da voi è condannato in Giovanni Hus, da me si approva; quanto da voi è approvato, da me si condanna. Ecco la ritrattazione, che a me comandate; che volete di più?* E sulla citazione di dover comparire a render conto di se, dice (2): *io attendo per comparirvi di essere seguito da ventimila fanti, e da cinquemila cavalli; allora mi farò prestar fede.* Nulla ostante tali furie, da cui era agitato, gli pesava molto l'avere da separarsi dalla Chiesa Cattolica. *Dopo che ebbi*, dice egli (3), *superati tutti gli argomenti, che mi venivano opposti, un altro me ne restava, che appena potè essere da me superato mediante l'ajuto di Gesù Cristo con difficoltà estrema ed angoscia non poca*; ed era l'essere necessario ascoltare la Chiesa. Alla fine l'infelice superò questo passo, abbandonò il suo Monastero, si diede il titolo di Predicatore, si sciolse da' suoi Voti, sposò pubblicamente una Monaca, e dichiarò, come altri Eretici, che conveniva riformare la Chiesa (4); quasi

(1) *Adver. excer. bul. Antichr. T. 2.*

(2) *Ibid. f. 91.*

(3) *Praef. Operis Luth. T. 1. f. 49.*

(4) Ed ecco il comune linguaggio degli Eretici usitato fino dal secondo secolo della Chiesa. Si vedano le *Prescrizioni* di Tertulliano Cap. 27. 29. = Dunque l'errore (dice egli) dappertutto regnò fino a tanto che sono venuti gli Eretici ad illuminarci del vero? . . . E intanto si predicava male? si credeva male? tante migliaja di migliaja di persone furono mal battezzate? furono male amministrate tante opere di fede, mal fatti tanti miracoli, mal sostenuti tanti Sacerdozj, e tanti ministerj, e finalmente furono mal coronati tanti Martiri =? Lo stesso replicava S. Gregorio Nazianzeno ad altri Eretici due secoli dopo (Epist. 71. ad Posth. 72. ad Satur.).

quasi che Gesù Cristo avesse mancato di parola, allorchè assicurò la sua Chiesa, che contro di lei non avrebbero giammai prevalute le porte dell' Inferno (*Matth.* 16. 18. 20. 28.), e che egli seco lei sarebbe stato sino alla consumazione de' secoli ; e quasi che nella conservazione del Deposito della Fede , e nella Dottrina e Regole de' costumi non fosse più quella colonna e sostegno della verità, come la chiama S.Paolo (*ad Tim.* 1. 3.). Infatti egli rigettò ad un tratto l'autorità della Chiesa , le Tradizioni , i santi Padri , e diede per sola regola di Fede la Sacra Scrittura secondo l'interpretazione privata di ciascuno contro gl' insegnamenti di S. Pietro (2. *Petr.* 1. 20.) : e lusingò l' avarizia dei Sovrani con lo spoglio delle Chiese, col distruggere a loro profitto tutti i Monasterj , ed i Popoli col toglier loro i digiuni , le penitenze e le leggi della Chiesa (1). Trovò molti seguaci, che lo considerarono come un uomo straordinario; ma sul più bello, quando si doveva determinare la credenza di varj Articoli, come essi dicevano, secondo *la pura parola di Dio*, i pareri furono divisi : chi intendeva la Divina Scrittura in un modo, e chi in un altro. Lutero voleva imporre , ma trovò ostacoli anche fra' suoi ammiratori ed amici . Carlostadio Archidiacono di Wittemberga, che vecchio Sacerdote aveva per frutto della Riforma già preso moglie , si distaccò dal partito di Lutero , con cui prese un litigio orribile. Zuinglio Canonico e Sacerdote di Zurigo , che anch'esso per frutto della Riforma si era ammogliato, si oppose al sentimento di Lu-

(1) Bayle Art. Luther. Abreg. Londr. 1773.

Lutero, e si formò molti seguaci. Molti altri entrarono in disputa; e ne nacquero altrettante opinioni diverse sopra certi passi delle Scritture: e la Riforma così divisa e straziata si vide in pericolo. Allora si conobbe il passo falso di avere rigettata l'autorità della Chiesa, e di avere lasciate le Divine Scritture alla privata interpretazione di ciascheduno. Lutero fra questi contrasti, che malamente soffriva; minacciò di ritrattarsi (1). *Mi ridirrò*, dice, *senza esitare, di quanto ho scritto o insegnato; ne farò la mia ritrattazione, e vi lascerò*. Si cercò dunque di conciliare le opinioni: si stesero con solennità delle Professioni di Fede; indi, perchè il Popolo cominciava ad allarmarsi per tante novità, si mitigarono le espressioni con delle apologie; si fecero da altri altre professioni di Fede; si corressero in tempi posteriori le prime e le seconde; se ne rinnovarono altre, e si fecero divisioni di partiti, i quali mai poterono stabilmente accordarsi. Comparve Calvino ed entrò in lizza con tutti, e cercando di tutti contentare non contentò veruno; ma tirò a se dei seguaci (2); formò una Riforma a parte analoga in alcune cose ai Luterani ed ai Zuingliani, e discorde in altri punti degli uni e degli altri. Da queste Sette ne nacquero tante altre, che poi si sono divise e suddivise fra loro in Polonia, in Germania, in Francia, in Olanda, ed in Inghilterra senza mai potersi accordare.

 Udito

(1) *Sermo docens abus. non manib. sed verb. extirp.* 1521. *Wittemb.*

(2) *V. Bossuet. Stor. della Variaz.*

Udite cosa dice Capitone collega di Bucero del Ministero della Chiesa di Strasburgo modello delle altre Riformate (1). *L'autorità de' Ministri è affatto annichilita, tutto si perde, tutto va in rovina . . . . . Il Popolo arditamente ci dice: voi volete farvi tiranni della Chiesa, che è illibata: voi volete stabilire un nuovo Papato . . . . Iddio mi fa conoscere cosa sia l' essere Pastore, e il torto che abbiamo noi fatto alla Chiesa col giudizio precipitato e colla veemenza inconsiderata, che ci ha fatto rigettare il Papa, perchè il Popolo avvezzo, e come nudrito nella licenza ha rigettato affatto il freno. Ci dicono ad alta voce: Io so abbastanza il Vangelo; che bisogno ho del vostro soccorso per ritrovar Gesù Cristo?* Calvino stesso scrivendo a Melantone collega di Lutero si esprime così (2). *E' di grande importanza che non passi a' secoli avvenire alcun sospetto delle divisioni, che sono fra noi; perchè è cosa oltre l'immaginabile degna di riso, che dopo esserci posti in discordia con tutto il Mondo, ci accordiamo sì poco fra noi sin dal principio della nostra Riforma.* Finalmente la Chiesa Cattolica dopo averli invitati al Concilio generale nella città di Trento, confutò le loro Dottrine, i loro deviamenti ed errori, e li condannò in quella guisa stessa e colla stessa autorità, che ne' secoli precedenti condannato avea ogn' altra sorta di Eretici.

Non per questo finirono le loro divisioni, si fecero dei Sinodi, ma nulla si concluse: si cercò di variare la Dottrina in certi punti per accordarsi, ma invano.

Alla

(1) *Epist. ad Borel. in Epist. Calv. p. 5.*

(2) *Calv. Epist. ad Melanct. p. 145.*

Alla fine si pretese di obbligare; ma allora sì, che s'inasprirono più gli animi: e sembrò una cosa strana, che dopo aver rigettata l'Autorità della Chiesa Cattolica, che aveva tanti fondamenti, e che contava per se tutti i secoli, si avesse a cedere ad una autorità di nuovo conio, che non contava che pochi giorni, e ciò anche contro i principj generali della Riforma (1). Quindi nuove separazioni, nuovi litigj, nuove sentenze, nuovi ritrovati, ma indarno. La Riforma è rimasta come una recente Babele, tutto disordine e confusione; di modo che uno, il quale per sua mala sorte accodir volesse a questa sedicente Riforma, non saprebbe da qual parte rivolgersi; perchè secondo i principj della medesima non è meno rispettabile la voce di Calvino che quella di Lutero, nè quella di Lutero che quella di Zuinglio; e così di mano in mano degli altri Settarj, che si sono divisi e suddivisi da quelli.

Ma parlando specialmente di Lutero e di Calvino, che avrebbono essi detto, se un secolo dopo la loro morte riveduta avessero la loro Riforma? Non è egli vero, che in varie cose non l'avrebbono più riconosciuta? Che tuono di voce avrebbero essi alzato all'udire certe dottrine da loro proposte con tanto ardire, e forza ed ostinazione, mitigate non solo, ma comunemente dalle loro Riforme abbandonate? Di più; se questi stessi Riformati viventi un secolo dopo Lutero e Calvino, che allontanandosi non poco dai loro Fondatori fecero nei Sinodi e nelle Adunanze sì gran romore

(1) *V. Sinod. Delft, Dordrect, Charenton.*

more e parlarono con tanta premura ed efficacia su i loro Dogmi senza mai poter sodamente accordare i due partiti, che direbbono anch'essi ora del felice ritrovato dei loro Nipoti, che taglia di un colpo tutte le difficoltà, e porta finalmente la tanto sospirata unione non solo fra le due primarie Chiese dei Luterani e dei Calvinisti; ma che stende ancora la mano pacificatrice alle Sette le più lontane, il di cui nome solo a loro tempo era ad essi di ribrezzo e di orrore? Così è: Ecco il grande ritrovato, che forma epoca nel principio del secolo decimonono. Il dogma, che fissa la credenza di nostra fede, dicono, è sempre stato l'ostacolo alla nostra unione. Togliamo finalmente questa pietra di scandalo; e limitiamoci *ad adorare Iddio in comune come tutti fratelli, ed astenerci da ogni controversia su i dogmi, che altro non sono che nuvole di opinioni e sottigliezze metafisiche, credendo ognuno quel che gli pare; e partecipiamo in comune ai Sagri Misterj, e riconosciamo Gesù Cristo come Inviato di Dio; fuggiamo il male, facciamo il bene, ubbidiamo alle leggi, e tanto basti*. Ed ecco Luterani, Calvinisti, Zuingliani, Anabatisti, Sociniani, Puritani, tutti in pace, tutti fratelli, tutti d'accordo, ed ecco quella *Fede*, sopra cui i loro Padri menarono tanto romore, esaltandone anche troppo l'efficacia in pregiudizio delle buone opere, dichiarata finalmente una sottigliezza metafisica, troppo vecchia per non esser lasciata in abbandono in un secolo di tanti lumi. Ma voi mi dimanderete: secondo il senso loro, Iddio è uno nell'essenza e trino nelle Persone? Questo non si sa. Ma Gesù Cristo è Dio? Ognuno lo concede; ma sia Dio per natura o per denominazione,

questo

questo poco importa. Nell' Eucaristia evvi Gesù Cristo realmente o in figura? Basta, dicon essi, riceverla in comune, ed ognuno creda quel che vuole. Ma quali sono gli effetti della degradazione dell' umana natura, quali le conseguenze della Redenzione? Queste e simili cose sono *nuvole di opinioni e sottigliezze metafisiche*. Ma pure sopra queste sono piantate le basi della morale Cristiana?..... Non importa; basta *fare il bene, fuggire il male, ubbidire alle leggi*. Ecco a qual punto, figlio mio, vanno a finire i sistemi degli uomini. L' Illustre Vescovo di Meaux col suo occhio penetrante un secolo prima l'avea ben preveduto. Egli al suo tempo annunziava formalmente, che il sistema religioso dei Protestanti degenererebbe in Socinianismo; e che dopo aver cominciato dallo scuotere il giogo dell' infallibilità della Chiesa, finirebbono col rigettare tutti i misterj (1).

(1) Un' asserzione di tal natura ha ben di bisogno di essere appoggiata. Udiamo M. Tabaraud nella sua opera stampata recentemente a Parigi presso Adrian le Cler. Della Riunione delle Comunioni Cristiane, parlando specialmente de' Calvinisti e Luterani.. E' stabilito (dice egli), fra le due parti un' amichevole composizione, che loro permette non solo di tollerarsi vicendevolmente, ma ancora di trattarsi come gente della stessa comunione.... Da ciò ne viene il dovere, che si sono imposto i Capi della Chiesa Riformata della Senna di astenersi da ogni controversia coi loro fratelli Luterani: e di lasciare a ciascuno la libertà di

Ma passiamo a dare uno sguardo alla Riforma d'Inghilterra, ove troveremo cose molto analoghe al fin quì detto, e fra le tenebre degli errori molto meglio brillerà a' nostri occhi il trionfo dell'Unità Cattolica. Arrigo VIII. Re d'Inghilterra al primo muovere di Lutero colle sue novità scrisse un libro contro queste in difesa della Chiesa Cattolica, ed ebbe il coraggio di soffrire le villanie e gl'improperj di Lutero, che gli rispose secondo il suo solito. Ma che non può, figliuol mio, una passione non soffocata ne' suoi principj! Invaghito quello Re di una Damigella detta Anna Bolena, e trovandosi da venti e più anni legato in matrimonio con Caterina di Aragona vedova di un suo fratello defunto, cercò di sciogliersi da questa per isposar quella sotto

---

di credere, che partecipa (alla cena) o in figura o in realtà. Da ciò ne viene l'unione de' Luterani e de' Calvinisti ne' medesimi Tempj sotto la direzione de' medesimi ministri per la celebrazione della Cena in comune; e questo in tutte le contrade, ove hanno degli stabilimenti . . . giacchè secondo le espressioni dei MM. Maron e Molines i dogmi, che li separano, sono nuvole di opinioni e sottigliezze metafisiche . . . (ed in altro luogo). L'ultimo sistema di riunione imaginato dai Pacificatori protestanti è stato di far considerare la parte dogmatica della Religione come una semplice raccolta di nuvole, di astrazioni metafisiche, e di verità speculative, che si possono modificare, alterare, ed anche dispensarsi di credere senza inconveniente per la salute. Varj libri di recente publicati dai Ministri Protestanti comprovano la verità delle indicate asserzioni, non solo in favore de' Calvinisti e Luterani, ma delle altre Sette, che si dicono Cristiane. Noi abbiamo veduto, dice l'eloquente Autore delle Melang. de Philosoph. Parigi Tom. V. 1808. pag. 72. . . Noi abbiamo veduto in poco tempo

ſotto il preteſto, che nulla foſſe ſtata ed invalida la diſpenſa ottenuta tanto tempo prima da Giulio II. Sommo Pontefice. Ricorſe a Clemente VII. ſuo Succeſſore per la ſolenne dichiarazione della nullità di tal matrimonio; ma ben ponderate le coſe ſi vide, che la ragione ſtava in favore del primo matrimonio, ed il Pa-

---

po più di una prova di queſta caduta precipitosa nel Socinianismo; noi abbiamo veduto il Paſtor Vernes profeſſarlo in una maniera la meno equivoca (in un ſuo Catechismo fatto per tutte le Sette e venduto publicamente alle porte delle Chieſe Proteſtanti), e compiacerſi come di una invenzione maravigliosa di aver compilato un Catechismo, che non racchiudeſſe alcuno dei dogmi controverſi fra le varie comunioni Criſtiane. Noi abbiamo veduto nell'Opera di M. Rabaut una lettera di un Paſtor Riformato, che dichiara adottare queſto Catechismo, il di cui principal merito è a' ſuoi occhi di non preſentare alcun dogma, e di togliere aſſai dolcemente i miſteri. Noi abbiamo veduto nella ſteſſa Raccolta una lettera di due altri Miniſtri non meno del primo accreditati nel loro partito, i quali vogliono, che ſi limiti l' eſpreſſione della Fede preſſo i Criſtiani, ed alcuni articoli fondamentali ſenza inquietarſi della comunione in figura o in realtà. Noi abbiamo ancora veduto in queſta Raccolta una lettera di un Miniſtro di un Dipartimento meridionale, che dice formalmente: Io trovo un Criſtiano nell' uomo, che adora un Dio; che crede al divino Inviato, per cui mezzo ſi manifeſta; che ſpera una futura ricompensa, fugge il male, opera il bene, ed obbediſce alle leggi.. Vedi lettera di M. Molines Miniſtro ad Oranges nella indicata Raccolta di M. Rabaut Calviniſta pag. 181. Le notizie delle Chieſe Proteſtanti di Germania, e le ultime recenti di quelle delle Ruſſie e delle Provincie unite dell' America ſono molto coerenti a quanto ſopra. V. Melang. 1808.

Papa negò di poterlo contentare, e fu inflessibile alle replicate preghiere, e condannò il suo divorzio. Allora Arrigo, al dir medesimo di uno Storico Protestante (*Burnet Stor. p.* 199.), *non osservò misura alcuna nel suo risentimento*. Si separò dalla comunione del Capo della Chiesa Cattolica, e diede a se stesso il titolo di *Capo Sovrano della Chiesa Anglicana sotto di Gesù Cristo*, incominciando a dar di mano senza misura a supplizj e morti contro i Protestanti perchè Eretici, e contro i Cattolici perchè non volevano riconoscere il suo Primato Ecclesiastico. Pubblicò il suo matrimonio con Anna Bolena, che poi fece dichiarar nullo per isposare Giovanna Seymour: e morta questa e passato alle nozze di Anna di Cleves fece dichiarar nullo anche questo matrimonio da suoi Vescovi contaminati e vili per indi sposare Caterina Hovard, a cui fece poi tagliare la testa, come aveva fatto con Anna Bolena. Ecco i principj della Riforma d'Inghilterra, ed eccone il Capo. Dopo la morte di Arrigo i Zuingliani e i Luterani vollero fare la Riforma a loro modo; furono anche chiamati a questo fine due Apostati Pietro Martire e Bernardino Ochino, che come gli altri Riformatori avevano lasciata la monastica vita per quella del maritaggio. Questa Riforma più Zuingliana che altro sotto il debol regno di Odoardo VI. fu ritoccata ed in certi punti cambiata, ed ampliata sotto Elisabetta (1), la quale come femmina ebbe non poca difficoltà di assumere il titolo di Capo della Chiesa Angli-

(1) *Burnet. lib.* 3. 1559.

glicana, ma alla fine cedette, e si vide questa inaudita mostruosità di una Donna, che aveva tutta la *giurisdizione di far le visite ecclesiastiche, e di correggere o riformare gli abusi della Chiesa, e per assenso e consenso approvare i Dogmi di Fede* (*pag.* 570. *e seg.*). Ecco, figliuol mio, a quali deviamenti e stravaganze si arriva, allorchè si lascia la guida della Chiesa nostra Madre. Da quel tempo in poi l'Inghilterra è stata piena di Sette diverse l'una dall'altra; e questa, di cui parliamo, che è la dominante, ha per base questo principio distruttivo dell'Unità della Chiesa, di modo che, se l'Inghilterra fosse divisa in cinquanta Sovranità, vi sarebbono cinquanta Capi Supremi della Chiesa di Gesù Cristo independenti l'uno dall'altro. Gl'Inglesi stessi più illuminati se ne vergognano, e cercano di dare delle spiegazioni e dei blandimenti; ma quì non vi sono scuse. Gli affari della Fede sono trattati, decisi e pubblicati dai Magistrati secolari coll'autorità del Re, ed essi se ne *riserbano il giudizio*. Il Signore riconduca questa rispettabile Nazione a migliori sentimenti, alla Religione cioè de' suoi Padri, che ricevette dalla Chiesa Romana, e per tanto tempo onorò colle sue virtù e colla sua ubbidienza.

Ma voi mi direte tutti questi Riformatori non hanno cercato di migliorare i costumi dei Cristiani, e di dare almeno in loro stessi qualche saggio di santità apparente?

Nò, non l'hanno fatto, nè molto si sono curati di farlo. Voi avete ben veduto che i principali fra essi erano Sacerdoti e Frati Apostati, insubordinati, incontinenti, iracondi, superbi, che s'ingiuriavano anche

che molto bene fra loro, allorchè erano discordi ne' sentimenti. Basta leggere i loro scritti per accertarsene. La Riforma non si vanta di santità, e non si è veduto per quanto si sappia un Cattolico divenuto Riformato, che abbia migliorati i costumi, e sia diventato più modesto, più giusto, più sobrio, più moderato (1). Vi basti per tutti il testimonio non sospetto del celebre Erasmo di Roterdam. Egli fra gli altri parlando di Ecolampadio suo amico, che da Religioso savio e fervente era passato ad ammogliarsi nella Riforma (2), si lagna grandemente di non ritrovare più in esso il candore, l' innocenza di una volta, ma bensì tutta dissimulazione ed artificio; e passando dal particolare al generale, essendo testimonio di veduta, diceva che di tanti da esso veduti entrare nella nuova Riforma (ed egli aveva una stretta famigliarità colla maggior parte e coi principali di essi) non ne aveva veduto alcuno, che da essa non fosse stato reso più malvagio invece di ren-

(1) Lutero stesso lo confessa suo malgrado incolpando la malizia del Diavolo. Gli uomini fra tanto, dice egli, sono più avari, più crudeli, più abbandonati ai loro vizj, più insolenti, e molto peggiori che sotto il Papato: *Sermone 1. Dom. advent. edit. Argent.* 1548. Calvino in Dan. XI. dice: La più parte di coloro, che si sono separati dal Papa sono pieni di artifizio e di perfidia, eglino fanno comparire dello zelo all'esterno, ma se voi li esaminate da vicino li scoprirete per veri bricconi. *V. anal. lit. Parig. t.* 3.

(2) *Epist. Eras. lib.* 18. *Epist.* 23. 19. 113. 31. 45. *Col.* 2047. *ec.*

renderlo migliore (1). *Che razza evangelica*, esclamava, *è mai questa? nulla si vede di più licenzioso, nè insieme di più vago di seduzione, nulla in somma di meno Vangelico, che questi pretesi Vangelici. I costumi sono trascurati: il lusso, le dissolutezze, gli adulterj si moltiplicano più che mai, non vi è nè regola nè disciplina* (2)... *e sembra che la riforma vada a terminare nello sfrattare Claustrali, e nell'ammogliare Sacerdoti; e che questa grande tragedia si termini in fine con un avvenimento affatto comico, perchè il tutto finisce col maritarsi, come nelle commedie*. Che avrebbe detto Erasmo, se veduto avesse gli atti autentici e le decisioni in forma solenne, con cui Lutero e i suoi Colleghi permisero al Langravio Filippo di Assia Cassel di avere due mogli allo stesso tempo (3)?

Ma come hanno fatto dunque per trovare tanti seguaci nella nostra Europa, e mantenersene ancora un buon numero a fronte di tante cose, che dovrebbono alla fine chiaramente illuminarli?

Hanno fatto come gli Eretici di tutti i tempi forse con questo di più, che meglio hanno saputo solleticare le passioni degli uomini (4). Voi mi dite: come si man-

(1) *Epist. p. 818. 822. Lib. 19. Epist. 3. XXXI. 47. n. 2053. etc. lib. VI. 4. XVIII. 624. 49. XIX. 3. 4. 113. XXI. 3. XXX. 47. 59. etc.*

(2) *Lib. 19. Epist. 41. et 19. 3.*

(3) *Bayle Art. Luth. Tom. 5. p. 202. Bossuet. Stor. Variaz. Tom. 2. lib. 6. ove i Documenti originali.*

(4) *Bayle Art. Luth.*

mantengono a fronte di tanti lumi? La comune del Popolo voi ben sapete che non è capace di molte ricerche su materie di Religione, e che si affida alla parola de' suoi ministri. Questi si sono serviti e si servono di due molle principali, incutere cioè un grande orrore ai Sommi Pontefici, e calunniare la Chiesa ostinatamente ed a spada tratta. Sebbene ora il loro furore sia di gran lunga calmato fino ad ammettere comunemente, che uno si possa salvare anche nella Chiesa Cattolica (1), non cessano per questo di attribuirci degli errori, che non abbiamo, nè abbiamo mai avuto sul culto dei Santi, delle Reliquie e delle Immagini, sul punto della giustificazione del peccatore, e sul merito delle buone opere (2). A tutti è noto la famosa disputa, che nel 1672., ebbe il celebre Monsignor

(1) Secondo M. de Sully Protestante diceva espressamente ad Enrico IV. Re di Francia ancor dubbioso di rendersi Cattolico, che egli era ben persuaso, e tenea per infallibile, che si potesse aver salute nella Chiesa Romana, e gli nominava 5. de' principali ministri della riforma, ch'erano del medesimo sentimento. Enrico perciò si servì molto bene di questo argomento, dicendo ai suoi teologi protestanti, che egli sarebbe il più *insensato* di tutti gli uomini, se in un affare così grande non prendesse il partito più sicuro ancorchè al dir di loro meno perfetto, decidendosi per una religione in cui tanto i seguaci, che i nemici erano d'accordo, che vi si potesse trovar salute. *Sully memor. capit.* 38. V. *anal. lit. moral. t.* 3. 1805. *Parig.* Anche l' Università protestante di Helmestadt lo ha deciso sollennemente con queste parole.. che si può ottener salute nella Chiesa Romana, poichè i fondamenti della Chiesa Cristiana vi sussistono .. *V. Malanges de Philoph. Parigi* 1808.

(2) *Bossuet Stor. delle Variaz. T.* 1. *lib.* 3.

gnor Boſſuet coi Riformati di Francía. Steſe egli un piccolo libretto eſponendo ſecondo le dichiarazioni del Concilio di Trento la dottrina della Chieſa Cattolica su i punti controverſi coi Riformati. All' apparire di queſto libretto, che appunto per eſſere piccolo era letto più agevolmente da tutti, ſi ſuſcitò un grande bisbiglio fra loro. Si diſſe e ſi ſtampò che il Veſcovo Boſſuet avrebbe avuto contro il ſuo libretto tutti i Cattolici, e che non avrebbe potuto ſcanſare i fulmini di Roma (1); che egli aveva eſtenuata ed addolcita la dottrina della Chieſa Romana, e che entrava ne' ſentimenti della Riforma. Boſſuet non ſi perdè di coraggio, e passò il ſuo libretto agli Arciveſcovi e Veſcovi di Francia (2), i quali l'approvarono ſino all' ultima parola. Ma ſi riſpoſe che non ſi faceva gran conto di tale approvazione, e che da Roma, da Roma conveniva aſpettare l'oracolo. Boſſuet mandò a Roma il ſuo libro, e ne vennero le più ampie approvazioni di Cardinali, di Veſcovi, e di Teologi. Non baſtò queſto, ſi volle ſentire il Papa medeſimo; ed il Papa Innocenzo XI. con un Breve del dì 4. Gennaro 1679. lodò ed approvò in tutta la ſua ampiezza la dottrina dello ſteſſo libro come affatto Cattolica. Ma chi il crederebbe? Arreſtati, e convinti non ſi reſero perciò, ma cambiando quiſtione riſpoſero freddamente, che la pratica della Chieſa Romana era in contraddizione in certi punti con queſta dottrina. Preſſati ad eſporre queſta pratica contradittoria, non replicarono ſe non parole e termini genera-

b

(1) *M. Noguier An avert.*

(2) *Expos. Boſſuet a Paris 1680. Avertis.*

nerali, e si tacquero essi, ben vedendo, che la quistione si era resa spinosa, e da produrre nei loro seguaci delle conseguenze, che non si avrebbero certamente volute. Continuarono adunque le sanguinose invettive de' Predicanti, e le calunniose accuse, che aveano ricevute dai loro antenati contro la Chiesa Cattolica, e che ritengono tuttora nei loro Catechismi, e Professioni di fede. Ora poi in questi stessi giorni, presso 130. anni dopo una tal quistione, richiamati da qualche Vescovo di Francia alla unità della Chiesa Cattolica, e pressati alcuni Ministri in particolare a riconoscerne i dogmi nella suddetta Esposizione fattane dal Bossuet, non hanno trovato altro scampo, che quello di negare di nuovo la sì autentica e chiara approvazione del Papa; affermando anzi con una sfacciata e vergognosa menzogna, che un tal libro fu anche condannato dalla Università di Lovanio, e da quella di Parigi (1). Tanto può una volontà decisa a non arrendersi.

Il secondo mezzo poi, con cui ritengono il popolo nella loro credenza, si è l'incutere un orrore al Papato; facendo bevere ai loro figliuoli col latte il fiele più amaro contro il Sommo Pontefice e la Chiesa Romana. Si dice loro che egli è l'Anticristo; che è quell'

Uomo

(1) Su di ciò l'Autore delle *Melanges Philosoph.* l'Ab. De Boulogne Parigi 1808. pag. 272. dice espressamente a M. Rabaut uno fra gli Assertori di una tale menzogna . . Questo è un fatto falso e di tutta falsità. Noi sfidiamo M. Rabaut di darcene qualche pruova; e noi siamo veramente afflitti pe 'l suo onore, che egli abbia creduto dovere per l'interesse della sua causa ricorrere ad un' impostura così notoria.

Uomo d'iniquità predetto, il quale assiso nel Tempio di Dio si fa adorare come Dio, quasi che tutti i Papi in tante occasioni e specialmente nella celebrazione del più augusto dei Misterj non si confessassero peccatori come gli altri Cristiani. Si scelgono dalle Storie i vizj e le mancanze di certi Papi, e si attribuiscono non ad essi uomini come gli altri, ma come cose essenziali al Papato; di modo che non vi è di più orribile che l'essere Papa. Udite Lutero per tutti. Dopo averlo innumerabili volte chiamato Anticristo, e definito solennemente per *il vero Anticristo* (1), lo paragona ad un lupo arrabbiato in certe Tesi sostenute l'anno 1540. (2); lo dice una bestia feroce, che conviene perseguitare ed uccidere (3). *Il Papa è tanto ripieno di Diavoli, che ne sputa, e ne tramanda dalle narici*. Egli non è Santissimo ma *Satanissimo*. E prendendo il ridicolo dice: *Paoletto mio, Papetto mio, Asinello mio, camminate adagio; è gelato, vi rompereste una gamba, vi guastereste: e si direbbe: Che diavolo e questo? Come mai si è guastato il Papettino?* . . . (4). *Se io fossi Signor dell' Imperio, farei un fascio del Papa e de' Cardinali per gettarli tutti insieme nella piccola fossa del mare di Toscana. Il bagno li guarirebbe; v'impegno la mia parola, e do per cauzione Gesù Cristo*. Basti fin quì; tiriamo un velo sopra queste indecenze e sarcasmi; e non facciamo più

h 2 le

(1) *Art. 4. Smalcal. p. 312.*

(2) *Slesd. lib. 2. e lib. 16.*

(3) *Advers. Papat. T. 8. f. 370. 451. & seq.*

(4) *Ibid. 474.*

le maraviglie, se abbiamo udito le tante volte nei paesi Protestanti col consenso dello stesso Governo strascinarsi per le strade la figura del Papa, imbrattarla di fango, ed accompagnarla colle più alte villanie ed improperj.

Ed ecco i muri di divisione, che vieppiù gli allontanano dalla Chiesa Cattolica; ed è ancora sì forte fra loro lo spirito di partito, che lungi dal tornare al seno dell'antica Madre, noi li veggiamo ora piuttosto di buon grado precipitare in folla o nella incredulità generale, o nel sistematico illuminismo, che altro non è che un vero Socinianismo consumato.

Ben volentieri quì mi arresterei; se non iscorgessi un pericolo non tanto remoto, da cui garantirvi. Questo è uno scoglio, in cui hanno urtato talvolta giovani di raro talento, e di pietà non ordinaria. Essi vengono insidiati da certe persone, le quali col manto di pietà, e di zelo s'insinuano nelle coscienze; e collo scoprire da principio per metà la loro dottrina affezionano alla medesima, impegnano, e fanno dei Proseliti, che nel decorso del tempo tanto più divengono ostinati, quanto più furono semplici in lasciarsi sedurre. Voglio quì parlare dei Giansenisti, di questi uomini, i quali condannati dalla Chiesa, ed in varie loro dottrine riconosciuti come Eretici e disgiunti dal suo seno, si ostinano non solo a volersi riconoscersi uniti alla medesima; ma quel ch'è più a negare talvolta per sino l'esistenza della loro setta, susurrando, che il Giansenismo è un fantoccio inventato dalla malignità, ed una larva, che non esiste. Io sono molto lungi dall' insultarli; e se quì non si trattasse del pericolo della fede,

de, accertatevi, che tralascerei di parlarne; molto più che fra gli Eretici di tutti i tempi non ne ho trovato nelle Storie dei più cavillosi, e sagaci a contrastare sopra ogni parola, ed a formare sottigliezze di distinzioni, a spargere dubbj; a negar fatti, od ammetterli al più per metà, e ad imbrogliare le materie le più chiare, ed evidenti. Credete alla mia esperienza; e se mai avrete la mala sorte di abbattervi in alcuni di questi uomini, voi li troverete sul bel principio tutta modestia, riserva, e regolarità: voi li udirete a gemere sui mali della Chiesa; sull'oscuramento dei Cattolici dogmi, sul rilasciamento delle morali Dottrine; sull' ostinazione dei nemici del vero Spirito del Cristianesimo. Indi toccherete con mano le loro incoerenze, perchè talvolta si burleranno delle condanne uscite contro la loro dottrina, dicendo, che sonosi condannati dei sentimenti, ch'essi non hanno mai avuti; che si è battuta l'aria; che si è formato una fantasma di eresia per divertire l'occhio dai veri mali, che opprimono la Chiesa; e talvolta al contrario si lagneranno altamente di queste condanne, frutti, dicon'essi, di cabale, e di ragiri, e che non hanno alcuna forza, perchè illegali, surrettizie, e apertamente contrarie alle Divine Scritture. Talora li udirete a parlare con rispetto della S. Sede, di questo Centro dell'unità Cristiana; e talora gli si scaglieranno contro colla più atra bile, gridando vendetta dal Cielo, e dalla terra. Qualche volta ammetteranno con rispetto sotto qualche distinzione alcuni decreti della loro condanna; ma altre volte loro resisteranno in faccia; anatematizzandoli senza eccezione col dire, che riserbano la loro cau-

sa alla decisione di un Concilio universale della Chiesa; e perdendo ogni contegno, voi scoprirete bene allora un'alterigia, ed un orgoglio, che non avreste in loro giammai sospettato. Guai a voi, se ardite in tali occasioni far trapelare qualche dubbio in disfavore delle loro parole! Voi d'ordinario udirete da loro invettive, ingiurie, e grida proprie soltanto di entusiasti, o di forsennati. In altro tempo li troverete più mansueti. E se voi loro direte, che per quel che avete comunemente udito, la loro dottrina toglie la libertà dell' uomo, essi vi replicheranno, che ciò è un'aperta impostura, che essi ammettono una libertà vera, piena, e pienissima nell' uomo; ed useranno tanti ragiri di termini, e vi parleranno con tanta ambollosità di sentimenti, che poco mancherà, che voi non li crediate pienamente Cattolici. Ma questo, comunemente parlando, è sempre stato il procedere degli Eretici, coprire cioè col linguaggio della Chiesa i loro errori. Basta leggere le Storie per accertarsene. Interrogate un Ariano, se egli crede la Divinità di Gesù Cristo: vi risponderà francamente che sì. Instate con mille domande; e voi lo troverete sempre costante; egli vi concederà, che Gesù Cristo è il Verbo di Dio fatt'uomo, che è vero Figliuolo di Dio prima di tutti i secoli, Dio di Dio, luce di luce, simile al Padre in tutte le cose; e quando il crederete pienamente Cattolico, egli si burlerà di voi, e di tutta la Divinità di Gesù Cristo, perchè questa secondo il senso, che egli dà alle sue parole, non si risolve in altro, che in una creazione più nobile, in una immagine più perfetta di Dio, creata prima di tutti i secoli. Vi bisognerà allora toccare il pun-

to principale, che taglia ogni quistione, ed interrogarlo, se Gesù Cristo in quanto Verbo di Dio è consustanziale al Padre. Anche da quest'urto fatale sa egli schermirsi con dire, che non può rispondere direttamente perchè questa parola di consustanziale non è mai usata dalle Divine Scritture; che è suscettibile di sensi pericolosi, ed eretici, e che esso perciò la rigetta. Difatti se noi non avessimo gli atti dei loro Concilj, in cui hanno parlato talvolta senza maschera, e sonosi spiegati ben chiaramente, è certo, che dalle conferenze, che hanno avuto co' Vescovi Cattolici, non potressimo rilevare, che molto ambiguamente il loro Arianismo (1). Interrogate un Pelagiano, se egli ammetta l' influsso della Grazia di Gesù Cristo sugli uomini: ed esso vi risponderà con tutta franchezza di sì, e vi parlerà di tante grazie esteriori, ed anche interiori, che voi non crederete, che vi sia uomo più di lui Cattolico; ma alla fine, se voi sarete più scaltro, ed avveduto in replicare, vi accorgerete, che tutte le sue grazie non sono quelle, delle quali seco lui controverte la Chiesa Cattolica (2). Quanti uomini santi e dotti sono rimasti ingannati dalle professioni di Fede degli Eretici? Ursazio, e Valente celebri Capi della fazione Ariana non fecero talvolta colle loro ambigue parole lagrimare per tenerezza i Vescovi Cattolici; i quali ingannati dalle medesime, si rimproveravano dappoi interiormente i loro antichi sospetti contro

(1) *Fleury Storia Eccles. Tom. 3.*
(2) *Fleury Tom. 4.*

tro la fede di quelli? Un S. Damaso, un S. Epifanio, un S. Gregorio Nazianzeno non rimasero quasi quasi sorpresi dalle parole cattoliche degli Apollinaristi di Antiochia? Un S. Basilio non si ostinò per molto tempo a credere bene della Fede di Eustazio di Sebaste (1)? Questo gran Santo non sapeva persuadersi di un veleno nascosto nelle parole di un tal uomo, che unitamente a' suoi discepoli conduceva una vita sì modesta, e sì austera. E questo appunto è stato l'amo il più pericoloso, che ha tratto non poche persone di buona fede al Giansenismo; ed allorchè l'impegno è incontrato, questo li ha talvolta mantenuti nell'errore anche a dispetto dei reclami della propria conscienza. Non sempre l'aspetto esteriore corrisponde all'interiore dell' animo. Chi più Santo appariva di un Pelagio, di un Priscilliano, di un Eutichete, di un Ario stesso? Che setta più austera di quella dei Montanisti, che fecero preda del gran genio di Tertulliano? Quanto non erano regolati i Novaziani, che coll'apparenza dei loro costumi seppero imporre ai medesimi Imperatori Cattolici? Non vogliate credere ad ogni spirito; e siccome le occasioni, che coll'andar del tempo somministrò la Divina Providenza, tolsero finalmente la maschera di santità agli Eretici; così le recenti vicende hanno formata l'apologia de' nemici dei Giansenisti (2), e han dato a vedere col fatto quanto giusto era il rimprovero, che loro si faceva, e quali perciò le conseguenze fu-

(1) *Fleury Tom. 5.*
(2) *V. Stor. Rivoluz. di Francia.*

funeste dei loro principj; ma veniamo alla conclusione. Il Giansenismo è stato condannato dalla Sede Apostolica. Questo è un fatto noto, ed innegabile. Non un solo Pontefice lo ha condannato, come un'eresia; ma una serie consecutiva di Sommi Pontefici ha confermata, e rinnovata la condanna anche con più di estensione. Questo è fuori d'ogni controversia. Dunque o il Giansenismo è un'eresia, o la Fede è stabilmente mancata nalla Sede di San Pietro. Quì non vi è mezzo. Se i principj dogmatici dei Giansenisti sono verità; la S. Sede ha condannata, ricondannata la verità, e si è mantenuta costantemente nella sua condanna; dunque ha perduta la Fede. Ma questo è impossibile, secondo i principj della Chiesa Cattolica, corredati e dall'autorità delle S. Scritture, dei Concilj, e dei Padri, e dalla confessione dei Difensori stessi delle quattro Proposizioni del Clero Gallicano (1), e dall'esperienza di tutta l'antichità. Dunque il Giansenismo è una vera eresia. Dall' altra parte è troppo notorio, che le decisioni della S. Sede contro il Giansenismo sono state ricevute, ed approvate dalla Chiesa Universale sparsa per tutta la terra. Cosa possono in contrario i cavilli dei Giansenisti? Non è vero, che il Giansenismo è stato denunziato da un numero grande di Vescovi alla S. Sede? Non è vero, che fin dal principio quasi in ogni luogo i Vescovi ne ricevettero con rispetto, e pubblicarono

(1) *V. Bossuet Defens. Declar. lib. 10.*

rono la condanna? Non è vero, che risorgendo di nuovo tortuosamente quest'Idra di cento teste, di nuovo tanti Vescovi e uniti in Concilio, e separati hanno richiesto l'appoggio della S. Sede per una proscrizione più circostanziata? Quali sono i loro fautori a fronte del numero dei veri Cattolici? Quanti Vescovi possono essi contare a loro favore? Certamente che pochi. Potranno essi forse paragonarli al numero dei Vescovi Ariani, Nestoriani, Eutichiani; e ciò nulla ostante l'Arianismo, Nestorianesimo, Eutichianismo, o Monotelismo non è stato meno eresia, nè è stato meno riconosciuta per tale in tutti i secoli del Cristianesimo? Essi, mi direte, si lagnano d'ingiustizie, di parzialità, di frodi, di condanne precipitate contro le loro dottrine: così hanno fatto gli anzidetti Ariani, Nestoriani, Eutichiani, e quasi tutte le susseguenti Sette di Eretici, ed hanno alzati clamori grandissimi contro i Papi, e contro i Concilj, non riflettendo, che Gesù Cristo ha promesso nelle Decisioni della sua Chiesa il trionfo alla verità senza garantire l'irreprensibilità delle persone, e talvolta ancora dei mezzi, che indirettamente concorrer vi possono. E poi alla fine dove sono queste ingiustizie, parzialità, e condanne precipitate? Leggiamo attentamente la Storia del Giansenismo, consideriamo anche i più piccoli aneddoti, che *pro*, e *contra* si portano. Veggiamo il metodo, che si è tenuto nelle revisioni dei libri, nelle conferenze, nelle Congregazioni, nelle difese accordate, nelle condanne emanate, e nel senso, in cui sono state fatte. Osserviamo anche il numero, e la qualità delle persone, che hanno trattata una simil causa. Bilanciamo ogni

ognì cosa senza passione; e vedremo chiaramente, che fra tanti Eretici dei secoli scorsi essi sono quelli, che meno forse di molti altri hanno motivi di lagnarsi, e di reclamare; e conosceremo bene quanto loro convenga il tacersi, e cedere alla voce della Chiesa, o cessare almeno da tanti clamori, co' quali hanno assordato il Mondo, ed imposto ai semplici.

§. IV.

Conclusione.

Dal fin quì detto rileverete molto chiaramente, che tutti questi, di cui vi ho parlato finora, si trovano inviluppati nello scisma e nell'eresia; e se leggerete la Storia, troverete, che fra tutti gli Eretici, che di secolo in secolo sono andati staccandosi dal gran corpo della Chiesa Cattolica, vi passa molta analogia e simiglianza. In tutti troverete un fiele, un'amarezza, un furore contro la Chiesa ed il suo Capo; in moltissimi lo spirito di variazione nella loro dottrina; in tutti il cercare di ragioni, di apparenze, di lagnanze contro i Concilj, che gli hanno condannati; e come i Protestanti sul Concilio di Trento, così gli Ariani contro il Niceno, i Nestoriani contro l'Efesino, gli Eutichiani contro il Calcedonese, e così di ogni altro. In tutte le Sette non troverete alcuno dei caratteri della Chiesa Cattolica, vale a dire Unità, Santità, Cattolicità ed Apostolicità, e tanti altri segni di verità, che la rendono *sentimentalmente certa*; di modo che non si sa mai che al gran punto delle morte nessun Cattolico

siasi

ſiaſi fatto Eretico; ma bensì al contrario tanti Eretici a quel punto ſi ſono fatti Cattolici (1). Sì grande è la forza del ſentimento interiore in prò della Cattolica Chieſa. In fatti niuna Setta regge in verun modo al confronto dello ſpettacolo, che la ſola Chieſa Cattolica preſenta al Mondo in certi eroiſmi tutti ſuoi proprj. E che? Dove ſono quelli fra gli Eretici, che ſi mettono di propoſito e ſi eſibiſcano ſenza verun intereſſe a ſervire gli appeſtati con una cordialità, con un amore, di cui non trovaſi la ſorgente in terra? Oh Dio! qual eroico ſpogliamento di loro ſteſſi, mentre bene ſpeſſo risguardano come una grazia il permeſſo di ſervire a quelli a ſpeſe non ſolo del proprio ripoſo, ma a coſto della loro vita; obblio generoſo di ſe medeſimi, che conta migliaja di volontarie vittime della Carità Criſtiana! Dove ſono quelli, che per tergere le lagrime di vedove deſolate, o per togliere dal peccato uomini deboli, eſſi liberi penetrino in orribili prigioni, ſtrappino di doſſo le loro catene, e con iſtupore de' Barbari ſteſſi ſe le cingano ai lombi, dandoſi in loro vece ſchiavi all'altrui oppreſſione e barbarie? Dove ſono finalmente fra loro quelli, che laſciando le dignità, gli onori e gli agi delle proprie caſe, dando un addio alla patria, agli amici, ai congiunti, valichino

i mari,



(1) Così anche diremo, dove ſono i Cattolici, che alla morte ſi facciano Turchi, Giudei, Pagani? Ma noi poſſiamo ben moſtrare tanti Pagani, Turchi e Giudei, che anſioſamente hanno cercata ed abbracciata in quel punto la Cattolica Religione.

i mari, e con immense fatiche sorpassino i monti, e penetrino nelle boscaglie e nelle foreste per rendere alla umanità ed a Dio popoli degradati, selvagi, e talvolta antropofagi, senz'altra speranza che di vivere fra gli stenti e morire fra i barbari? Vero esclusivo trionfo della verità!

CAPO IV.

Dei Nemici del Cristianesimo.

§. I.

Dei moderni Ebrei.

Gli Ebrei depositarj una volta dei consigli di Dio hanno veduto svilupparsi sotto i loro occhi questo grande spettacolo del Cristianesimo, sottentrare i Cristiani alle loro promesse e benedizioni, ed essi per diciotto secoli dispersi e schiavi in tutta la terra.

Le loro circostanze presenti sono ad essi state predette a chiare note dai loro Profeti (2. *Par.* 15. 8. *Isai.* 6. 10. 11. *Dan.* 9. 26. 27. *Ose.* 3. 4.), e da Gesù Cristo medesimo (*Matth.* 21. 43. *Luc.* 21. 24.). La maravigliosa loro esistenza e conservazione sì lunga in mezzo a tutti i popoli e a tutte le rivoluzioni della Terra è così singolare, che non ha esempio nella Storia. Infelici! Senza patria, senza Tempio, senza Sacerdoti, senza Culto non hanno in sì lungo tratto di tempo potuto vedere fra loro un nuovo Isaia, un Geremia,

un uomo ſolo, che nelle doti e nella ſantità reggere poteſſe al minimo confronto di quei grandi uomini, che una volta formavano l'eſcluſivo loro decoro e la più ſoda loro conſolazione. Ingannati per ben quattordici volte dalla comparſa di falſi Meſſia non ſi rivolgono ancora a Gesù Criſto, che ne ha tutti i caratteri, ſe non con l'odio e colla eſecrazione (1).

Una delle principali ragioni ſi è, che eſſi vogliono un Meſſia guerriero, che facendo vendetta di tutti i loro nemici, padroni gli renda di tutti i beni terreni. Quindi ne viene che i magnifici tratti di grandezza e di gloria, che ſecondo le Scritture appartengono al Meſſia, eſſi ſi oſtinano a crederli materialmente di gloria, e grandezza di Terra, di modo che, non potendo varj de' loro Rabbini combinare queſta gloria e terrena grandezza colla morte, colle anguſtie, e coi dolori del Meſſia chiaramente predetti nelle Scritture, hanno perfino inventata la favola di due Meſſia, l'uno glorioſo e l'altro afflitto (2); e ciò contro le chiare eſpreſſioni delle medeſime Scritture, e contro le tradizioni de' loro antenati e di tutti i ſecoli. Eſſi portano ne' loro libri per tutta la Terra la loro condanna, e le prove del Criſtianeſimo, che eſſi deteſtano.

Vorrebbero anche difenderſi in qualche modo, ma per loro non vi è ſcampo, nè anche per apparenza.

Sicco-

---

(1) *Medic. Rit. degli Ebrei. Venezia 1767. pag. 331. Calmet. Dict. Bibl. V. Pseudo-Meſſias.*

(2) *Talmud. p. 2. lib. 6. De Feſt. Tabernac. Cap. 5. V. Bereſith Rabbah. Gen. C. I. David. Kimchi Abenezram Mahiram in pulv. arom.*

Siccome la lingua Ebrea, in cui sono scritti i libri sagri, ha delle lettere, che con poca diversità si assomigliano le une alle altre, e delle parole, che coll'aggiungere o levare qualche punto o accento variano di senso, trovandosi essi per ogni parte pressati dalle ragioni de' Cristiani, si difendono con mostrare certi esemplari, in cui o per malizia o per incuria dei copisti alcune parole non hanno quel senso, che da noi vien loro dato. Noi al contrario portiamo esemplari antichissimi, che esprimono quelle parole a favor nostro. Sin quì siamo del pari. Ma noi gl' incalziamo, e facciamo loro vedere che quei loro esemplari sono evidentemente corrotti, perchè in quei passi leggendo, come leggono essi, talora non vi è nè senso nè coerenza nel sentimento esposto. Non sono essi ancor persuasi? Ebbene; noi rimettiamo la decisione della causa alle Versioni, per esempio a quella dei Settanta da noi e da loro rispettata. Questa traduzione in Greco dei libri Sagri è stata fatta da Ebrei dottissimi, necessariamente imparziali perchè anteriori alla comparsa di Gesù Cristo. La causa è decisa a favor nostro. Non sono convinti? E noi li conduciamo ai loro stessi antichi Rabbini, di cui hanno le tradizioni nel loro medesimo Talmud. Questi non volgono il significato dei passi controversi ad altre cose, come non pochi de' moderni Rabbini, ma chiaramente interpretano i passi come appartenenti al Messia, in quella guisa che facciamo noi Cristiani. Essi non cedono. Si può dar di più? Non è egli vero che la loro cecità e ostinazione è anche più prodigiosa della loro sussistenza? Ma noi possiamo abbondare. I loro libri sono troppo fertili di

prove a prò del Cristianesimo. Tronchiamo ogni quistione, concediamo loro anche tutto ciò, che vogliono sugl' indicati sensi di varie parole sparse in questi libri. E che per questo? Come possono essi sbrogliarsi da tanti altri passi niente controversi, da sì numerosa serie di Profezie, che restano ne' loro libri in favore del Cristianesimo? Eccone il come. Alcuni si danno ad interpretazioni straordinarie e ridicole, stiracchiano il senso, confondono il testo, imbrogliano le parole, e quel che è più, per non favorire il Cristianesimo, si allontanano e rigettano le interpretazioni degli stessi loro Rabbini antichi. Altri però più savj (1), confessano trovarsi nella confusione e nell' ignoranza: ma piuttosto che rendersi Cristiani scagliano maledizioni contro quelli, che fra loro si vogliono ingerire a computare i giorni della venuta del Messia, spiegando certi passi delle Scritture (2).

Del resto si possono sforzare e convincere loro malgrado a confessare, che il Messia è venuto. Le Profezie di Aggeo (*Agg.* 2. 8. 9.) e di Malachia (*Malach.* 3. 1.) dicono espressamente, che il Messia verrà in persona nel secondo Tempio. Ma questo secondo Tempio, ove parlò tante volte Gesù Cristo, è stato distrutto, non esiste più nè in formale nè in materiale. Dunque il Messia è venuto.

Se-

---

(1) *Rabbi Josue in lib. Senhedr. Cap. Halec. V. anche su di ciò, Rabb. Hagg.*

(2). *Talmud. cit. dal Medic. let. I. p. 298. V. sopra V. Genn. Sam. c. 10. Mos. Maimon. in Epist. Talmud. Js. Abr. de c. Fidei. Bossuet Disc. sopr. la Stor. Univers.*

Secondo la Profezia di Giacobbe (*Gen.* 49.) i Giudei avrebbono mantenuta la loro Sovranità sino alla venuta del Messia; ma questa Sovranità, sono diciotto secoli, che l'hanno perduta; dunque sono diciotto secoli che il Messia è venuto.

Daniele nella famosa Rivelazione delle note Settimane (*Dan.* 9.) assegna uno spazio di 490. anni alla venuta del Messia, come accorda Rabbi Salomon; ma da diciotto secoli sono già scorsi questi 490. anni; dunque sono diciotto secoli che il Messia è venuto.

Quante tortuosità, quanti raggiri si ricercano per iscansare l'evidenza di queste dimostrazioni. Ma la verità è tanto chiara, che strappa loro questa odiosa confessione. Di fatti nel Talmud (*Cap. Halec*) si confessa espressamente che *tutti i tempi della venuta del Messia sono passati*. Anzi più, tutti i tempi calcolati da una folla di Rabbini posteriori (1) per fomentare le comuni loro speranze, anche tutti questi tempi e tutti questi termini sono passati. Eppure gli Ebrei restano duri ed insensibili. Preghiamo, figliuol mio, il Signore, che affrettando l'epoca delle sue misericordie per quegli infelici, schianti finalmente, come lo ha promesso (*Ad Rom.* 11. 12. 25. *Isai.*), dai loro cuori questo spirito di durezza e di pervicacia; e la Chiesa di Gesù Cristo (*Zach.* 12. 20. *Joan.* 19. 37.) abbia l'esuberante consolazione di vederli tutti fissare amorosamente lo sguardo nel loro Messia, che hanno trafitto (2).

i 3 §. II.

(1) *Ghedalia Ben. Jechiel lib. Scialscelet Ha-Kabbalà V. Medic. pag.* 300. *Lett. come sopra.*

(2) *V. lib. Sacca C. Hahalil. ubi leg. de morte Messiae.*

§. II.

Dei Maomettani.

Avrei a parlarvi della Religione di Maometto; ma che volete, che vi dica di una Religione, che non ha verun carattere neppure apparente di verità? Tutte le prove della Religione Maomettana sono fondate sulla semplice asserzione di Maometto e sulla forza della sua spada, *o credimi, o ti uccido*. Egli comparve nell'Arabia sul principio del secolo settimo del Cristianesimo: disse che aveva frequenti colloquj coll'Arcangelo Gabriele, e ne addusse in prova certi tramortimenti, a cui andava soggetto per l'epilessia ovvero mal caduco. Gli si credette da alcuni; ed egli allora lasciando il suo mestiere, che era di trasportare merci da un luogo all' altro, si diede ad attruppare gente; e le sue prime intraprese (chi il crederebbe?) furono quelle di un assassino da strada (1). Con 319. uomini battè e spogliò una caravana di circa mille passeggieri Coreischiti. Volle divenire conquistatore; ed a misura dei prosperi successi delle sue conquiste aumentò ancora il credito della sua religione. Coll'assistenza di un certo Sergio Nestoriano e di alcuni Ebrei formò le basi del suo Alcorano, che è tutto il fondamento della sua religione, impasto mostruoso di Giudaismo e di Cristianesimo. In esso si stabilisce l'unità di Dio; si parla con molto rispetto di Gesù Cristo come di un Profeta mandato da Dio agli uo-

(1) *Bayle Art. Mahom.*

uomini; si portano alcune massime di buona morale; ma per il resto non è che un tessuto di ridicolezze, d'impudicizie, di contraddizioni, di anacronismi, frutto di una palpabile ignoranza. La ragione però principale, per cui l'Alcorano è un caos di pensieri discordanti e contraddittorj, si è, che per la più parte è stato composto in tempi diversi ed in diverse circostanze. Udite come ne parla il Bayle (*Art. Mahom.*) uomo niente sospetto di aggravare il Maomettismo, adottando le parole di M. Prideaux (*Vie de Mahom. p.* 155.) „ Quasi tutto l'Alcorano è stato formato
„ per rispondere a qualche disegno particolare, che
„ aveva Maometto secondo le occasioni, che il richie-
„ devano. Se egli aveva qualche cosa di nuovo, o qual-
„ che obbiezione contro di lui o della sua Religione
„ a rispondere, qualche difficoltà a risolvere, qualche
„ malcontento del Popolo ad acquietare, qualche scan-
„ dalo a togliere, o a fare qualche altra cosa per be-
„ ne de' suoi disegni, egli aveva ordinariamente ricor-
„ so all'Angelo Gabriele per qualche nuova rivelazio-
„ ne; e subito faceva apparire nel suo Alcorano una
„ recente aggiunta propria a rispondere ai fini propo-
„ sti .... E tutti i suoi Comentatori il confessano,
„ facendo vedere con esattezza le ragioni, per le qua-
„ li ciascun capitolo era stato inviato a lui dal Cie-
„ lo .... Questa è stata la causa delle contraddizio-
„ ni, che abbondano in questo libro. Perchè a misura
„ che gli affari e i disegni dell'Impostore variavano,
„ egli si trovava così obbligato a far variare le sue
„ pretese Rivelazioni; cosa così ben conosciuta da' suoi
„ seguaci, che la confessano schiettamente. E dove
„ le

„ le contraddizioni ſono tali che non ſi poſſono nega-
„ re, dicono che le prime Rivelazioni ſono ſtate ri-
„ vocate dalle ſeconde; e nell'Alcorano ſi contano più
„ di cento cinquanta di queſte coſe rivocate, ciò che
„ è il migliore ſpediente che ſi poſſa prendere per ſal-
„ vare le contraddizioni e le incompatibilità: ma in
„ queſto eglino diſcuoprono eſtremamente la leggerez-
„ za e l'incoſtanza dell'Autore. Queſta pruova d'im-
„ poſtura, continua Bayle, ha molto di forza. Una
„ buona pietra di paragone per conoſcer se coloro,
„ che ſi vantano d'inſpirazione, procedano di buona
„ fede, è di eſaminare ſe la loro dottrina cangia a ſe-
„ conda delle circoſtanze e dell'intereſſe; ciò che Mao-
„ metto fa vedere nelle occaſioni, di cui ſi parla. Per
„ colorire per eſempio la ſua incontinenza, che l'ave-
„ va tirato a ſpoſare più femmine inſieme, gli è con-
„ venuto inſerire nel ſuo Alcorano, che Dio gli ave-
„ va rivelato che ciò era permeſſo; ma eſſendo ſtato
„ trovato dalle ſue mogli in fallo colle ſue ſerve, vi
„ fu biſogno di ricorrere ad un'altra rivelazione in fa-
„ vore dell'adulterio. Egli fece dunque un articolo ſul
„ concubinato .... (1) e ſulla permiſſione ai mariti
„ di avere che fare colle loro ſerve (2). Uſa dello
„ ſteſſo metodo per attribuire a ſe ſolo per grazia ſpe-
„ ciale il privilegio di commettere l'inceſto. Ecco co-
„ me egli eſprime queſt' Oracolo a nome di Dio (3):
O Profeta, noi ti diamo un impero aſſoluto ſopra tutte le tue

---

(1) *Alcor. Cap. mulieribus.*

(2) *Alcor. Cap. de Sociis.*

(3) *Alcor. Cap. de Hereſibus cit. per Hoorn. beck p. 116.*

tue spose, e sopra tutte le femmine, che ti caderanno nelle mani, sopra le tue cugine, sopra le tue nipoti, sopra tutte le femmine credenti, che vorranno prostituirsi a te, che sei mio profeta. Questo favore ti è specialmente ed esclusivamente accordato, e non ad altri chiunque sia. Voi ben vedete, figliuol mio, che andando di questo passo si va formando molto bene la religione delle bestie, come per tale la caratterizza lo stesso Maomettano Avverroe (1). Difatti tutto va di questo passo, delizie, giardini, odori, disonestà, bevere, mangiare, passeggi; ecco il paradiso della religione Maomettana con certe restrizioni in questo Mondo, ma senza limiti e senza eccezioni nell'altro. Di Dio e delle caste sue delizie non se ne parla punto.

Come ha fatto, voi mi direte, quest'uomo brutale ad attirarsi tanti seguaci?

Ella è certo una cosa sorprendente, che un uomo così corrotto nei costumi anche molto più di quello, che vi ho detto, abbia potuto persuadere a tanta gente, che Iddio lo aveva inviato per fondare una nuova Religione. Questo sarà sempre un monumento palpabile e chiaro della cecità e corruzione del Genere Umano. Ciò nulla ostante vi dirò, che l'aver esso riconosciuta l'unità di Dio, ed ammessa per divina la Missione di Mosè, e di Gesù Cristo, fu un grande allettamento agli Ebrei ed ai deboli Cristiani; perchè da una parte accordando loro in certo modo tali verità, che il loro intelletto rispettava, e dall'altra lusingando il loro

(1) *Bayle Art. Avverroe.*

loro cuore col rilasciare la briglia alle voluttà della carne, col fomentare la vendetta, e l'orgoglio, diede agli uomini di quelle Nazioni impulsi molto forti a seguirlo. Si aggiunga a questo il disprezzo delle scienze, la forza delle armi; le circostanze e la debolezza dei Sovrani che lo attorniavano, e si vedrà l'opera tutta umana di Maometto a disonore eterno della Umanità.

Non manca però qualche mezzo stringente e breve per convincere i Maomettani della falsità della loro credenza. L'Alcorano attesta in più luoghi (1) la santità di Gesù Cristo, i di lui miracoli, la verità della sua dottrina, la divinità della sua missione. Ma se ciò è vero, come ce ne assicura l'Alcorano, la religione di Maometto è una impostura, perchè Gesù Cristo ha assicurato che il Cristianesimo durerebbe fino alla fine del Mondo (*Matth.* 24. *e* 28.) come vera Religione, e che chi venisse dopo di lui ad insegnare diversamente, come molti sarebber venuti, (*Luc.* 21.) tutti sarebbero falsi Profetti (*Marc.* 13.), perchè la verità è una sola. Dunque o ha errato Gesù Cristo, o Maometto; ma Gesù Cristo non ha errato, come ce ne assicura lo stesso Maometto nell'Alcorano; dunque Maometto medesimo in forza delle sue parole viene costretto a confessare la sua impostura. Da questo ne viene che la Religione di Maometto porta in se stessa il seme della sua distruzione. E se i Maomettani volessero ragionarvi un poco sopra, per questa e per tante altre cose non vi sarebbe miglior libro per distruggere il Maomettanismo che l'Alcorano, che l'ha fondato.

§. III.

(1) *Alc. Cap.* 2. *Cap.* 4. 5. 12. 29. 53. 63. 72.

§. III.

Dei Filosofi increduli.

Gli Ebrei, che non riconoſcono la grande opera della Riſtaurazione del Genere Umano; i Maomettani, che hanno per debito di Religione (1) la diſtruzione del Criſtianeſimo, non ſono i noſtri maggiori nemici. Noi ne abbiamo altri più pericoloſi, perchè più proſſimi, più energici e più ſeducenti, voglio dire i noſtri Pſeudo-Filoſofi. Queſti paſſeggiano le noſtre contrade, brillano nei noſtri ridotti, vengono alle noſtre Chieſe; e ſempre in mostra del loro ſpirito, ed in attenzione di trar gente alla loro ſeguela. Eſſi ſono come il Proteo della favola, che a ſeconda delle circoſtanze ſi ſcoprono e ſi ricoprono, ſi avvanzano e ſi ritirano. Guai a que' giovani, che capitano fra le loro mani! Un'aria ſeducente, uno ſpirito che ſi moſtra ſuperiore alla comune degli uomini, un orgoglio coperto ſotto il manto dell' amore alla verità gli raggira, gl' inviſchia, e gli rende loro Proſeliti, legittimando ſotto tali maeſtri una vita per lo più sregolata ed oſcena. Dio mi liberi, figliuol mio, che io quì voglia malignare ſopra perſone, che io compiango. L'attenzione e l' eſperienza voſtra vi farà vedere, ſe io dica la verità.

Ma voi mi chiederete coſa inſegnino queſti uomini, e quale ſia il frutto de' loro ammaeſtramenti. Eſſi per lo più generalmente inſegnano che quaſi tutti gli uomini ſi trovano in ordine al loro eſſere, e diritti nella

(1) *Alcor. Cap. 9.*

la massima oscurità, ed ignoranza, zimbello de' pregiudizj, e delle superstizioni: che non vi è bisogno alcuno di Religione rivelata: che il Cristianesimo al più è una Religione molto dubbia, se non è una impostura aperta, come lo sono il Maomettanismo ed il Paganesimo; che se queste cose si possono tollerare per il volgo ignorante, gli uomini di talento debbono innalzare più alto il loro spirito. Non crediate però che al primo incontro vi diano una tal lezione; essa vi sbigottirebbe, e vi allontanerebbe da loro per sempre. I giovani, dicon essi, hanno dei pregiudizj e delle abitudini contratte dalla malvagia educazione de' Preti; e queste abitudini e questi pregiudizj non devono essere da principio presi di fronte, ma poco a poco indeboliti per così giungere all' intento desiderato. E perciò a modo di esempio il primo giorno vi parleranno con rispetto della Religione e delle sue verità morali, e si limiteranno facilmente a qualche buffoneria, o a qualche sarcasmo contro la vostra educazione o contro i vostri educatori. Quindi un' altra volta declameranno con forza o contro qualche abuso di alcuni Ministri della Religione, o contro qualche verità morale insegnata mal a proposito, o contro qualche storiella miracolosa inventata dalla goffaggine di una pietà mal intesa del volgo; e ciò per disporre l' incauta vostra mente contro la Religione stessa, e fomentare il naturale orgoglio a dare una volta un cieco slancio, sollevando il vostro spirito o contro o al di sopra di queste e simili cose. Di poi prendendo tempo a seconda delle disposizioni, che trapelano nel vostro cuore, vi solleciteranno anche col lor esempio a qualche indegna soddisfazio-

zio-

zione, allegando la fragilità, i rimedj della Religione, se si avveggono che voi ancora la rispettate; e se nò, adducendo la tirannia dei Preti ipocriti, i diritti imperscrittibili della Natura, le necessità naturali dell'uomo. Se a caso trovano in voi della resistenza, o della languidezza, vi diranno che siete uno spirito imbecille, incapace di entrare ne' loro filosofici sentimenti e nell' ampiezza delle loro viste, e molto lungi dal correre una nobile carriera e dall'imitare altri giovani pari vostri, che si sono veramente illuminati, ed hanno scosso il gioco dei pregiudizj e superato lo spauracchio dell'Inferno. Guai a voi se allora non fuggite da tali seducenti incantesimi; le loro lezioni continuerebbono di questo passo, ed imminente sarebbe la vostra caduta.

Questa sorta di gente però comunemente parlando combatte alla larga contro la Religione, sparge dei dubbj e della polvere da per tutto, mena un gran rumore, e canta la vittoria. E se per sorte taluno entra con essi in una più stretta battaglia, troverà che d'ordinario le loro armi sono il dissimulare con iscaltrezza le pruove, che sono di maggior peso e che più li stringono, il calunniare apertamente le altre, e l'asserir tutto con un' arditezza e sfacciataggine incredibile, dando il certo come dubbio, il dubbio come certo, il falso come vero. Se si risponde alle loro obbiezioni, se si sciolgono i loro sofismi, se si fanno toccar con mano le loro calunnie, se si mostra la loro mala fede nelle citazioni della Storia, nei passi tronchi e dimezzati, non si perdono perciò di coraggio; ma in vece di rispondere direttamente, ripetono travestite in altra foggia le stesse cose di prima, quasichè non abbiano

 mai

mai avuta risposta; vi aggiungono qualche nuovo sofisma, spargono il ridicolo sopra gli avversarj, e solennizzano la vittoria sopra menti insensate e cuori corrotti. Così è, figliuol mio. Se questi operassero di buona fede nel riprodurre al pubblico le antiche obbiezioni, che hanno rubate ad un Celso, ad un Porfirio, ad un Gerocle contro il Cristianesimo, dovrebbono anche addurre le vittoriose risposte di un Origene, di un Eusebio, di un Agostino, e contro queste volgere i loro sforzi, e farne vedere la debolezza e l'insussistenza. Ma niente di tutto ciò. Si limitano a vestire, a travestire e ripetere le stesse cose già le mille volte proscritte; e tutto il nuovo, che si trova in tanti loro libercoli, de' quali hanno inondato la Terra, non è quasi altro, che una nuova foggia di presentare le cose, uno stile seducente e incantatore, ed una folla di piacevoli ma impertinenti aneddoti con molti sali frizzanti ed osceni, e gustose facezie. Basta leggere i loro libri per sincerarsi che io non li calunnio, e per rilevare chiaramente la verità dell'esposto. Non è già che manchino d'ingegno e d'industria contro la Religione; ma perchè mancano di armi forti e di ragioni potenti per abbatterla.

Ma supponiamo per un poco, che un giovine o per ignoranza delle pruove fondamentali del Cristianesimo, o per la corruzione di un cuore, che non ammette ostacoli, e che non vuole rimorsi, ceda alle loro insinuazioni: che n'è, mi direte, di questo giovine? Quali sono le dottrine morali e dogmatiche, che riceve da questi filosofi in sostituzione delle verità Cristiane, che ha abiurate? Oh quì sta la difficoltà. Se quando si tratta

ta di distruggere sono essi così deboli con tutta la loro aria trionfatrice, vi potete immaginare quali saranno, quando si tratta di edificare. Seguitando l'esempio del giovine menzionato, supponiamo che interroghi i suoi maestri in questi o simili termini. Ebbene; eccomi fuori dei pregiudizj dell' educazione, ecco che io rigetto tutte queste dottrine ed invenzioni umane, eccomi abbandonato alla sfolgorante luce della umana ragione. Ma ditemi di grazia voi, che siete persone più addottrinate e più sagge, donde vengo io? chi mi ha creato? per qual fine mi trovo in questo Mondo? che sarà di me dopo quella morte, che noi veggiamo tutto giorno strascinare gli uomini l'un dopo l'altro alla tomba? Voi siete, uno gli dice, voi siete un essere creato da Dio simile agli altri esseri, che fanno pompa della magnificenza del Creatore. Nò, risponde un altro, questo Dio non v'è; e voi siete il risultato di un fortuito accozzamento di atomi e di molecole disposto già da gran tempo da una cieca irresistibile forza della natura universale delle cose. Che Iddio vi sia o nò, risponde un terzo, vi sono delle ragioni pro e contra, ed io non saprei decidervi questa gran quistione. Ma, replica il giovine, per qual fine mi trovo io in questo Mondo? Che fini, risponde uno, che fini? la cieca forza della Natura non ha fini particolari; tutto è involto in una grande catena di cose, che necessariamente strascinano il tutto alla cieca. Nò, dice un altro, i fini di Dio nel crearci sono troppo alti per poterli investigare; noi non li sappiamo, adoriamoli in silenzio. Ma intanto, replica il giovine, l'anima mia è spirituale ed immortale? Sussisterò io dopo

questa vita, o morirò per sempre? L'idea di spirito, risponde uno, non è propriamente che una invenzione metafisica. L'anima nostra non è composta che di una materia ben sottile e ben raffinata, che sciolta dalla morte, tutto è finito e sciolto. Oh! questo poi nò, ripete un altro, raffinate quanto volete la materia, essa non è capace per essenza di produrre un solo pensiere, un atto solo della volontà nostra. Non mi state a dire che nella materia vi sono delle virtù occulte, perchè io vi sostengo che vi è una palpabile contraddizione, che una cosa estesa, e divisibile, come è la materia, produrre possa una cosa inestesa, ed indivisibile, come è un pensiero, ed un atto di volontà; e perciò tenete pur per sicuro, che l'Anima umana è di una natura spirituale, e che sussisterà dopo lo scioglimento del corpo, e riceverà da Dio la mercede condegna o alle sue virtù, o a'suoi vizj. Che virtù, ripiglia un terzo, che vizj? propriamente parlando le virtù ed i vizj non si trovano che nelle invenzioni e convenzioni degli uomini. Ciò, che è virtù in un paese e in un luogo, può essere vizio in un altro. Oh questo mai, gli vien risposto da altri; le virtù ed i vizj hanno delle basi loro proprie e affatto independenti dal capriccio degli uomini. Tali quistioni, ripete un terzo, sono talmente oscure ed imbarazzanti, che a parlarvi sinceramente non saprei che dirvi di positivo e di certo. Ma, torna il giovine a replicare, come debbo io vivere in questo Mondo? qual'è la regola della mia condotta? Secondare l'appetito della vostra natura, gli dice uno; slanciatevi alle attrattive del vostro cuore, gustate e godete. Questa massima così generale, replica

ca un altro, è un poco pericolosa, ha bisogno di limitazioni . . . . . . Ma insorge un terzo, che limitazioni? se l'uomo fosse libero, come dicono alcuni, sarebbono convenienti queste limitazioni specialmente in favore degli altri uomini; ma giacchè l'uomo è strascinato al bene o al male senza ch'egli possa farvi ostacolo, ogni regola è ridicola e superflua. Le sole pene e i premj temporali emanate dai Sovrani sono motivi bastanti a necessitare l'uomo ad operare il bene ed a fuggire il male. Ma chi sono questi uomini, ripiglia il primo, questi Sovrani, questi Governi, che fanno certe leggi a loro capriccio, se non Tiranni talvolta peggiori dei Preti, ed Usurpatori di diritti, che non hanno, e verghe di ferro pesanti sul Genere Umano (1)?

(1) A scanso di una farragine di citazioni, che ingombrerebbono inutilmente delle pagine intere, io posso assicurare il mio Lettore che le indicate dottrine s'insegnano, generalmente parlando, in tutti i libri degl' Increduli. Si possono vedere le Opere di Voltaire, di Rousseau, di Bayle, il sistema della Natura, il Cristianesimo svelato, l' Uomo Macchina, lo Spirito di Elvezio, le Lettere Persiane, le Lettere Giudaiche, i Pensieri di Diderot, i Sentimenti di Alembert nelle sue lettere e ne' suoi articoli della Enciclopedia, e tanti altri Scrittori, che hanno copiato da questi. Anzi dirò di più, che se la ristrettezza prefissa in questo libretto mi avesse permesso di più estendermi, avrei fatto vedere l' enorme discordanza fra di loro su tante altre dottrine essenziali all' uomo, la loro incoerenza, le loro contraddizioni e i loro vicendevoli clamori in favore, dicono, della verità, che ognuno tiene dal canto suo, ma non si sa dove si trovi. In conferma di quanto dico, mi limiterò ad allegare le parole non sospette di Rous-

Voi ben comprendete che se si va di tal passo, questo giovine infelice per quanti anni vada alla scuola di tali Maestri, non imparerà mai nulla: al più troverà dei dubbj in tutto, e non saprà mai nè donde venga, nè che debba fare in questo Mondo, nè dove vada.

Ma facilmente bramerete sapere, se questi Maestri, che azzardano talvolta sì francamente la lor dottrina, siano ben persuasi della verità della medesima.

Que-

Rousseau (*Emil. T.* 3. *p.* 25.), che facendo il ritratto degli altri, per una inconcepibile incoerenza e cecità l' ha fatto anche di se stesso : . . Io ho, dice, consultati i Filosofi, ho scorsi i loro libri, ho esaminate le loro diverse opinioni, li ho trovati tutti prosuntuosi, franchi in affermare, dogmatici ancora nel loro preteso Scetticismo, che pretendevano saper tutto e non provavano nulla, che burlavansi gli uni degli altri; e questa causa *comune a tutti* mi è sembrata la sola, su di cui hanno tutti ragione. Trionfanti, quando assalgono, sono senza vigore in difendersi. Se pesate le ragioni, non ne hanno che per distruggere; se contate i pareri, ciascuno non ha che il suo. Essi non si accordano che per disputare. L' ascoltarli non era certo il mezzo opportuno per togliere la mia incertezza . . E in altro luogo (*Emil. T.* 3. *pag.* 181.): Fuggite coloro, che sotto pretesto di spiegare la Natura seminano nei cuori degli uomini desolanti dottrine; il di cui Scetticismo apparente è cento volte più affermativo e più dogmatico, che il tuono deciso dei loro Avversarj. Sotto l' arrogante pretesto ch' eglino soli sono illuminati, veraci, di buona fede, ci sottomettono imperiosamente alle loro decisioni trincianti, e pretendono di darci pe' veri principj delle cose gl' inintelligibili sistemi, che hanno fabbricati nella loro immaginazione. Del resto rovesciando, distruggendo, calpestando tutto ciò, che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l' ultima consolazione nella loro miseria, ai possenti ed ai più ricchi il solo freno delle loro pas-

sio-

Questo poi nò. All' udire il loro tuono, al sentire la franchezza, con cui ognuno spaccia i suoi sentimenti o i suoi dubbj, sembra che non si trovino uomini più di essi convinti della verità di quel che dicono. Ma talvolta le parole di un giorno non si accordano con quelle di un altro; e i loro libri, che abbiamo sotto gli

---

sioni. Eglino strappano dal fondo del cuore i rimorsi del delitto, e la speranza della virtù, e si vantano ancora di essere i Benefattori del Genere umano. Giammai, dicono, la verità è nocevole agli uomini; io lo credo, come essi; e questa a mio avviso è una gran prova, che ciò, che insegnano, non è punto la verità.... Ed altrove (*Oeuvres de Rousseau T.* 1. *pag.* 33. *Diac.* 1750. *Neuchatel* 1764.):.. Vani e futili Declamatori, che da ogni parte armati dei loro funesti paradossi, scavano i fondamenti della Fede, ed annientano la virtù. Essi sorridono sdegnosamente a queste vecchie voci di patria e di religione, e consacrano i loro talenti e la loro filosofia a distruggere ed avvilire tutto ciò, che vi ha di sacro presso gli uomini; non che nel fondo eglino odiino nè la virtù nè i nostri dogmi; è della opinione pubblica ch' essi sono nemici, e per ricondurli ai piedi degli altari basterebbe rilegarli presso gli Atei.... *E pag.* 50. *ivi*: Che contengono gli scritti dei Filosofi i più conosciuti? Quali sono le lezioni di questi Amici della Sapienza? All'udirli non si terrebbono per una truppa di ciarlatani, che gridano ciascuno a parte su di una pubblica piazza: *Venite da me, io solo sono quello, che non inganno*? L'uno pretende che non vi siano corpi, e che tutto sia immaginazione; l'altro, che non vi abbia altra sostanza che la materia, nè altro Dio che il Mondo. Questi avanza che non vi sono nè virtù, nè vizj: che il bene o il male morale sono chimere. Quegli, che gli uomini sono lupi, che possono divorarsi con tutta sicurezza di coscienza. Oh grandi Filosofi! Perchè non riservate per li vostri amici e per li vostri figliuoli queste profittevoli lezioni? Voi ne ricevereste ben presto la ricompensa.

gli occhi, ne sono un testimonio irrefragabile. Quante verità sono impugnate in una pagina e difese in un'altra? Anzi quella Religione istessa, unico punto in cui tutti si accordano nell'odiarla ed esecrarla, quante illustri testimonianze ha ella nei loro libri strappate violentemente dal loro cuore colla evidenza della verità? *Io veggo in suo favore*, diceva uno di questi (1), *delle prove, che io non posso combattere. Ha dei fatti*, diceva un altro (2), *che non si possono negare, e che provano chiaramente ch' è opera di Dio*. Ed io vi dico di più: radunate tutti i loro libri per quanto arditi ed empj siano; e servendovi delle sole parole di questi sì varianti increduli voi raccoglierete da tutti loro insieme un'apologia la più pomposa, e la più compiuta della verità del Cristianesimo. Anzi vi aggiungo che, se è vero che il punto della morte è per l'uomo il punto della verità; e che le proteste e le parole, che escono da un labbro moribondo, sono i veraci sentimenti del cuore, diremo che questi hanno sempre mentito a loro stessi non che agli altri uomini, e che in certo modo non hanno mai cessato di essere Cristiani nel fondo del loro cuore; giacchè è evidente, e certo nella storia che quasi tutti questi Capo-rioni dell' Incredulità, toltone qualcuno morto o colle furie della disperazione o colla insensataggine dell'apatia, quasi tutti tremanti pel timor dell' Inferno, che avevano sfidato con tanta millanteria in vi-

---

(1) *Rousseau Emil. T. 3. p. 164. Ediz. Amst. 1761. ed altrove.*
(2) *Bayle T. 4. p. 408. Edit. ut supra, & alibi.*

vita, hanno cercato di convertirsi, si sono ritrattati, ed hanno chiesto con fiducia e con ansietà i soccorsi di quella Religione, che avevano sino allora contradetta, e calpestata; dando luminosamente col fatto a vedere, che essi fabbricavansi dei sistemi insensati non per altro, che per garantirsi sovente da terrori salutari. Ma se veramente furono increduli, che spettacolo imponente il vedere questa Religione del Cielo, preceduta dalle trombe dei Profeti, attorniata dalle palme di tanti Martiri; coronata dalle virtù celesti, calpestante col piede vittorioso le spoglie della Idolatria, dell' Eresie, del vizio e dell'ignoranza, correre anch'essa nel correre dei secoli, vibrando ovunque raggi di luce, affollata da un immenso popolo, che la segue, da ogni nazione, da ogni clima, questa Religion del Cielo ridurre alla fine colla forza del suo braccio onnipotente avvinti al suo carro trionfale pentiti e contenti per fino quegl'istessi, che poc'anzi si facevano una pompa di disprezzarla, e di deriderla? (1)

§. IV.

---

(1) In conferma di quanto ho detto potrei portare gli aneddoti della morte di Voltaire, quelli, che si sono potuti sapere della morte di Diderot, di Alembert, la ritrattazione e conversione dell' Autore dell' *Uomo macchina*, e dell' Autore del *Cristianesimo svelato*, e così di tanti altri; ma io, come nella Nota antecedente, voglio rimettere la conferma di quanto dico dei Filosofi ai Filosofi stessi, anzi ai loro Capi. Bayle adunque sopra gli Spiriti forti (*Tom. 2. Ediz. come sopra pag.* 45.) si esprime così: — Egli è assai chiaro che coloro, i quali affettano nelle compagnie di combattere le verità le più comuni della Religione, ne dicono più di quello che ne pensano. La vanità ha più parte alle loro dis-

§. IV.

Dell' indifferentismo di Religione.

Dalle trascorse politiche e religiose vicende è nata una specie di scisma tra i Filosofi. Alcuni sperimentando col fatto i frutti amari dei loro principj filosofici, vo-

---

dispute che la coscienza. Essi s'immaginano che la singolarità e l'arditezza de' sentimenti proccurerà loro la riputazione di grandi Spiriti. Eccoli tentati di esaltare contro la loro propria persuasione le difficoltà, a cui sono soggette le dottrine della Provvidenza e quelle del Vangelo. Eglino si fanno adunque a poco a poco un'abitudine di tenere dei discorsi empj; e se la vita voluttuosa si unisce alla vanità, marciano ancora più velocemente in questo cammino. Una tal malvagia abitudine contratta da un canto sotto gli auspicj dell'orgoglio, e dall' altro sotto quelli della sensualità, rintuzza la forza delle impressioni dell' educazione, voglio dire che ella sopisce il sentimento delle verità, che eglino hanno apprese dall' infanzia, toccanti la Divinità, il Paradiso, l' Inferno. Ciò però non è una fede interamente estinta, ma è un fuoco nascosto sotto le ceneri. Essi ne risentono l'attività, allorchè vi pensano, e specialmente alla vista di qualche pericolo. Si veggono allora più tremanti che gli altri uomini. Io ho udito dire a un Gentiluomo, che era stato da M. il Conte di Soissons, che Sainthibal famoso spirit o forte si lagnava di questo, che taluno della loro Setta non avesse il dono della perseveranza. *Essi non ci fanno onore*, diceva, *quando si veggono al letto della morte; e sfregiano se medesimi, si ritrattano e muojono come gli altri.* Sainthibal poteva aggiugnere, che ordinariamente essi passano fino alle minuzie della superstizione —. E parlando delle variazioni di Uriel Acosta Gentiluomo Portoghese di casa originaria Ebrea, dice. L'esempio di questo Giudeo favorisce coloro, che condannano

voglio dire generalità di anarchia, d'insubordinazione, di furore, di egoismo nei popoli, dissoluzione totale di costumi, diffidenza vicendevole, disordine universale e irremediabile nelle famiglie, hanno quindi retroceduto; e detestando una filosofia così funesta, sono ritornati al seno della religione; tanto più volentieri, quanto ben ne conobbero la saldezza, e negli effetti della loro congiura

---

nano la libertà di filosofare sopra materie di Religione, appoggiandosi molto a questo che un tal metodo conduce a poco a poco all'Ateismo o al Deismo. Acosta non vuole acquietarsi alle decisioni della Chiesa Cattolica, perchè non le trova conformi ai lumi naturali; abbraccia la Religione Giudaica, perchè a lui sembra più ragionevole; rigetta in seguiro un'infinità di tradizioni Giudaiche, perchè non eranc contenute nelle Scritture; ed osa anche di attaccare l'immortalità dell'Anima sotto pretesto che la legge di Mosè non ne parla. Egli finisce con negare la Divinità de' libri di Mosè, perchè egli giudicava che non fosse possibile conciliare colla legge naturale certi ordini di questo Legislatore .... Se Acosta fosse vissuto ancora sei o sette anni di più, egli avrebbe forse negata la Religion Naturale, perchè la sua miserabile ragione gli avrebbe fatte trovare delle difficoltà nella ipotesi della Provvidenza, e del libero arbitrio dell'Essere eterno e necessario. Questo ci mostra che non vi ha persona, che nel servirsi della sua ragione non abbia bisogno dell'assistenza di Dio, perchè senza questa si corre rischio di smarrirsi. La Filosofia confuta gli errori; ma se non si arresta, ella attacca le verità a simiglianza di quelle polveri corrosive, che dopo aver consumato le carni morte rodono le vive, se non si ha la precauzione di sospenderne l'attività. Bisogna imputare ciò alla debolezza dello spirito umano, o al malvagio uso, che si fa delle pretese sue forze — (*Tom.* 1. *Art. Acosta pag.* 426.). Questo infelice Acosta finì col suicidio (*ivi pag.* 431. *V. Limborch. Amica coll. cum. Jud.*).

giura vie meglio restarono colpiti da quei raggi di verità, che essa sola spandeva fra le derisioni, le rapine, e mannaje ed il sangue (1).

Altri vieppiù accecati nel loro furore, dando la colpa a tutt'altro dell'esito infelice del loro progetto, sonosi ostinati nell'antica impresa, e proseguono arditamente coll'odio nel cuore, e col fiele sulle labbra la loro carriera. Essi vogliono la distruzione del Cristianesimo, e la vogliono con quei mezzi stessi, che hanno fin ora in vano adoperati (2); e se noi non udiamo publicamente coll'aria primiera di trionfo le loro imprecazioni, le loro impudenze, le loro bestemmie, noi il dobbiamo alle leggi provide dei governi, non alla loro moderazione.

Altri finalmente più scaltri, e meno impetuosi hanno adottato un piano, a loro credere più sicuro, benchè più lento nei suoi effetti. L'esperienza recente, maestra delle cose avvenire, ha fatto loro piantare per base che la religione è necessaria almeno per la comune del Popolo (*v. anal. philos. Paris. t.* 4. 1801.): gli uomini, dicon essi, delle quattro parti del Mondo sono egualmente tutti fratelli, sono anche se si vuole naturalmente religiosi, e loro conviene una religione universale. Per piantare ovunque questa religione, che in sostanza altro non è che pretto deismo impastato di cerimonie e riti

(1) La Harpe, Marmontel, Malesherbes, e tanti altri.

(2) Questi uomini confutati dalla ragione, dall'esperienza, dall'intimo senso umano vanno ancora cicalando *sul Dio natura*, *sul Dio etere*; *sull' organo pensante*, *sul dogma politico* dell' immortalità dell'anima (*v. anal. philos. Paris* 1801.).

riti nazionali, e per formontare l'ostacolo il più forte, che è l'amore e l'attaccamento dei Popoli per la patria religione hanno stabilito, che conviene unire ogni sforzo, e servirsi di ogni mezzo per ispargere e propagare uno spirito d'indifferentismo di tutte le religioni. Dal loro labbro menzognero ed ipocrita non escono che parole di rispetto alle religioni nazionali, di amore per gli uomini, di mire filantropiche, di tolleranza universale; e danno colla loro voce, e coi loro scritti una voga incredibile a questa gran massima; *che chi ha buona intenzione e non fa male a veruno ha sempre una buona religione* (*v. tresor des enfans*) questi hanno scelto un buon partito per la loro causa; e quel che è più funesto a considerarsi si è: che essi hanno trovato questo mezzo già preparato da gran tempo, sebbene con mire diverse dalle loro. Ogni uomo di buon senso non potrà negare, che le dispute di religione, ed il disprezzo che si è fatto fin dal secolo XVI. dell'autorità irrefragabile della Chiesa abbia fatto nascere questo spirito d'indifferentismo; e che i protestanti non sieno stati i primi ad adottarlo, almeno in linea di Cristianesimo. Essi hanno detto che tutte le comunioni cristiane possono formare e formano una sola Chiesa (*v. Bossuet. stor. var. t. 3.*) parola inaudita in tutti i secoli dell'era cristiana, e smentita da tutti i Concilj, da tutti i Padri, da tutti i Pontefici, da tutti i Dottori, da tutti i Santi, e da tutti i Fedeli. Essi vogliono una sola Chiesa impastata di tutti gli errori e contraddizioni, una Chiesa di conio umano; ed i nostri Filosofi vogliono una religione umana, che abbracci tutte le superstizioni della Terra. In fatti chi è stato la prima preda di que-

sto genio filosofico d'indifferenza? Senza parlare di quelli, che fra di loro immediatamente senza tanti preamboli precipitano in folla nel deismo, non è vero che i nostri Filosofi pian piano colle loro idee filantropiche sono ora riusciti a fare sì amichevolmente aprire le scuole non solo, ma i tempj dei Luterani ai Calvinisti; dei Calvinisti ai Luterani; e quel che è più inconcettibile, a participare vincendevolmente di quei misterj, la credenza dei quali è sempre stata fra loro contraddittoria, tenuta dagli uni quella degli altri per una bestemmia, e dagli altri la credenza dei primi per una pazzia? Quei libri dei primarj misterj della riforma, che stendono una mano amichevole di religiosa fratellanza a tutte le sette, perchè riconoscano Gesù Cristo come inviato di Dio, quell'alienazione pe' dogmi della fede considerati ora da loro come metafisiche astrazioni, e nuvole di opinioni, non è ella il frutto di questo trionfante spirito d'indifferentismo di religione? (*v. Sraop pag. 165. e seg.*) Questo genio diffuso con tanta forza, e che fa anche strage in non poche famiglie cattoliche, è penetrato fino nelle Sinagoghe degli Ebrei; e questo popolo per 18. secoli sì inaccessibile alla luce della verità, sì ostinatamente attaccato alle sue pratiche religiose, pare che vada cedendo all'influenza filosofica, non amettendo *altra differenza* tra un Cristiano, ed un Ebreo *che quella di adorare l'Essere supremo ciascuno alla sua maniera* (*v. atti assem. Israel. e risp.* 5.)

Al certo che i mezzi adottati per la diffusione di questo spirito d'indifferenza sono molto energici. I sentimenti, che si spargono ben sovente nelle private conver-

versazioni, che tutti mirano a questo fine; quel porre in dubbio anche contro l'evidenza il modo di pensare di tanti uomini rispettabili viventi e trapassati, sulla religione; quel sopprimere in edizioni recenti di libri, quel mutilare, quel corrompere le luminose testimonianze, che questi illustri defunti hanno reso alla religione, sono il frutto di questo spirito distruggitore (*v. anal. lit. moral. t. 1. Parig.*). Una folla di libri stampati e diretti ad una gioventù, che per le circostanze passate non ha avuto nè educazione, nè freno, libri in cui si legge: *che ogni religione è buona, purchè si abbiano buone intenzioni, e non si faccia male a veruno: e che i Preti stessi non sono in verun modo persuasi di ciò che insegnano* (*v. Mitologo de la jeuness.*) un furore o una manìa di questi propagatori di libri d'indifferentismo, che hanno detto perfino, che tutte le religioni presenti nascono da una religione universale ed antica, e che ogni cosa delle religioni odierne non è che derivazione, simbolo, metafora originata da quella antica, quale ognuno a modo suo si lusinga di aver scoperta fra l'oscurità dei secoli. Travedimenti, che non hanno altra base che la riscaldata immaginazione degli autori, ed hanno contro tutto ciò che vi può essere di evidente in Terra. Inezie le più ridicole, e tali, che appena si può credere all'occhio nel leggerle, e nel vederle pubblicate e recentemente e fra Popoli i più colti (1).

I 2 E pu-

(1) Du-Puis fra gli altri nel suo libro *dell'origine di tutti i culti*, se la diverte allegramente colla sua religione universale del culto degli astri. La religione cristiana secondo lui non è altro che

E pure tenete per certo che questi e simili gerghi si trattano non di rado in tante unioni secrete e misteriose con una serietà imponente. Queste segrete assemblee somministrano altro mezzo efficace alla propagazione dell'indifferentismo. Quì si adunano, quì si iniziano tanti giovani anche delle più distinte famiglie, e loro si parla di cosmopolismo, di lumi universali di sistemi religiosi, filosofici, politici . . . . . io non vi conto

che la religione mitriaca. Gesù Cristo è un simbolo del nostro Sole, Maria della Luna, e sotto il nome de' 12. Apostoli noi onoriamo i 12. segni del Zodiaco. Queste, e simili ciarlatenerie, che non meritano la pena di essere raccontate, e molto meno di essere confutate, fanno qualche breccia, spargono della polvere, ed imbrogliano le teste di una gioventù incauta, e stordita dalle loro nuove Mitologie e pregiose derivazioni, e rendono talvolta desiderabile a certuni di questi giovani scimuniti, che si tolga finalmente il velo di tante metafore, e si riconduca in Terra svelatamente questa religione de' savj il culto degli astri (*v. anal. relig. Parig. T. l. e 2. anal. cat. t. 1.* anche le recenti *memorie dell' accademia Scettica* unitamente a M. le Noir nella *descrizione de' monumenti del suo Museo*) si distinguono in una simil manìa, sebbene discordino nel sistema mitologico da quella di Du Puis, giacchè Gesù Cristo non è altro, che Oro, Dio antico degli Egizj, Maria denota la Dea Iside, San Michele altro non è che Ercole, o Mercurio, e Minosse, San Dionigi l'antico Bacco, Santa Genovefa significa la Luna, Santa Margherita la Corona Boreale, i riti delle rogazioni altro non sono, che avanze di Druidismo, o degli antichi misterj (*V. Melange de philoph. Paris* 1809.). Questi Signori o si fanno beffe degli uomini, o si persuadono che quelli a cui parlano sieno nati tutti all'improviso, come i funghi, e che perciò come tavole rase siano a giusta portata delle loro istruzioni mitologiche.

conto delle favole; ma bensì delle cose, che noi sappiamo da quei medesimi aggregati, che talvolta senza convertirsi hanno o per leggerezza, o per indignazione tradito il segreto (1).

Ma senza diffonderci d'avvantaggio veggiamo l' incredibile pazzia e cecità, non che la debolezza degli adoratori di questo sistema. O essi credono che la religione sia un dono di Dio, una verità, che ci scenda dal Cielo, ovvero una impostura degli uomini. Quì non vi è scampo, conviene appigliarsi ad uno dei due partiti. Se credono che la religione ci venga da Dio, e che le conseguenze di questa per gli uomini passino oltre la tomba, debbono anche essere ben persuasi che

(1) Ci basti per tutti la recente testimonianza del barone Knigge socio intimo di Weishampt; uno dei Fondatori dell' Illuminismo. Questi nel suo libro Allemanno *Umgangmit Menschen* - dice - che quasi *tutte queste unioni secrete* sono fondate sulla follìa dell' entusiasmo, fanatismi religiosi, treosofici, chimici, politici, ridotti in sistema. Sistemi politici per metà fantastici, *chisciotterie*, sulla riforma del Mondo; grandi parole vuote di senso, *felicità del mondo*, *libertà*, *uguaglianza*, *diritti dell' uomo*, *coltura*, *lumi universali*, *cosmopolismo* . . . . . dice di più che tutti Atei, Deisti, e spiriti forti, non sono meno per l'ordinario intolleranti che i devoti . . . . dice, che è una infelicità il non esser convinti della verità, della necessità, della Santità della religione Cristiana . . . . e che quelli, che per una maligna volontà o depravazione di cuore affettano di dispregiare la religione, e cercano di fare proseliti, e si burlano come lo spirito superficiale di Voltaire, imitando le sue ciarlatanerie, sono folli, malvagi — *Confessioni preziose* in bocca di quest' uomo (*v. anal. let. Morai Parig.* 4. *i.*)

è una ſola, e che Iddio non ha dato nè avrebbe potuto dare per regola della credenza, e de' coſtumi degli uomini il sì ed il nò, il vero ed il falso. Ciò poſto come può eſſer utile agli uomini, e indifferente a Dio verità ſuprema, che queſti adottano come vogliono o l'opera ſua, o l'impoſtura dell' uomo, e che ugualmente gli piaccia un caos di contraddizioni inventate dagli uomini, e lo ſplendore della verità, che emana da lui? Ma ſe ciò è impoſſibile, come è poſſibile che l'uomo in un affare della più alta conſeguenza, in un affare, che dir ſi può a fronte degli altri unico e ſolo ſi appigli a ciò che prima gli viene alle mani, non curandoſi che ſia o verità o menzogna, che venga o da Dio o dagli uomini; e che viva intanto allegramente in aſpettazione di conſeguenze altrettanto certe, quanto irremediabili per tutta una eternità? Acciecamento incomprenſibile! un dubbio ſolo dovrebbe allarmare ogni uomo, che non foſſe totalmente fuori di ſenno.

Se al contrario ſi sforzano di perſuaderſi, che tutto ciò che ſi dice religione altro non è che impoſtura degli uomini, perchè dunque queſti, di cui parliamo, ammettono ora sì concordemente, che la religione è neceſſaria al meno alla comune degli uomini? Ma ſe la religione è neceſſaria, e ſe queſta è una impoſtura; dunque è neceſſaria un' impoſtura per contenere in regola gli uomini; ma una tal concluſione come ſi confà coll' idea di Dio e della ſua provvidenza, ch' eſſi quali deiſti ſi proteſtano di credere e di riſpettare? Avrà Iddio biſogno dell' impoſture degli uomini per lo regolamento del mondo morale? Se la religione è neceſſaria, dobbiamo concludere: la religione è vera. Ma ſic-

come

come tutto ciò che si dice religione non può esser vero, perchè racchiude una folla di contraddizioni palpabili; dunque l'uomo è altamente interessato a discernere l'opera di Dio dalla invenzione degli uomini. Ma se è così altamente interessato, che più nol potrebbe essere; dunque è un folle, un forsennato vivendo nella indifferenza di religione, ed è un empio ed un traditore degli uomini propagando questo spirito d'indifferentismo.

Ma ci diranno: Dove si trova questa religione di Dio, questo dono del Cielo scevro dalle menzogne umane? Noi rispondiamo: un occhio semplice, un cuore sincero basta a discernerla. Questa è quella città saldamente fabbricata sul monte, e che si vede da lungi. Questa è quella religione, a cui la provvidenza ha sempre conservato esclusivamente, e a dispetto di ogni altro ceto, il nome glorioso di Cattolica, cioè universale. Sì, Religione universale, perchè essa sola racchiude le tradizioni di tutti i secoli, universale perchè essa trovasi in ogni luogo, e scorre spandendo i suoi splendori per tutta la Terra; universale, perchè è creata, ed è adattata a tutte le persone, a tutti i Governi, a tutti i climi, a tutte le Nazioni, a tutti i tempi; universale, perchè fa bene a tutti, e condanna altamente l'ipocrita, che se ne abusa, qualunque siasi, e dovunque si trovi. Essa è sola ed unica, perchè sola porta l'impronta della divinità nelle sue prove, sola, perchè sola migliora gli uomini, e li guida per una strada non conosciuta dalla carne e dal sangue, ed il suo braccio eccelso fa nel cuore dell'uomo quelle mutazioni repentine, quelle metamorfosi inaspettate, e straordinarie, che riempiono

di stupore gli spettatori, e la proclamano trionfatrice dei cuori, e madre delle virtù; sola finalmente, perchè sola sa farsi ubbidire in ogni incontro, ed offre esempj, che si cercano invano altrove. Ella parla, e i suoi figliuoli volano fralle pestilenze desolatrici a morire anch'essi martiri di una carità disinteressata e gratuita. Essa fa cenno, e i suoi figli corrono a sorpassare i monti, a valicare mari, piantano una croce nei boschi, ed intimano con effetto ai nudi di vestirsi, ai vagabondi di stabilir sede, agli idolatri di riconoscer l'unico Creatore, di lasciare ogni vizio, e di abbracciare ogni virtù, che sempre fralle privazioni e gli stenti, fra la vita, e la morte formano di se un imponente spettacolo a tutta la Terra. Dove è quella setta, che l'assomigli? essa sola è verità, perchè non ha mai fatta nè lega, nè tregua con alcun errore, sempre inflessibile, sempre costante, la stessa in tutti i secoli. E se questa inflessibilità le ha sovente contra irritati i Sovrani della Terra, e strappati dal seno regni ed imperi, essa più ferma e più grande dei Sovrani, e degli imperi gli ha sorpassati, ed ha stese altrove le sue conquiste. Verità che non cede nè alle lusinghe, nè alle minacce, e sempre combattuta dall'errore e dalle passioni umane ha bagnato col sangue trionfante de' suoi figliuoli tutte le regioni del Mondo. Un occhio adunque semplice senza prevenzioni, un cuore retto e sincero troverà infallibilmente questa religione, questa Chiesa, questo dono di Dio presentato indistintamente a tutti gli uomini. E' della divina Provvidenza aprirne le strade sicure, disporne i mezzi infallibili, ed è colpa sola dell'uomo, se tutto il Mondo non è cattolico.

CA-

CAPO V.

§. UNICO

Epilogo, e Conclusione.

Noi siamo, figliuol mio, alla fine delle nostre conferenze. Mi dispiace che la brevità del tempo non mi abbia permesso il dilungarmi. Non vi ho dato che alcune semplici idee della verità della Religione Cristiana, il più grande dei doni, che Iddio abbia fatto agli uomini; queste però saranno bastanti per un cuore ben fatto come il vostro. Riandiamole semplicemente. In primo luogo io vi ho presentato un abbozzo della Storia del Cristianesimo dai primi tempi del Mondo fino a' giorni nostri. Ve ne ho mostrata l' autenticità: vi abbiamo fatte delle riflessioni analoghe e molto concludenti; abbiamo ammirato il braccio forte della Divinità operante nel fondare il Cristianesimo con mezzi, e per vie diverse e contrarie a quelle, di cui si servono e possono servirsi gli uomini nelle loro intraprese, e perciò opera unica nella storia del Genere Umano. Ho già appianate le difficoltà e sciolte le obbiezioni, che voi avreste potuto farmi.

Quindi passando alle pruove del Cristianesimo abbiamo veduto cosa siano le Profezie, e qual forza abbiano, e quali e quante e come autentiche sieno quelle, che abbiamo in favor del medesimo; e volgendo le nostre riflessioni ai miracoli gli abbiamo analizzati con metodo, e vi abbiamo ammirata la mano evidente di Dio, che dagli uomini non può essere nè contraffatta

nè

nè imitata. Di poi vi ho dato un cenno di molte altre pruove del Criſtianeſimo tutte brillanti e forti ed innegabili. Vi ho moſtrato come la Chieſa Cattolica è ſtata eſſa ſola fondata ed ordinata da Gesù Criſto; che ad eſſa ſola appartengono tutti i tempi, tutte le pruove di credibilità, tutta l' aſſiſtenza, tutte le promeſſe del medeſimo, e tutti i pregi del Criſtianeſimo. Vi ho fatto poſcia oſſervare più eſattamente le qualità luminoſe della medeſima e la ſegregazione, che in tutti i tempi hanno fatto di loro ſteſſi molti figli indocili, partendo dal di lei ſeno e facendo Sette a parte. Vi ho dato a conoſcere che queſte nel dividerſi dalla Chieſa Univerſale hanno perduti evidentemente i caratteri ed i pregi e le qualità della medeſima, e le promeſſe di Gesù Criſto; e che nel tempo ſteſſo la Cattolica Chieſa ſempre ferma, ſempre viva, ſempre grande ordinariamente ha riparato le ſue perdite abbracciando nel ſuo ſeno altri Popoli ed altre Nazioni. Finalmente ſiamo paſſati a dare uno sguardo ai nemici del Criſtianeſimo. Abbiamo veduto lo ſtato deplorabile della prodigioſa eſiſtenza e cecità degli Ebrei; abbiamo oſſervata con indignazione la ſtupidità dei ſeguaci di Maometto, ed abbiamo di propoſito riflettuto sull' audacia, incoerenza, ed inſtabilità dei preteſi Filoſofi del ſecolo, nemici i più pericoloſi, perchè più proſſimi, più energici, e più ſeducenti: vi ho dimoſtrato ancora quanti eſſi ſieno diſcordi tra loro nell' aſſegnare, qual eſſer debba la Religion da ſeguirſi, per cui introdurre vorrebbero nel mondo una ſpecie d' indifferentiſmo per ogni ſorta di Religione. Altro non mi reſta che caldamente raccomandarvi di conſervare con delicatezza il depoſito

della

della vostra Fede, di onorare colle vostre virtù la Religione, di cui conoscete la divinità dei caratteri; e finalmente di abbandonarvi con sicurezza alle sue massime ed a suoi dettami. Se ciò farete, figliuol mio, vi assicuro che troverete in essa una fonte perenne di acqua viva, un tesoro nascosto ai profani del secolo. Ella nelle vostre afflizioni rasciugherà le vostre lagrime, nei vostri bisogni rasserenerà la vostra fronte, nelle vostre infermità mitigherà i vostri dolori, e nelle varianti peripezie di questa vita mortale ella sarà sempre la vostra guida fedele, il sostegno vostro immancabile, la vostra fortezza, la vostra difesa, la vostra pace, il vostro tutto; e con essa al fianco voi incontrerete con serenità, e con intrepidezza l'ultimo giorno comune a noi miseri mortali; e sul letto di morte, e sulla soglia della grande eternità, chinando dolcemente il capo ai divini Decreti, spirerete con fiducia nel seno di Dio nostro Principio, nostro Fine, nostro Gaudio in eterno.

IL FINE.

INDICE
DELLE MATERIE



SERIE
DE' PRIMI VESCOVI, E DEGLI ANTICHI PERSECUTORI DELLA CHIESA DI GESU' CRISTO

Colla giunta de' Santi da Dio destinati a preservare i loro divoti da' mali, e de' nomi, e della Patria de' Romani Pontefici

Del P. M. F. Vincenzo Gregorio Lavazzoli de' Predicatori.



NELLA STAMPERIA DI ANTONIO RAIMONDI.

Con licenza de' Superiori.

Navis, Ecclesia est, quae & si undarum fluctibus, aut procellis saepe vexatur, nunquam tamen potest substinere naufragium, quia in Arbore ejus, idest, in Cruce, Christus erigitur, in Puppi Pater residet Gubernator, Proram Paracletus servat Spiritus.

S. Ambrosius.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISS.

MONSIGNOR

D. ERRICO CAPECE MINUTOLO

Patrizio Napoletano, de' Principi di Canosa, Vescovo di Mileto.

MONSIGNORE

Il picciolo libretto, che ora esce alla luce non ad altri doveva consegrarsi, che a V. E. Rev., tanto se riguardasi il soggetto di cui ragiona, che l'autore di cui è parto. Contiene esso la Serie de' primi, e principali Vescovi della Chiesa di G. C., dopo gli Apostoli, presi dal Martirologio Romano (giacchè di tutti sarebbe stata cosa ben lunga), i quali adoriamo in su gli altari, essendosi in modo particolare distinti nel loro Appostolico ministero: E V. E. di questi imita l'esempio per la cura che prende della sua vasta Diocesi, e per lo zelo della salvezza del gregge affidatole. Parla il libro de' primi persecutori della Chiesa di Gesù Cristo; e V. E. con intrepidezza, e coraggio la Chiesa di Gesù Cristo difende, dalle massime perniziose sparse contra la sana dottrine, e del Principato. Le altre cose in fine aggiunte a Santi appartengono, ed a Romani

 Pon-

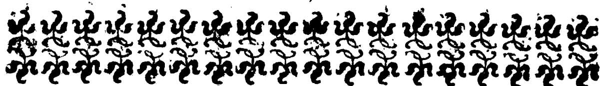
Pontefici, di cui è Ella de' primi divota, e de secondi giustamente ossequiosissima. Spero che gradirà questo picciolo tributo del debile animo mio, e voglia difendermi dagl' insulti, e da' morsi de' libertini, che si scaglieranno contra di me per avere tali cose Ecclesiastiche pubblicate, onde l' altro motivo di mettere il libro sotto l' alto suo Patrocinio. E quì pregando il Signore Iddio a conservarla per lungo tempo, per bene, e vantaggio della sua Diocesi, con tutto il rispetto le b. la m., e mi raffermo

Di V. E. Rev.

Napoli S. Dom. Mag. 29. Ottob. 1802.

*Umiliss. Dmo. Serv. V*o *Obbligatiss.*

F. Vinc. Greg. Lavaz. Dom.



SERIE DE' PRIMI VESCOVI.

DISCEPOLI DEL SIGNORE.

S. Lazzaro, che fu già risuscitato da Gesù Cristo; e che a Marsiglia è venerato per primo Vescovo di quella Città. 17. *Dicembre nel Martirologio*.

S. Marziale Vescovo di Limoges. 30. *Giugno*.

S. Massimo primo Vescovo d'Aix. 8. *Giugno*.

S. Giuseppe Giusto Vescovo di Gerusalemme. 20. *Luglio*.

S. Patroba, del quale può vedersi Monsignore Sparano nelle memorie della Santa Napolitana Chiesa.

ORDINATI DA S. PIETRO.

S. Marco Evangelista primo Vescovo di Alessandria, e Martire. 25. *Aprile*.

S. Evodio primo Vescovo di Antiochia dopò S. Pietro. 6. *Maggio*.

S. Cornelio Centurione Vescovo di Cesarea di Palestina. 2. *Feb.*

S. Apollinare primo Vescovo di Ravenna, e Martire. 23. *Lugl.*

S. Aspreno, che da S. Pietro fu guarito di una sua infermità, e di poi battezzato, e in fine ordinato da lui medesimo Vascovo di Napoli. 3. *Ag.* (*a*).

S. Romolo Vescovo di Fiesole, e Martire. 6. *Lug.*

S. Paolino Vescovo di Lucca, e Martire. 12. *Lug.*

S. Epafrodito Vescovo di Terracina. 22. *Marzo.*

S. Marco Vescovo di Atina in Abruzzo, e Martire. 28. *Apr.*

S. Prosdocimo primo Vescovo di Padova. 7. *Nov.*

S. Euprepio Vescovo di Verona. 21. *Ag.*

S. Birillo Vescovo di Catania in Sicilia, [illegible]. *Marz.*

S. Pancrazio Vescovo di Taormina in Sicilia, e Martire. 3. *Apr.*

S. Marciano Vescovo di Siracusa in Sicilia, e Martire. 14. *Giug.*

S. Filippo Argirione, che convertì gran parte della Sicilia a G. Cristo. 13. *Mag.*

S. Eucario primo Vescovo di Treveri. 8. *Dic.*

S.

(a) *De' Successori Vescovi di Napoli può fra gli altri vedersi Bartolomeo Chioccarelli Antist. præcl. Neap. Eccl. catal.*

S. Materno Vescovo di Treveri. 14. Set. (a)
S. Valerio Vescovo della stessa Città. 29. Genn.
S. Memmio Vescovo di Scialon in Campagna de' Francesi. 28. Ag.
S. Sisto primo Vescovo di Rems, e Martire. 1. Set.
S. Giuliano primo Vescovo di Mans in Francia. 24. Gen.
S. Mansueto primo Vescovo di Toul in Francia. 3. Set.
S. Frontone Vescovo di Perigueux. Nel Perigord in Francia. 25. Ott.
S. Lino Papa Martire, primo dopo S. Pietro. 23. Set.
S. Cleto Papa Martire, secondo dopo S. Pietro. 26. Apr.
S. Clemente Papa Martire, terzo dopo S. Pietro. 23. Nov.

Ordinati da s. Paolo.

S. Tito Vescovo di Candia. 4. Gen.
S. Timoteo Vescovo di Efeso, e Martire. 24. Gen.
S. Onesimo Vescovo di Efeso dopo S. Timoteo. 16. Feb.

(a) *Treviris S. Materni Ep. discipuli Beati Petri Apostoli, qui Tungrenses, COLONIENSES, & Trevirenses, aliosq. Populos ad Christi fidem perduxit.*

S. Paolo Vescovo di Narbona. 22. *Marz.*

S. Crescente Vescovo della Galazia, e Martire, 27. *Giug.*. Distinto dall' altro, che fu Vescovo di Vienna in Francia. 29. *Dic.*

S. Epafra Vescovo di Colosso, e Martire. 19. *Lugl.*

S. Erasto Vescovo di Filippi, e Martire. 26. *Lugl.*

S. Aristarco Vescovo di *Tessalonica*, ovvero Salonicco. 4. *Ag.*

S. Sagari Vescovo di Laodicea, e Martire 6. *Ott.*

S. Dionisio Areopagita battezzato da S. Paolo, e ordinato primo Vescovo di Atene, e poi mandato da S. Clemente Papa a predicare in Francia, ed a Parigi. fu martirizzato a' 9. *Ott.* (*a*)

S. Trofimo primo Predicatore, e Vescovo di Arles. 29. *Dic.*

Discepoli di S. Giovanni.

S. Policarpo discepolo di S. Gio. Apostolo, che lo consecrò Vescovo di Smirne, e Primate nell' Asia. Fu martirizato 26. *Genn.*

S. Papia Vescovo di Aleppo in Soria. 22. *Febbrajo.*

S. Ignazio terzo Vescovo di Antiochia, e Martire. 1. *Feb.*

Di-

(a) *In Parigi da molti anni si fa a' 3. Ottobre co' Greci la memoria dell' Areopagita; ed a dì 9. quella del suo Vescovo S. Dionigi.*

DISCEPOLI DI S. GIACOMO APOSTOLO.

S. Pietro primo Vescovo di Braga in Portogallo. 26. *Apr.*

ORDINATO DA S. ANDREA APOSTOLO.

S. Stache primo Vescovo di Costantinopoli. 31. *Ott.* (a).

DSCEPOLI DEGLI APOSTOLI.

S. Barnaba Apost. Vescovo di Milano, e Martire. 11. *Giug.*

SS. Torquato, Tesifonte, Secondo, Indalecio, Cecilio, Esichio, ed Eufrasio Vescovi di Spagna. 15. *Mag.*

S. Vero secondo Vescovo di Vienna in Francia. 1. *Ag.*

S. Martino terzo Vescovo di Vienna in Francia. 1. *Ag.*

S. Martino terzo Vescovo di Vienna in Francia. 1. *Lug.*

S. Geronzio Vescovo in Spagna. 25. *Ag.*

S. Marco Vescovo *di Bibli*, o Giblet nella Fenicia; quegli a cui S. Luca dà ancora il nome di Marco. 27. *Settembre*

S. Erone Martire d' Antiochia, e Vescovo dopo S. Ignazio. 17. *Ottob.*

DI-

(a) *Constantinopoli S. STACHIS Ep.*

DISCEPOLI DI S. BARNABA.

S. Anatolone mandato da S. Barnaba a Milano, e secondo Vescovo di quella Città. 25. *Sett.*

S. Gajo terzo Vescovo di Milano. 27. *Sett.*

S. Narno 1. Vescovo di Bergamo. 27. *Ag.*

DISCEPOLI DI S. MARCO EVANGELISTA.

S. Aniano 2. Vescovo di Alessandria. 25. *Ap.*

S. Ermagora 1. Vescovo di Aquileja, e Mart. 12. *Lug.*

DISCEPOLI DI S. DIONISIO AREOPAGITA, E DE' SUCCESSORI DEGLI APOSTOLI.

S. Eugenio Vescovo di Toledo, e Martire. 15. *Nov.*

S. Santino 1. Vescovo Meldense in Francia. 22. *Sett.*

I SS. Iuvenzio, e Siro Vescovi mandati a Pavia dal B. Ermagora discepolo di S. Marco. 21. *Sett.*

S. Ursino ordinato in Roma dai Successori degli Apostoli 1. Vescovo di Burges in Francia. 9. *Nov.*

S. Rufo Martire 1. Vescovo di Avignone, e secondo il Martirologio Romano anche Vescovo di Capua, il quale con tutta la sua famiglia era stato battezzato da S. Apollinare di-

discepolo di S. Pietro Ap. 27. *Ag.* (*a*).

MANDATI DA' PONTEFICI ROMANI.

S. Pellegrino 1. Vescovo di Antisiodoro, oggi Auxerre in Borgogna, il quale da S. Sisto Papa mandato in Francia, circa il 125. con molti altri Cherici, dopo la predicazione fu martirizzato. 16. *Mag.* 125

S. Austremonio 1. Vescovo di Alvernia mandato da S. Sisto Papa circa il 128. 1. *Nov.* 128

I SS. Damiano, e Fugazio, i quali mandati dal B. Eleuterio Papa nella Brettagna, battezzarono Lucio Re con la moglie, e quasi tutto il Popolo prima del 200. 26. *Mag.* 200

S. Sabiniano Vescovo, e Potenziano Martire mandati dal Pontefice Romano a Sans in Francia, illustrarono quella Metropoli col loro martirio. 31. *Dic.*

S. Graziano fu ordinato 1. Vescovo di Tours in Francia da S. Fabiano Papa, che fu creato nel 236. 18. *Dic.*

S. Feliciano ordinato Vescovo di Foligno da S. Vittore Papa circa il 200. nell' estrema sua vecchiezza, fu martirizzato sotto Decio circa il 254. 24. *Gen.* 254

S. Melanio ordinato Vescovo di Roan fu 256
man-

(a) *In Provincia di Salerno v' è Paese detto* S. Rufo; *segno di essersi il culto di questo Santo sparso in que' luoghi.*

mandato a predicare l' Evangelio da S. Stefano Papa circa il 256. 28. *Ott.*

265 S. Zama, da S. Dionisio Papa ordinato 1. Vescovo di Bologna circa il 265., dove maravigliosamente ampliò la Cristiana Fede; si riposò Confessore avanti il 300. 24. *Gen.*

275 S. Narciso Vescovo d' Augusta il quale prima predicò l' Evangelo a' Grisoni, e poi in Spagna, fu coronato di martirio con Felice suo diacono sotto Valerio circa il 275. 18. *Marzo*.

290 S. Proto prete, e Gennaro diacono, mandati in Sardegna da S. Cajo Papa circa il 290., e sotto Diocleziano martirizzati. 25. *Ottobre*.

304 S. Emiddio ordinato da S. Marcello Papa, Vescovo di Ascoli, è gran protettore contro de' terremoti. 5. *Ag.*

380 S. Moise prima solitario, poi ad istanza di Mauvia Regina de' Saraceni fatto Vescovo, convertì gran parte di quella ferocissima gente alla Fede di Cristo, e glorioso di meriti si riposò nel Signore circa il 380. 7. *Febrajo*.

425 S. Niceta Vescovo con la predicazione dell' Evangelo convertì la Dacia alla fede di Cristo; visse circa il 425. 7. *Gen.* (a).

S.

(a) *Niceta Ep. barbarorum, & ferarum domitor*. Così il Martir. Rom.

S. Patrizio Vescovo, ed Apostolo dell' Irlanda, dove fu mandato da S. Celestino I. Il Baronio ne mette la morte all'anno 491., ma la pongono all'anno 460. Papebrochio, e Pagi. 17. *Marzo*. 460

S. Severino Abbate propagò l' Evangelo nella Baviera, e fu detto Apostolo di essa circa il 470. 8. *Gen.* 470

S. Roberto Vescovo di Saltzburg, nella Baviera, e paesi circonvicini propagò il Vangelo circa il 500. 24. *Marzo*. 500

S. Vedasto 1. Vescovo di Arras in Fiandra, ordinato dal B. Remigio, e mandato a predicare il Vangelo circa il 510. morì circa il 570. 6. *Feb.* 510

S. Leandro Vescovo di Siviglia, con la sua predicazione ridusse i Visigoti di Spagna Ariani alla Fede Cattolica circa il 600. 27. *Feb.* 600

S. Agostino mandato da S. Gregorio in Inghilterra con la predicazione convertì quella gente alla Fede, e poi Vescovo di Cantorbery, si riposò nel Signore circa il 600. 8. *Gen.* 600

S. Mellito Vescovo mandato da S. Gregorio, convertì alla fede i Sassoni Orientali co' loro Re: morì nel 624. 24. *Apr.* 624

S. Giusto Vescovo in Inghilterra fu anche uno dei mandati da S. Gregorio Papa. 10. *No.*

I SS. Vedasto, ed Amando. Quegli fu Vescovo di Arras, e morì nel 538. Questi fu Vescovo di Mastricht, e morì l' anno 679. 6. *Feb.*

650

650 S. Landoaldo prete della Chiesa Romana, che con S. Amanzio Diacono fu mandato da S. Martino PP. a Mastricht, allorchè il Vescovo S. Amando lasciò il Vescovato per ripigliare l' antico suo ministero di Missionario. 19. *Marzo*.

670 S. Teodoro Vescovo di Cantorbery mandato da Papa Vitaliano in Inghilterra fu chiaro per dottrina, e per santità circa il *670.*, 19. *Sett.*

690 S. Suitberto Vescovo a *Vverdam*, cioè a *Keiservet* predicò il Vangelo ai Frisoni, e Batavi, al tempo di Sergio Papa circa il *690.* 1. *Marzo*.

690 S. Kiliano Ibernese da Papa Conone circa l' anno *686.* fatto Vescovo regionario passò a predicare nella Francia orientale, che poi fu detta *Franconia*, e per ordine dell' incestuosa moglie del Duca Gusberto fu ucciso a Wirtburgo col Prete Colomanno, e col Diacono Tornano circa il *690.* 8. *Luglio*.

700 S. Willibrordo Vescovo di Utrecht, il quale consecrato Vescovo da Papa Sergio predicò il Vangelo nella Frisia, e nella Danimarca; morì santamente dopo il 700. 7. *Novembre*.

720 S. Corbiniano mandato da Papa Gregorio II. a predicare il Vangelo, fece gran frutto in Francia, ed Alemagna. Ordinato poi Vescovo di Frisinga, chiaro per le sue virtù, e miracoli si riposò nel Signore circa il 720. 8. *Sett.*

S. Bonifacio Vescovo di Magonza venuto da Inghilterra a Roma, fu mandato in Alemagna da Gregorio II. Papa a predicare la fede di Cristo, e dopo gran conversioni, massime dei Frisoni, meritò essere chiamato Apostolo di Alemagna, e poi fu martirizzato dai Frisoni con 53. Compagni, come riferisce Beda. 5. *Giug.* 730

S. Vuillebaldo 1. Vescovo d' Eistac insieme con S. Bonifacio Vescovo di Magonza predicò il Vangelo in Alemagna, e convertì molti in tempo di Gregorio III. e di Zaccheria 7. *Lug.* (*a*). 740

S. Burcardo ordinato 1. Vescovo di Vartzburg da S. Zaccheria Papa, passò di questa vita nel 759. . 14. *Ottobre*. 759

S. Vuilleado 1. Vescovo di Brema discepolo di S. Bonifacio, propagò il Vangelo nella Frisia, e nella Sassonia circa l' 800. 8. *Nov.* 800

S. Ludgero V. di Munster, predicò il Vangelo in Sassonia circa l' 800. . 26. *Marzo.* 800

SS. Vescovi Cirillo, e Metodio con la lor predicazione convertirono molta gente nella Moravia, e vicine Regioni co' loro Re, circa l' 860. 9. *Marzo*. 860

S. Anscario Vescovo di Brema in Alemagna, convertì alla fede di Cristo gli Svevi, ed i Danesi circa l' 860. 3. *Feb.* 860

990

(a) *In Saxonia Sancti Willebaldi primi Eistetensis Episc.*

990 S. Adalberto Vescovo di Praga, e Martire, predicò il Vangelo a' Polacchi, e agli Ungheri circa il 990. 23. *Apr.*

1000 S. Bonifacio discepolo del B. Romoaldo, e parente di Ottone Imperatore, mandato in Russia dal Sommo Pontefice a predicare il Vangelo, dopo gran conversioni di quei Popoli fu martirizzato circa il 1000. 19. *Giug.*

1000 S. Brunone Vescovo de' Ruteni predicò il Vangelo a quei Popoli circa il 1000. 15. *Ott.*

1130 S. Ottone Vescovo di Bamberga predicò il Vangelo ai Polacchi, e gli convertì alla fede circa il 1130. 15. *Lug.* (*a*).

SE-

(a) *Chi volesse più estese notizie di questi, e di altri SS. Vescovi tanto nel tempo degli Apostoli, che ne' susseguenti, può leggere per la Francia la* Gallia Sacra, *per la Germania la* Germania Sacra, *per l' Italia l' Ughelli, e finalmente per le altre parti dell' orbe tutto la voluminosa opera del dottissimo P. Lequien de' Predicatori* Oriens Christianus.

SERIE DE' PRIMI PERSECUTORI

Anni della Nasc. del Sign.

Prima Persecuzione Giudaica

Nella Palestina, nella quale S. Stefano fu lapidato, ed altri imprigionati. Act. 7. 8. 9. 34

SA Giacomo il Maggiore decapitato, e S. 36
Pietro messo in prigione.

S. Giacomo il Minore Vescovo di Gerusa- 63
lemme precipitato, e lapidato.

Alcuni anni dopo Gerusalemme fu distrut- 70
ta, ed i Giudei esterminati.

Seconda Persecuzione

De' Gentili, ed Imperadori Romani.

I. Persecuzione.

Nerone regnò anni 14. mosse la persecu-
zione l'anno 13. del suo Impero, 70. del 56
Signore. Perseguitato a morte, si uccise.

Vespasiano regnò anni 9. mesi 11.

71

II. Persecuzione.

Domiziano regnò anni 15. mesi 5. mosse la
persecuzione il suo penultimo anno. Ammaz- 83
zato.

99 Nerva regnò anno 1. m. 4.

III. Persecuzione

100 Trajano regnò anni 19. m. 6. mosse la persecuzione il suo decimo anno 110. del Signore.

110 Adriano regnò anni 21.

140 Antonino Pio regnò anni 23.

IV. Persecuzione

163 Marco Aurelio Antonino vero Filosofo, con Lucio Aurelio Commodo regnò anni 19. L'anno loro settimo fu sollevata una fierissima persecuzione in diverse Provincie.

182 Marco Aurelio Commodo regnò anni 13. fu strangolato.

V. Persecuzione

195 L. Settimio Severo Pertinace regnò anni 18. mosse la persecuzione nell'anno 9.

319 Marco Opelio Macrino regnò anni 2. fu ammazzato.

224 M. Aurelio Severo Alessandro regnò anni 13. mesi 7.

VI. Persecuzione

237 G. Giulio Massimino regnò anni 3. mosse la persecuzione contra l'ordine Ecclesiastico. Ammazzato.

M.

M. Antonio Gordiano regnò anni 6. fu ammazzato. 239

VII. Persecuzione

Decio regnò an. 1. m. 3. altri an. 2. m. 6. col figlio, mosse acerbissima persecuzione, fu ammazzato col Figliuolo. 253

Gallo col Figliuolo Volusiano regnò an. 2. mesi 4. amendue furono ammazzati. 254

VIII. Persecuzione

Valeriano col Figliuolo Gallieno mossero la persecuzione l'anno loro quinto. Gallieno solo regnò anni 8. Preso il Padre da' Persiani fu ammazzato, ed ebbe pace la Chiesa. 256

M. Aurelio Claudio regnò anno 1. m. 8. 271

IX. Persecuzione

Aureliano regnò an. 5. e mesi 6. Mosse la persecuzione nel fine del suo Imperio: fu ammazzato. 273

Probo regnò an. 6. fu ammazzato. 279

Caro, co' Figliuoli Carino, e Numeriano regnò an. 2. Caro percosso con sajetta dal Cielo, i Figliuoli uccisi. 285

X. Persecuzione

Diocleziano, e Massimiano regnarono l'uno an. 20., e l'altro an. 18. Questi furono nemi- 287

mici de' Cristiani fin da principio; onde Massimiano decimò la Legione Tebea per la fede di G. Cristo circa il principio dell' Imperio (*a*). Vetturio maestro de' soldati l' anno loro 14. perseguitò i soldati Cristiani.

306 Finalmente l' anno 19. del lor' Imperio fu pubblicata generalissima, e fierissima persecuzione, che durò dieci anni: circa un' anno sotto questi Imperatori: gli altri poi (avendo questi deposto l' Impero) sotto Galerio Massimiano nell' Illirico: Sotto Massimino nell' Oriente, e sotto Massenzio in Roma; perchè le Gallie, la Spagna, e la Brittania sotto Costanzio, e Costantino, furono esente da questa persecuzione; nella quale scrive Beda, che in un mese furono uccisi diciassette mila Cristiani. Ed in Frigia una Città intera con tutti gli abitatori, come scrive Eusebio, fu bruciata per la fede di G. C.

313 G. Valerio Licinio in Oriente regnò an. 15. mosse persecuzione contra i Cristiani nel 322. Privato dell' Impero, e poi fatto uccidere da Costantino.

TER-

(a) *Il Ministro Debordleu ha osato di mettere in dubbio il martirio della Legione Tebea tanto glorioso alla Cristiana Religione; ma è stato confutato.*

Terza, e Quarta Persecuzione

Degli Eretici Ariani, e de' Gentili Persiani.

Sapore II. Rè di Persia regnò an. 70. Mosse la persecuzione nel 347. 311

Costanzio Eretico Ariano regnò anni 24. 340

Giuliano Apostata regnò anni 2. m. 8. mosse la persecuzione nel 365. fu ucciso in battaglia. 363

Valente Eretico Ariano regnò an. 19. m. 5. mosse la persecuzione nel 370. Bruciato vivo da' Barbari. 367

Atanarico Re de Gotti Eretico Ariano mosse la persecuzione nel 373.

Vararano, e Gororano V. Re di Persia regnò anni 20. Perseguitò i Cristiani. 422

Quinta Persecuzione

I Donatisti Eretici perseguitarono i Cattolici in Africa con barbara crudeltà. 400

Sesta Persecuzione

Vandalica.

I Vandali Eretici Ariani, passati di Spagna in Africa circa il 430., intorno a 37. anni afflissero estremamente la Chiesa Cattolica in Africa sotto 3. Re, Genserico, Hunnerico, e 430

Transamondo (*a*) . Vittore Vescovo Uticense descrive questa persecuzione . Hunnerico fu mangiato da' vermi . In questi tempi S. Quodvulteus Vescovo di Cartagine per ordine di Genserico Re Ariano messo col suo Clero su barche mezze sdrucite, senza vele giunse fuor di speranza a Napoli, e quivi in esilio santamente morì (26. Ottobre) . Questo giorno secondo il Petavio fu

---

(a) *In tal tempo fiorirono i quattromila novecento sessantasei MARTIRI , de' quali erano capi i Vescovi Feliciano , e Cipriano da Unnerico Re Ariano cacciati per la Cattolica Religione in esilio in una orribile solitudine , e nel viaggio straziati in mille guise da' Mori . Capuæ item alterius Prisci Ep. qui unus fuit ex illis Sacerdotibus , qui in persecutione Wandalica ob fidem Catholicam varie afflicti , & vetustæ navi impositi, ex Africa ad Campaniæ littora pervenerunt , & Christianam, in iis locis dispersi , diversisq. Ecclesiis præfecti , mirifice propagarunt. Fuerut autem ejus socii , Castrensis , Tammarus , Rosius , Heraclius , Secundinus , Adjutor , Marcus , Augustus , Elpidius , Canion, & Vindonius . (1. Settembris) . Neapoli Sancti Gaudiosi Episcopi Africani , qui ob persecutionem Wandalorum in Campaniam veniens , in monasterio apud eam urbem sancto fine quievit . (28. Octobris) .*

fu il primo del Mondo, e secondo altri in esso incominciò il diluvio universale.

Alamundaro Duca de' Saraceni circa il tempo d' Anastasio Imperatore, il qual da Saraceno si fece poi Cristiano. *Theodoro lettore nel 2. lib.* 483

Anastasio Imp. Eretico Eutichiano regnò an. 27. perseguitò i Cattolici. Fu ammazzato Anastasio col fulmine del Cielo. *Zonara* scrive, che nascostosi per paura de' Fulmini, fu trovato morto. 492

Settima Persecuzione

I Goti in 77. anni, che regnarono in Italia prima come Gentili, poi come Eretici Ariani travagliarono per qualche anno la Chiesa. 493

Ottava Persecuzione

Il Regno de' Longobardi in Italia cominciato dal 568. durò fin'al 774. nel qual tempo prima come Infedeli, e poi come Eretici Ariani travagliarono per qualche anno la Chiesa. 568

Casroa Re di Persia regnò anni 29. Mosse pesecuzione alla Chiesa. 588

Ormisda Re di Persia regnò anni 10. 630

Nona Persecuzione

Gli Arabi, o Saraceni, prima come Ladroni, fin circa il 360. travagliarono, e per-

seguitarono i Cristiani . poi ridotti a forma di Regno circa il 620. l'anno primo di Eraclio Imperatore presero, e ruinarono Gerusalemme nel 638., occuparono la Persia nel 640. e diedero il guasto alla Sicilia nel 672.: occuparono l'Africa nel 698., e di nuovo nel 706. Entrarono la prima volta in Ispagna nel 710. nei quali tempi, è credibile, che facessero gran strage di Cristiani, benchè di pochi Martiri sotto di loro si faccia menzione nel Martirologio, nel quale de' loro Principi si raccontano solo i seguenti.

724 Evelid regnò an. 14. Il Cedreno lo chiama Isamo.

776 Madi, altrimente chiamato Muhamao regnò anni 9.

Abdarameno Abennero.

Decima Persecuzione

Degli Eretici Monoteliti.

641 Costante II. Eretico Monotelita regnò an. 26. fu ammazzato.

684 Giustiniano II. Eretico Monotelita regnò anni 12., e dopo l'esilio di anni 10. di nuovo regnò altri an. 6., fu ammazzato col Figlio.

Un-

UNDECIMA PERSECUZIONE

Degli Eretici Iconomachi, cioè impugnatori delle Sacre Imagini, specialmente nell' Impero Greco.

Filippico Eretico Iconomaco regnò an. 2. mesi 9. privato dell' Impero, ed anche degli occhi. 712

Leon III. Isaurico, Eretico Iconomaco col figlio Costantino VI., e secondo altri V. regnò anni 21. 717

Costantino VI. altri V. Copronimo Eretico Iconomaco regnò anni 35.

Leon IV. *Porphiregenito* Eretico Iconomaco, regnò anni 4. 775

Niceforo, con Staurazio figliuolo Eretico Manicheo regnò anni 6. Il Padre fu ammazzato in battaglia, ed il figlio discacciato. 801

Leone V. Armeno Eretico Teonomaco regnò anni 7. 813

Michele Balbo Eretico Iconomaco regnò an. 8. 821

Theofilo Eret. Iconomaco regnò anni 12. 829

XII. PERSECUZIONE

Arabica.

L'ultima persecuzione di cui si fa menzione nel Martirologio, è l' Arabica in Ispagna dal 850. per 10. anni (circa 140. anni dopo che

che avevano occupata la Spagna) sotto Abdarameno III., e Mahomad suo figlio descritta da S. Eulogio, che fu martire poi anche esso nella medesima persecuzione: De' quali Abdarameno morì subitamente, S. Eulogio *lib.* 2. *cap.* 16. Si fa menzione di altro Martire sotto un' altro Abdarameno IV. nel 925. come nota *Amb. Morales*, nella giunta a S. Eulogio. Vedramo forse i nostri posteri inseriti nel Martirologio, quei Martiri che in gran numero dagli Eretici e dagl' Infedeli sono stati ammazzati ne' secoli più a noi vicini con più che barbara crudeltà per la Fede Cattolica.

SANTI DA DIO DESTINATI A PRESERVARE I LOR DIVOTI DA' MALI.

Gennajo.

A' 6. Epifania del Signore i SS. Magi protettori de' viaggi, de' pericoli improvvisi, e contra i falsi amici.

A' 15. S. Mauro Abate portentoso contro alle doglie.

17. S. Antonio Abate contra agl' incendj, ed al fuoco sacro.

20. S. Sebastiano M. liberò Roma dalla peste a tempi di Papa Agatone.

21. Agnese V. M. protettrice specialissima della castità.

31. S. Ciro miracolosissimo per le malattie.

Febbrajo

A' 3. S. Biase V. M. può invocarsi contra tutt' i mali dell' esofago.

9. S. Apollonia gran protettrice de' denti.

14. S. Valentino V. contra l' Epilessia.

Marzo

A' 5. S. Foca M. contra i morsi de' serpenti.

7. S. Tommaso di Aquino Dottore, e Padrone di Napoli, protettore della S. Purità, e contra i fulmini.

8. S. Gio. di Dio protettore degl' infermi, de'

de' carcerati, e de' poveri, ed anche de' librai, e degli stampatori, per averne esercitato la professione prima di rivolgersi al sollievo dell' afflitta umanità.

19. S. Giuseppe Sposo di Maria SS. gran protettore degli agonizzanti.

Aprile

2. S. Francesco di Paola è il Santo de' miracoli, ebbe dall' Angelo per insegna del suo ordine la *Carità*.

5. S. Vincenzo Ferreri efficace intercessore di coloro che vi si raccomandano ne' bisogni.

23. S. Giorgio illustre Martire, è invocato nelle battaglie contra i nimici della fede Cattolica.

Maggio

A' 5. S. Irene V. e M. protettrice contra i fulmini.

8. Apparizione di S. Michele Arcangelo debellatore degli spiriti maligni.

10. S. Giobbe Profeta ammirabile per la pazienza.

19. S. Venanzio gran protettore contro alle cadute.

Giugno

12 S. Onofrio contra le tentazioni, i fulmini, e tuoni, solleva dalle tribulazioni, e dalla podagra.

13. S. Antonio di Padova illustre per li suoi miracoli.

15. S. Vito contra i morsi de' cani.

22. I Santi Diecimila Crocefissi, si cerchi la di loro costanza.

24. S. Gio. Batista per la prudenza nelle risoluzioni, e nelle vie della penitenza.

30. Commemorazione di S. Paolo Apost. contra i serpenti.

Luglio

A' 22. S. Maria Maddalena efficace avvocata a fare una buona Confessione.

23. S. Liborio V. miracoloso pe' dolori nefritici, o di fianchi, specialmente per li calcoli.

29. S. Marta avvocata contra la peste.

Agosto

A' 6. S. Stapino contra la podagra.

7. S. Donato V. e M. contra l'epilessia specialmente de' ragazzi, si celebra ancora in detto dì la festa di S. Gaetano detto Padre della provvidenza.

10. S. Lorenzo M. libera di mezzo al fuoco del Purgatorio un'anima in ogni venerdì.

16. S. Rocco è universalmente invocato contro la peste.

25. S. Emidio s'invoca contra i tremuoti.

Settembre.

1. S. Terenziano V. e C. protettore contro alle ferite degli scorpioni.

19. S. Gennaro V. M. e P. s'invoca in Napoli in tutte le pubbliche calamità, e specialmente nell'eruzioni del Vesuvio.

24. S. Tecla V. M. contra le scottature.

Ottobre

2. Ss. Angeli Custodi s'invocano in tutt'i pericoli per la continua custodia che prendono di noi.

20. S. Gio. Canzio contra l'Eticia.

21. S. Orsola protettrice degli agonizzanti, ed avvocata ne' pericoli improvvisi.

24. S. Raffaele Arcangelo protettore delle malattie incurabili, e della castità coniugale

Novembre

3. S. Uberto protettore de' cacciatori.

6. S. Leonardo Protettore de' poveri carcerati.

x 10. S. Andrea Avellino contra i tocchi apopletici, e le morti repentine.

12. S. Diego Protettore contro al male de' vajuoli.

13. S. Omobuono Protettore de' sartori.

17. S. Gregorio Taumaturgo Protettore ne' casi più disperati.

25. S. Caterina V. e M. Protettrice degli studj, e dell' Ordine Domenicano.

Dicembre.

4. S. Barbara Protettrice contro le tempeste, e degli artiglieri.
13. S. Lucia protettrice degli occhi, e della vista.

No3

Nome, e Patria di tutti i Sommi Pontefici che sono stati dalla venuta di Nostro Signore Gesù Cristo con alcune principali istituzioni e costituzioni fatte.

L' Anno della nostra salute 33. S. Pietro Galileo Principe degli Apostoli fu il primo Pontefice, e Vicario di Cristo Signor Nostro I.

68 S. Lino da Volterra di Toscana II.

79 S. Cleto Romano III.

92 S. Clemente Romano IV.

100 S. Anacleto d' Atene Greco V.

110 S. Evaristo di Betelemme VI.

118 S. Alessandro ordinò che non si dicesse più d'una Messa al giorno VII.

129 S. Sisto Romano, ordinò il Sanctus nella Messa VIII.

139 S. Telesforo Greco di Turionovo, si studiò di far osservare con uniformità da per tutto il Digiuno Quaresimale, ed ordinò che si dicessero tre Messe il Natale, e vi aggiunse anche il Gloria in Excelsis IX.

150 S. Iginio di Atene Greco, ordinò i Compari nel Battesimo X.

154 S. Pio d' Aquileja, ordinò che si celebrasse la Pasqua in Domenica XI.

160 S. Aniceto di Soria, ordinò che i Sacerdoti andassero rasi di capelli, e barba XII.

175 S. Sotero di Fondi XIII.

182 S. Eleuterio di Nicopoli Greco XIV.

non fossero chiamati da altri, se non da' Giudici Ecclesiastici XXXVI.

352 Liberio Romano XXXVII.

356 S. Felice 2. Romano XXXVIII.

367 S. Damaso Spagnuolo, ordinò che si dicesse ne' Salmi Gloria Patri XXXIX.

385 S. Siricio Romano, ordinò che chi avesse avuto due mogli non si potesse far sacerdote XL.

398 S. Anastasio Romano, ordinò che nel Vangelo si dovesse star in piedi XLI.

402 Innocenzio Albano XLII.

417 S. Zosimo Greco, ordinò che si benedicesse il Sabato Santo il Cereo Pasquale XLIIX.

419 S. Bonifacio I. Romano XLIV.

423 S. Celestino I. Campano XLV.

432 S. Sisto 3. Romano XLVI.

439 S. Leone di Quintiano Toscano XLVII.

461 S. Ilario Sardo, ordinò che i Pontefici non si eleggessero successori XLVIII.

467 S. Simplicio di Tivoli XLIX.

483 S. Felice 3. Romano, ordinò che le Chiese fossero consecrate da' Vescovi L.

492 S. Gelasio Africano, ordinò che si tenesse ordinazione quattro volte all' anno LI.

496 S. Anastasio 2. Romano LII.

499 S. Simmaco Sardo LIII.

514 S. Ormisda Frosolone LIV.

523 S. Giovanni I. Toscano LV.

526 S. Felice 4. di Benevento, ordinò l' Estrema Unzione LVI.

530 Bonifacio 2. Romano LVII.

Gio-

684 S.Benedetto 2. Romano LXXXIII.
685 Giovanni 5. di Antiochia, di Siria LXXXIV.
686 Conone nato in Tracia, ed allevato in Sicilia LXXXV.
687 S.Sergio di Antiochia, ordinò che si dicesse tre volte Agnus Dei nella Messa LXXXVI.
701 Giovanni 6. di nazione Greco LXXXVII.
706 Giovanni 7. Greco LXXXVIII.
707 Sisinio che altri chiamano Zosimo, nacque in Soria LXXXIX.
707 Costantino ancor egli di Soria XC.
716 S.Gregorio 2. Romano, convertì l' Alemagna con opera sua alla Fede di Cristo XCI.
731 S.Gregorio 3. di nazione Soriano XCII.
741 S.Zaccaria Greco XCIII. Stefano 2
752 Stefano 3. Romano XCIV.
757 S.Paolo 1. Fratello di Stefano XCV.
768 Stefano 4. Siciliano XCVI.
772 Adriano Romano XCVII.
795 S.Leone 3. Romano XCVIII.
816 Stefano 5. Romano XCIX.
817 S.Pasquale Romano C.
824 Eugenio 2. Romano CI.
827 Valentino Romano CII.
828 Gregorio 4. Romano CIII.
844 Sergio 2. Romano CIV.
847 S.Leone 4. Romano CV.
855 Benedetto 3. Romano CVI.
858 S.Niccola Romano CVII.
868 Adriano 2. Romano CVIII.
872 Giovanni 8. Romano CIX.
882 Martino 2. da altri detto Martino da Montefiascone CX.

Adria-

974 Bonifacio 7. prima chiamato Franco Romano CXXXVIII.
975 Benedetto 7. de' Conti Tuscul. CXXXIX.
975 Giovanni 14. Pavese, prima chiamato P. da Caneva nova CXL.
985 Giovanni 15. Romano CXLI.
995 Giovanni 16. Romano CXLII.
996 Gregorio 5. nato in Vangia, chiamatos Bruno CXLIII.
998 Silvestro 2. di nazione Francese prima chiamato Gilb.
1003 Giovanni 18. Romano CXLV.
1003 Giovanni 19. Romano cognominato Fasano CXLVI.
1009 Sergio 4. Romano CXLVII.
1012 Benedetto 8. Tusculano CXLVIII.
1024 Giovanni 20. Romano CXLIX.
1032 Benedetto 9. Tusculano, prima detto Teofilato CL.
1045 Gregorio 6. Romano, nominato Giovanni Graziano CLI.
1046 Clemente 2. Germano, nomato Sindigero CLII.
1048 Damaso 2. Bavaro, cognominato Poppo Baguiario CLIII.
1049 S. Leone 9. Alemanno; chiamato prima Bennone CLIV.
1055 Vittore 2. di Baviera, chiamato Glebando CLV.
1057 Stefano 10. Lotoringo CLVI.
1058 Niccola 2. CLVII.
1061 Alessandro 2. Milanese CLVIII.

Gre-

Gregorio 7. di Soana di Tosc. CLIX. 1073
Vittore 3. di Benevento di Sangia CLX. 1086
Urbano 2. da Rens CLXI. 1088
Pasquale 2. di Biada Toscano CLXII. 1090
Gelasio 2. Gaetano CLXIII. 1118
Calisto 2. Borgognone CLXIV. 1119
Onorio 2. d' Imola CLXV. 1124
Innocenzio 2. Romano CLXVI. 1130
Celestino 2. dell' Umbria CLXVII. 1143
Lucio 3. Bolognese CLXVIII. 1144
Eugenio 3. Pisano CLXIX. 1145
Anastasio 4. Romano CLXX. 1154
Adriano 4. Inglese CLXXI. 1154
Alessandro 3. di Siena CLXXII. 1159
Lucio 3. Lucchese CLXXIII. 1181
Urbano 3. Milanese CLXXIV. 1185
Gregorio 8. di Benevento CLXXV. 1187
Clemente 3. Romano CLXXVI. 1188
Celestino 3. Romano CLXXVII. 1191
Innocenzio 3. d' Anagni CLXXVIII. 1198
Onorio 3. Romano CLXXIX. 1216
Gregorio 9. d' Anagni CLXXX. 1227
Celestino 4. Milanese CLXXXI. 1241
Innocenzio 4. Genovese, concesse il Cappel rosso ai Cardinali CLXXXII. 1243
Alessandro 4. d' Anagni CLXXXIII. 1254
Urbano 4. Francese di Treca CLXXXIV. 1261
Clemente 4. Narbonese CLXXXV. 1265
Gregorio 10. Piacentino CLXXXVI. 1271
Innocenzio 5. Borgognone CLXXXVII. 1276
Adriano 5. Genovese CLXXXVIII. 1276
Giovanni 20. di Lisbona CLXXXIX. 1276

1277 Niccola 3. Romano CXC.
1281 Martino 4. Francese CXCI.
1285 Onorio 4. Romano CXCII.
1289 Niccola 4. Asolano CXCIII.
1294 S. Celestino 5. ch' era un Eremita d' Isernia detto Pietro Morone CXCIV.
1294 Bonifacio 8. d' Anagni, istituì nel 1300. il 1. Giubileo dell' Anno Santo da celebrarsi ogni 130. anni CXCV.
1303 B. Benedetto [illegible] di Trevigi CXCVI.
1305 Clemente 5. di nazione Gota trasferì la Sede in Francia, qual vi stiede più di 70. anni CXCVII.
1316 Giovanni 21. Francese CXCVIII.
1334 Benedetto [illegible] chiamato Giacomo di Tolosa CXCIX.
1342 Clemente 6. Limonicense CC.
1352 Innocenzio 6. Francese CCI.
1353 Urbano 5. Limonicense CCII.
1370 Gregorio 11. Limonicense CCIII.
1378 Urbano 6. di Napoli CCIV.
1389 Bonifacio 9. Napolitano CCV.
1404 Innocenzio 7. di Sulmona CCVI.
1406 Gregorio 12. Veneziano CCVII.
1409 Alessandro 5. Candiotto CCVIII.
1410 Giovanni 22. Napolitano CCIX.
1417 Martino 5. della casa Colonna CCX.
1431 Eugenio 4. Veneziano CCXI.
1447 Niccola 5. di Sarzana CCXII.
1455 Callisto 3. Spagnuolo Valent. CCXIII.
1458 Pio 2. chiamato Enea di Siena CCXIV.
1464 Paolo 2. Nobile Veneziano CCXV.

Sisto 4. di Savona CCXVI. 1465
Innocenzio 8. Genovese CCXVII. 1484
Alessandro 6. di Valenza di Spagna CCXVIII. 1492
Pio 3. Senese CCXIX. 1503
Giulio 2. Savonese CCXX. 1503
Leone 10. Fiorentino CCXXI. 1513
Adriano 6. di Trajetto CCXXII. 1522
Clemente 7. Fiorentino CCXXIII. 1523
Paolo 3. di Toscana CCXXIV. 1534
Giulio 3. Romano CCXXV. 1550
Marcello 2. di Montepulc. CCXXVI. 1555
Paolo 4. Napolitano CCXXVII. 1555
Pio 4. Milanese CCXXVIII. 156[illegible]
5. Pio 5. del Bosco di Lomb. CCXXIX. [illegible]
Gregorio 13. Bolognese, che nel 1578. pubblicò la correzione dell'anno, riducendolo all'esser di prima, levandone 10. giorni CCXXX. 1572
Sisto 5. di Montalto della Marca d'Ancona CCXXXI. 15[illegible]
Urbano 3. Romano CCXXXII. 1590
Gregorio 14. Milanese CCXXXIII. 1590
Innocenzio 9. Bolognese CCXXXIV. 1591
Clemente 8. Fiorentino CCXXXV. 1592
Leone 11, Fiorentino CCXXXVI. 1605
Paolo V. Romano CCXXXVII. 1605
Gregorio 15, Bolognese CCXXXVIII. 1623
Urbano 8. Fiorentino CCXXXIX. 1644
Innocenzio 10. Romano CCXL. 1655
Alessandro 7. Fiorentino CCXLI. 1667
Clemente 9. Pistoiese CCXLII. 1670
Clemente 10. Romano CCXLIII. 1676

1676

1676 Innocenzio 11. CCXLIV.
1689 Alessandro 8. Veneto CCXLV.
1691 Innocenzio 12. Napolitano CCXLVI.
1700 Clemente 11. da Urbino CCXLVII.
1721 Innocenzio 13. Romano CCXLVIII.
1724 Benedetto 13. Napolitano CCXLIX.
1730 Clemente 12. Fiorentino CCL.
1740 Benedetto 14. Bolognese CCLI.
1758 Clemente 13. Veneziano CCLII.
1769 Clemente 14 di S. Angelo in Vado CCLIII.
1775 Pio 6. di Cesena CCLIV.
1801 PIO 7. di Cesena CCLV. [redacted],

1823 Leone XII. . . . . CCLVI.

1829. Pio VIII. . . . . CCLVII.

1831 Gregorio XVI. di Belluno . . CCLVIII.

1846 Pio IX. . . . . CCLIX.

1878. Leone XIII. . . . . CCLX.

S. Pio X

Benedett 15

Pio 11

Pio 12

[illegible] 23

ESORTAZIONI PASTORALI

DI

CARLO MARIA CERNELLI

ARCIVESCOVO E CONTE DI CHIETI

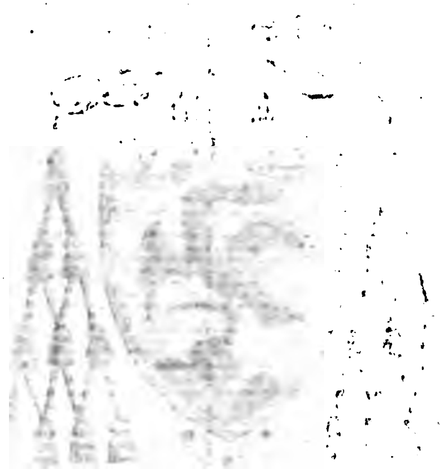
A' CONFESSORI DELLA SUA CITTA', E DIOCESI.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO FERNANDES.

1829.



INTRODUZIONE.

Intenta sempre la nostra Pastorale sollecitudine allo spirituale vantaggio del nostro amatissimo Gregge, non abbiamo in tutto il tempo del governo di esso, che Dio ha voluto, non ostante la nostra debolezza, incaricarcene, tralasciato mezzo alcuno, sia colla voce, sia colle stampe, sia per lo ministero di tanti operaj Vangelici, così nel tempo del S. Giubileo, che in quello delle Missioni, di promuovere il suo maggior profitto, onde caminasse le vie sicure della virtù e della cristiana giustizia. Ciò non pertanto non senza massima amarezza del nostro paterno cuore, vediamo esser sempre li stessi, i disordini, ed i pregiudizj spirituali delle anime; ci siamo con replicate, e fervorose preghiere portati a' piedi del Crocefisso, e sul sacro Altare nell' incruento Sagrifizio della Messa, affin di ottenere dalla Divina Misericordia l' abbondanza de' suoi lumi per conoscere da quali cause e motivi scaturir possano le biasimevoli, e pericolose costumanze, i troppo detestabili

vizj, e colpevoli ignoranze; alla fine abbiamo rilevato di non potere non attribuirne nella maggior parte la cagione a non pochi Confessori, ed alla condotta con cui essi cotanto eterogeneamente si regolano nel metodo, e nella direzione spirituale de' rispettivi penitenti, che nel sagro tribunale genuflesse si accusano, sebbene per altro siamo pienamente soddisfatti e contenti e ringraziar dobbiamo lo zelo, la pietà, e la prudenza del maggior numero de' dotti e virtuosi Confessori tanto Regolari, che Secolari, i quali di continuo, e con loro gran merito utilmente amministrano questo gran Sacramento, per vedere tante persone edificanti da essi dirette, che battono costantemente il sentiero della virtù: doveche alcuni pochi al contrario, o per trascuraggine, o per ignoranza, o per soverchia facilità, o per mancanza di vero zelo, o per difetto di ragionevole prudenza, o per troppa libertà di opinare, o per poca avvedutezza nello scegliere le dottrine, o per innumerevoli altri motivi che nella presente Esortazione *saranno da noi opportunamente segnati, talche si venga in cognizione di qual grave detrimento spirituale sia il non esercitarsi da' Confessori ugualmente con puro zelo, e senza umani rispetti, e distinzione di persone, il grande pericoloso ministero che si hanno indossato. Questo è venerabili*

Confessori ed amatissimi Consacerdoti lo scoglio ove urtano tante anime, che si veggono naufragare ne' vizj; e questo è, senza dubitarne, l' infausta origine di quelle acque putride, nelle quali invece di sanare, marciscono le piaghe, e le cicatrici di tante anime disgraziate, ferite dal fatale veleno della colpa: putruerunt et corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae, *che pronosticò Davidde illuminato da Dio, nel salmo 37.6.*

A voi dunque venerabili Confessori abbiamo stimato indrizzare questa nostra Esortazione nella quale segnandovi i mancamenti più ordinarj e più gravi, che nell' amministrare il S. Sagramento della Penitenza da alcuni alla giornata commettonsi, e porgendosi da Noi quei rimedj che dalla nostra lunga sperienza crediamo opportuni, potranno tutti seriamente ravvisare, e ben ponderare con quel zelo, dottrina, e prudenza siasi pel passato amministrato un Sagramento cotanto necessario a' peccatori, istituito da G. C., formato col suo preziosissimo Sangue per santificarci, essendo la porta del Cielo come si decanta da' SS. PP., la chiave de' tesori del Paradiso, la fonte delle divine grazie, ed il prezioso canale per cui si tramandano i doni celesti col mezzo de' quali veniamo a partecipare delle opere e virtù del nostro Redentore, e degli infiniti

suoi meriti. Ma quanti Cristiani si abusanò di questo gran mezzo dell' eterna salute, ed invece di riportarne quella giustificazione, e santificazione, abusandosene, si provocano l' ira di Dio, si accrescono i demeriti, e coi replicati sagrilegj rendonsi degni di maledizione, e della propria dannazione, cambiando in trionfo del demonio quelle armi stesse che date ci furono da Dio per debellare l' inferno al dir di S. Ambrogio: remedium nostrum fit ipsi diabolo triumphus. *Tutto ciò che oggi si vede per l' abuso che si fa del Sacramento della Penitenza, che per precetto divino ad ogni fedele adulto è necessario per salvarsi, forma il massimo turbamento e dolore della S. Chiesa, come si esprimono i PP. del Sacro Concilio Lateranese;* inter cætera unum est, quod sanctam maxime perturbat Ecclesiam, falsa scilicet poenitentia. *Conc. II. cap. 22.*

Avvertano dunque i Confessori ad amministrarlo con vero spirito di carità, e con fermezza sacerdotale istruendo con pazienza, correggendo con virtù, ammonendo con forza, riprendendo con zelo, se non vogliono incorrere la minaccia con cui termina la sua esortazione il citato Concilio al medesimo capitolo - Fratres nostros, et presbyteros admonemus ne falsis poenitentiis laicorum animas decipi, et in infernum detrahi patiantur. *Si rammentino, che il buon uso di questo Sa-*

gramento è della Chiesa l' essenziale sostegno, ed il suo maggior fondamento: dicendo il P. S. Agostino nel serm. 30 ed fratres: hæc est enim salus animarum, dissipatrix vitiorum, restauratrix virtutum, oppugnatrix daemonum, pavor inferni, obstaculum diaboli, Ecclesiarum fiducia, salus, dux, baculus, lumen, spes omnium filelium.

Per adempire dunque all' obbligo Pastorale che ci corre di giovare per quanto ci sia possibile all' anime del numeroso Gregge alla nostra vigilanza affidato, e per illuminare chiunque de' Confessori riconosca averne bisogno, ed avesse forse mancato pel passato al suo dovere, abbiamo stimato necessario pubblicare queste Esortazioni ricavate dalle opere di tanti zelanti Pastori, che voglia Dio farle riuscire utili e profittevoli, per non aver noi menomo rimprovero al divin Tribunale, e per maggior chiarezza le dividiamo in più paragrafi.

§. I.

Della bontà di vita, che si ricerca nel Confessore.

Fu errore de' *Donatisti* nel principio del quarto secolo, che, affine di amministrare validamente qualunque Sagramento, necessaria fosse nel Ministro la santità della vita, e lo stato di grazia. Un simile sentimento sostennero i *Valdesi* sul finire del duodecimo secolo, e gli *Ussiti*, e *Wiclefisti* del decimoquarto, condannati però giustamente dalla Chiesa; non essendo la bontà del Ministro, ma la santità, e meriti di chi gl' istituì, cioè di Gesù Cristo, quella, che dà la forza, e il valore a' Sacramenti. Ciò non ostante però fra tutti i Sagramenti niuno ve n' ha, cui per esercitare con frutto, sia più desiderabile la santità del Ministro, quanto quello della Penitenza. Negli altri purchè il Ministro adoperi la debita materia, e forma accompagnate dall' intenzione, sia egli buono, sia cattivo, il Sagramento è fatto. Al contrario in quello della Confessione, essendo la di lui materia gli atti del Penitente, spetta il più delle volte al Confessore eccitare nel Penitente simili atti colle sue persuasioni, ad esortazioni; e se egli lo amministra in istato di colpa, e non sa praticarli per se, per liberarsi dal peccato, come saprà farlo per gli altri? Si presentano non di rado appiè d' un Confessore anime cariche di peccati, che nulla sanno nè della maniera di eccitarsi a una vera contrizione, che nulla s' intendono nè d' amor di Dio, nè della bellezza del Paradiso, nè delle pene dell' Inferno, perchè non si curarono nè di pensarvi, nè di sentirne parlare. In tali circostanze deve il Confessore metter sotto degli occhi a simili Anime traviate e la gran bruttezza, e deformità, che porta seco la colpa, e la bontà e misericordia di quel Dio che offesero, e il gran bene che perdettero, perdendo il Paradiso, e il

gran male a cui si esposero. facendosi rei dell'Inferno; ma difficilmente potrà riuscirvi, se per sua disgrazia ritrovasi anch' egli in uno stato cotanto miserabile, senza conoscere a suo profitto nè il gran male della colpa, nè l' amabilità di quel Dio che ne resta offeso, nè i gastighi, che gli sovrastano. Quindi è, o che tacerà per non sentire ribattere contro di se dalla rea coscienza i rimproveri che fa ad altri, oppure se parlerà, così permettendo il Signore, le sue parole, perchè procedenti da uno spirito scevero dell' amor di Dio, non saranno spade atte a trafiggere il cuore de' Peccatori; ma bensì un rame sonante, e un Cembalo tintinnante, come dice S. Paolo, e moriranno nell' orecchio di chi le ascolta: perciò nel Canone *Qui vult* dist. 6. *de Pœnitentia*, si legge *Sacerdos cui omnis offertur peccator, ante quem statuitur omnis languor, in nullo eorum sit judicandus, quæ in alio judicare est promptus.*

Maggior male però sarebbe, se il Confessore oltre l' essere vizioso, fosse conosciuto, e riputato per tale nel luogo, e dalle Persone ch' egli confessa. Potrebbe, quanto vuole erger la voce contro le incontinenze, declamare contro l' avarizia, sgridare contro la vendetta, mentre per avventura, se fosse anch' egli incontinente, avaro, vendicativo, da ogni angolo del paese, da ogni casa, e anche nel Confessionale da' Penitenti gli si ripeterebbe se non colla lingua, almeno col cuore quell' amaro rimbrotto, *Medice cura te ipsum.* Chi è obbligato per la grandezza del suo impiego ad insegnar la virtù, dee prima praticarla in se stesso; e chi pretende far guerra contro de' vizj, per estirparli dal cuore altrui, dee prima mostrare, che non hanno luogo nel suo; essendo questa la condizione dell' uomo di creder più a' fatti, che non alle parole, più a una vita esemplare, che non a qualunque edificante discorso. *Qui loci sui necessitate exigitur summa dicere* (scrive S. Gregorio Papa, Pastor. Cur. part. 2. cap. 3.) *hac eadem*

necessitate compellitur summa monstrare. Illa namque vox libentius auditorum cor penetrat, quam dicentis vita commendat; quia quod loquendo imperat, ostendendo adjuvat, ut fiat.

E quì non possiamo ammeno di far presente a' nostri Confessori un pensiero, che ben sovente da Noi ruminato, ci ha cavati più volte profondi sospiri dal cuore. Accade non di rado, che frequentando uno stesso Confessore, per altro dotto, e versato nelle materie morali, anche pel corso di più anni, Penitenti impegnati in abiti perversi, in occasioni prossime. in continue frodi, non si scopre mai in essi emenda di sorta veruna, benchè si confessano, ricevono l' assoluzione, e si comunicano ogni mese, e forse ancora più. Ma, come mai? dicevamo tra Noi, il Confessore è dotto, sa bene, che a simili persone dee negarsi l' assoluzione, che non si debbono ammettere a' Sagramenti: e perchè dunque li assolve? Abbiamo però conchiuso, e non senza fondamento, che forse poco importa a un tal Confessore, che partano dal Confessionale peccatori, quali vi vennero, i suoi Penitenti: poichè se nulla gli preme di vivere egli medesimo in peccato, pochissimo gl' importerà, che in peccato vivano i Penitenti alla sua cura commessi. Non basta però a formare un buon Confessore, ch' ei viva in grazia di Dio, si ricerca in lui di più, che nudrisca in cuore una particolare carità, e zelo verso de' suoi Prossimi, cioè che non sieda nel sagro Tribunale di riconciliazione con certe massime in capo contrarie alla paterna carità, ma bensì nudrir dee in petto quel principio, quale è il fine del suo Apostolico impiego, vale a dire, ch' egli è un Ministro prescelto da Gesù Cristo, per isvellere dal cuoro de' suoi Penitenti i vizj, e piantarvi le virtù, per renderli di nemici, figli e amici di lui, e togliendoli dalle porte d' Inferno, indirizzarli per la via del Paradiso; e perciò conseguire, dee dal canto suo fare ogni sforzo, e usa-

re ogn' industria, e con fervènti esortazioni, e con incessanti orazioni porger loro ajuto, correzione, e rimedio, lo che efficacemente additò S. Agostino accennato nel can. *Qui vult*, *de Pœnit. dist. 1.* in questa guisa: *Confessor habeat Pietatem in alterius crimine, adjuvet confitentem orando....doceat loquendo, instruat operando,... caveat ne corruat, ne juste perdat potestatem judiciariam.*

Oh se i confessori si mettessero a sedere in Confessionario con queste massime infallibili in capo, e con questo vero zelo, e carità verso de' Prossimi nel cuore! *O quanti frutti* (sono parole del Cardinale Denoff nella sua Istruzione a' Confessori pag. 19.) *ne riceverebbero i Popoli! Ma è cosa così rara in oggi la vera carità fra i Ministri del Sagramento della Penitenza, che appena se ne scorge l' ombra nella più parte. Alcuni di essi stimano carità dare l' assoluzione a chiunque la domanda, senza riflettere punto, se questa sia per dare vita o morte, secondo la diversità delle disposizioni de' penitenti: Altri credono esercizio di carità imporre penitenze leggiere, sproporzionate affatto e ai peccati commessi, e ai bisogni presenti del peccatore: altri a non iscoprire ai peccatori il loro cattivo stato sotto vani pretesti di non metterli in mala fede, anche ove l' ignoranza è colpevole. Simili carità rassomigliano a quella d' un Medico, il quale o dasse la medicina per altro ottima alla requisizione dell' Infermo, senza considerare se in quelle circostanze lo possa sanare, o fare morire: o che gli prescrivesse unzioni, e pozioni dolci, quando egli abbisogna de' tagli, e delle bevande amare; o perfine non gli volesse scoprire il suo grave pericolo per dar sesto a' suoi affari, col titolo di non conturbarlo. La vera Carità Cristiana cerca tutti i mezzi soavi, e forti, dolci. e amari, coi quali possa ajutare i peccatori ad usci-*

re dal miserabile stato del peccato: e comechè la carità secondo l' Apostolo è paziente, e benigna: ella inclina i Confessori a una gran pazienza, e benignità verso i Penitenti.

Nè altra ragione sappiamo assegnare di quella pur troppo lagrimevole distinzione di Confessori, altri di vero zelo, altri di puro mestiere, che pur troppo si ravvisa da chi la loro condotta attentamente considera. I primi, perchè dotati di una buona coscienza, e accesi da vero spirito di carità verso de' Prossimi, esortano, riprendono, pregano, piangono, istruiscono con ogni pazienza, e dottrina i loro Penitenti, e tutti si adoprano per ben disporli a ricevere la grazia; quindi operano col Divino ajuto strepitose conversioni. I secondi al contrario, perchè privi affatto di questo zelo, e carità, forse anche del timore di Dio vanno in Confessionario più per usanza, che per altro, svogliati affatto di agire come si deve in un sì gran ministero: e Dio solo sa quanta rovina cagionano e alla propria, e alle anime de' peccatori, che a' piedi loro si presentano.

Ma poichè scoperto il bisogno, d' uopo è ritrovare il mezzo, con cui provvedervi, mancaremmo al Nostro debito, se data a divedere la necessità di una buona vita, e di una carità fervente, che ne' Confessori ricercasi, non proponessimo que' mezzi, che al conseguimento delle medesime condurre ci possono. Il primo, e principale è l'uso della santa meditazione, di cui nella sua Lettera scritta in forma di Breve a' Vescovi del Mondo Cattolico, così ragiona il Sommo Pontefice Benedetto XIV. *Nihil est hominibus a familiari Dei consortio, et consuetudine avulsis et ejectis, ad divinos hauriendos fulgores, ad æternam salutem procurandam, et ad Deum quasi manufacta coeundum, magis opportunum, salutare, ac necessarium Oratione, quæ est veluti ascensio Animæ de terrestribus ad Cœlestia, inquisitio supernorum, invisibilium desiderium, conjunc-*

tio Spiritui Sancto, et ad Deum locutio. Bullar. tom. 2. const. 23. quae incipit, *Quemadmodum nihil est*: 1746. 16. *Decembris.* Nelle infermità de' Peccatori, che alla Penitenza si accostano, taluna ve n' ha non di rado di natura sì maligna, che basta ad infettare quel Medico, che a curarla si accinge. In tali contingenze è necessaria al Medico spirituale un' assistenza particolare della Divina grazia, che lo preservi, e una presenza di spirito, che faccia ravvisare nel peccato quella bruttezza, e deformità, che realmente porta seco, per essere offesa di Dio, e non mai quell' apparenza bugiarda di dilettevole, da cui scompagnato non va. Or questa grazia, questa presenza di spirito, non d' altronde meglio, che dalla Meditazione può ricavarla il Confessore, in cui Iddio comunica se stesso all' anima, compartendogli le sue grazie, e partecipandogli i sovranaturali suoi lumi.

Inoltre deve essere persuaso il Confessore, che non basta parlar di Dio co' suoi Penitenti, istruendoli, e ammonendoli, ma bisogna parlare de' Penitenti con Dio, raccomandandoli alla Divina Misericordia con calde lagrime, e incessanti sospiri perchè la conversione delle anime non è opera nostra, ma un vero miracolo della Divina grazia. Però se il tempo più adattato di parlare con Dio è quello della Meditazione, in cui l' anima si trattiene familiarmente col Signore, come insegnano i santi Padri; tempo non v' ha piu proprio, per trattar l' affare della conversione de' peccatori colla Misericordia Divina, quanto quello della Meditazione. Il fin quì detto è talmente vero, che i Santi più segnalati nella conversione delle Anime furono quelli, che in più lunghe, e ferventi Orazioni se la passavan con Dio. Tali furono un *S. Filippo Neri*, un *S. Francesco di Sales*, un *S. Carlo Borromeo*, e tanti altri, che veneriamo sugli Altari, e furono nell' Ordine loro Claustrale Fenici ardenti di carità, e fiaccole accese del divino Amore.

Oltre la Meditazione sarebbe desiderabile, che tutti i Confessori una volta l'anno facessero gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, in cui pel decorso di otto giorni, pensando seriamente al grande affare della santificazione dell' anima propria, imparassero nella scuola di Dio il ben governare nel medesimo tempo le anime altrui. L'Orazione mentale esser dee il pane cotidiano de' Confessori per sostentarsi a poter vivere in grazia di Dio: gli Esercizj spirituali sono una cura preservativa, affine di non cadere in gravi infermità nel decorso dell'anno. Il Pensiero non è Nostro, ma del Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella sua lettera circolare a' Vescovi del Mondo Cattolico, data al principio del suo Pontificato sotto li 3. Dicembre 1740. *Proderit autem plurimum si studueritis, ut et qui curam Animarum gerunt, et alii qui ad pœnitentium confessiones excipiendas destinati sunt, per aliquot dies spiritualibus exercitiis quotannis vacent: in eo quippe pio recessu renovabuntur spiritu mentis suœ, et induentur virtute ex alto, ad ea impensius, alacriusque peragenda, quœ suarum partium sunt pro Divini Numinis gloria, et spirituali Proximorum utilitate.* Ed oh così fosse, che i nostri Confessori si appigliassero a questi sì utili partiti! Non si vedrebbero nell' amministrazione del Sagramento tanti disordini, de' quali passiamo a ragionare, fra quali egli è al sommo importantissimo, e di fatali conseguenze quello dell' imperizia, colla quale non pochi si fanno tanto coraggio di sedere Giudici nel gran Tribunale, sforniti di quella dottrina e scienza, che è necessaria per lecitamente, e validamente esercitarlo: onde ci conviene il trattar'ora della scienza, e letteratura ai Confessori necessaria, per rendersi degni di questo impiego sagrosanto.

§. II.

Della Scienza necessaria a' Confessori.

Accade anche a' nostri giarni il disordine contro di cui acremente inveisce pei suoi il gran Pontefice S. Gregorio, cioè, che non mancano di presentarsi a Noi certi imperiti, per essere approvati ad ascoltare le confessioni, i quali nulla sanno delle materie morali, e però sono totalmente inabili a un tale impiego: eppure fanno tutti i loro sforzi, per carpirci la licenza di confessare, quasichè meno vi volesse a ben riuscire nel gran mestiero di governare le Anime, di quello si richiede per l' esercizio di qualunque benchè infima Arte. Non v' è Arte, (sentiamo il gran Pontefice Gregorio, che pare ragioni de' nostri giorni) che attentamente pel corso di più anni non s' impari, prima di esercitarla, ed insegnarla ad altri. E all' arte delle Arti, che è quella di governare, e istruire le Anime necessario non sarà un lungo studio, e una seria applicazione; sicchè ogni ignorante abbia la temerità d' intraprenderla? *Nulla ars doceri praesumitur, nisi intenta prius meditatione discatur: ab imperitis ergo pastorale Ministerium, qua temeritate suscipitur, quando est ars artium regimen Animarum?* S. Greg. *Pastor. curae part. 1. cap. 1.* Ognuno sa (seguita il Santo) che sono più nascoste, e però più difficili a guarirsi le piaghe dello spirito, che le ferite, e i malori delle viscere; eppure se niuno, inesperto essendo nell' arte di medicare, ardisce di metter mano a curare una qualche piaga del corpo: moltissimi bene spesso presumono, tuttochè imperiti ne' mali, e rimedj dell' Anime, d' intraprendere la cura spirituale delle medesime. *Quis autem cogitationum vulnera occultiora esse nesciat vulneribus viscerum? et tamen saepe qui nequaquam spiritualia praecepta cognoverunt, cordis se medicos profiteri non metuunt: dum*

qui pigmentorum vim nesciunt, videri medici carnis erubescunt.

E come mai possono costoro ben adempiere i due grand' impieghi di Giudice, e di Medico, che formano il preciso carattere d' un buon Confessore? In qualità di Medico spirituale si governeranno, come quel celebre Medico, che chiamato ad un' infermo, per curarlo, portava sempre gran quantità di ricette in tasca, e una cavatane a caso, l' ordinava al suo ammalato, accompagnandola con quel motto, *Dio te la mandi buona*; cioè a dire camineranno alla cieca, e ordinando medicine affatto sproporzionate alle infermità de' loro Penitenti, oppure adoperando a tutte la medesima, che forse consiste in quattto mal combinate parole, che a tutti le stesse si ripetono: per esempio, *Memento mori*: *Non vi tornate più*: *Domandatene perdono a Dio*, etc. incorreranno la disgrazia del cieco Condottor del Vangelo, il quale quando meno vi pensa cade, unitamente col suo Penitente in rovina: *Cœcus si cœco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt* Matth. 15. 24. Quanto poi all' esser di Giudice, non veggiamo come possano bene adempierlo gl' ignoranti, dei quali parliamo. Dee in qualità di Giudice il Confessore sapere, come nelle sue istruzioni a' Confessori insegna S. Carlo, quali sieno i peccati gravi, quali i veniali, quali le circostanze mutanti specie, quali le aggravanti; la natura delle censure, e i loro effetti; e quali sieno, e quali non sieno riservate; la qualità delle penitenze, che, attesa la gravezza delle colpe, e la qualità delle persone, deve egli imporre; e tante altre cose, delle quali in appresso si parlerà. Ora, come mai si può sperare, che taluno, il quale appena giunto al Sacerdozio ha fatta una generale rinuncia ai Libri, o al più ha letta una qualche picciola somma così alla sfuggita, e interpolatamente, oppure ha sentita una qualche conferenza di casi di morale, e una qualche tumultuaria istruzione da ta-

luno, che è più in istato d'imparare, che d' insegnare, debba, dopo il giro di più anni, poco meno che oziosi, approvato alle confessioni, bene regolarsi in trattare materie sì scabrose, e sì differenti? *Caveat spiritualis Judex* (leggesi a proposito nel Canon. Qui vult, dist. 6. de Pœnit.) *ut sicut non commisit crimen nequitiae, ita non careat munere scientiae. Oportet enim ut sciat cognoscere quidquid debet judicare; judiciaria enim potestas hoc expostulat, ut quod debet judicare discernat.*

Ma, e quanta ha da essere questa scienza, che ne' Confessori ricercasi? Noi non vogliamo stabilire regola su questo punto; ma intendiamo che serva di regola anche agli Esaminatori del Clero, da Noi eletti, ciò che nella sua lettera circolare ai Vescovi del Mondo Cattolico in data de' 26. Giugno 1749, che comincia *La nostra Costituzione*, insegna il Pontefice Benedetto XIV. *Sarebbe desiderabile* (dice il santo Padre) *in ogni Confessore una eminente letteratura; ma una competente, e sufficiente letteratura è assolutamente necessaria: nè forse di più si può sperare, comprendendo la morale Teologia tante e tali questioni, che dipendono dalla notizia de' Canoni, delle Costituzioni Apostoliche, che è moralmente impossibile, che un' uomo abbia presente tutto, e possa, come suol dirsi, rispondere in piedi a tutto, come dee fare chi ha una scienza eminente, senz' aver bisogno di ricorrere a' libri, come fa chi ha una scienza solo sufficiente, giusta ciò, che riflette il nostro Predecessore Innocenzo IV. nei Comenti al cap.* Cum in cunctis, al num. 2. sotto il titolo De electione, et electi potestate, ove così scrive: *Scientiam autem reputamus eminentem, quæ subtiles quæstiones discutere, et definire novit, et in promptu responsiones habet: ille habet mediocrem, qui scit aliquo modo examinare negotium, quamvis ad omnia nesciat respondere, et qui in li-*

bris veritatem eorum, quae scire tenetur, scit quaerere, et sic in promptu omnia non habet.

Dal fin quì detto ricavasi, che non ricercasi ne' Confessori una scienza eminente, e però Noi non la pretendiamo; ma basta una scienza sufficiente, e questa la vogliamo, e incarichiamo la coscienza de' Nostri Esaminatori del Clero, che presentandosi loro o nel circolo degli Esami, o per particolare Nostra commissione taluno di questa sfornito, assolutamente gli neghino l'attestato d'idoneità, e facciano consapevoli Noi. E perchè le conservadano con chiarezza e con cautela, spiegaremo sotto la scorta del gran S. Carlo Borromeo in che consista questa scienza sufficiente, affinchè sappiano i Sacerdoti, bramosi di confessare, in quali materie debbono istruirsi, e gli Esaminatori in quali cose vogliamo sieno gli esaminandi interrogati. Negli atti della Chiesa di Milano parte 4. de Sacramento Pœnit. tit. 2. si legge, come siegue: *Il Confessore si studierà di saper bene la dottrina del Sagramento della Penitenza; cioè quale sia la natura, quali gli effetti, quali le parti, quale la forza, e la condizione delle medesime: quali sieno i peccati mortali, quali i veniali: quali particolarmente le circostanze, che mutano specie, e quelle, che debbono spiegarsi in Confessione, e quei casi, che portano seco l'obbligo della restituzione. Sarà inoltre pratico il Confessore della natura, e della forza delle censure, e a quali peccati elleno vadano annesse. Sarà pronto a discernere i casi riservati, distinguendo quelli che sono riservati, in vigore de' Canoni, al Sommo Pontefice, quelli che sono riservati al Vescovo. Saprà distinguere a dovere le penitenze, che debbono imporsi, e avrà notizia de' Canoni Penitenziali. Sarà informato de' casi, in cui il Penitente è obbligato a ripetere le Confessioni mal fatte.* Fin quì S. Carlo. Sovra le materie accennate hanno ad essere interrogati gli esaminandi, non

iscordandosi, come altrove accenna S. Carlo, le materie Matrimoniali, cioè, *la forza, e l'obbligo de' sponsali, gl' impedimenti dirimenti, e impedimenti il Matrimonio, la maniera di eseguire le dispense della Sagrâ Penitenziaria, e di rivalidare con prudenza, e con cautela i Matrimonj nullamente contratti.*

Questa è la scienza, che in ogni Confessore è indispensabile, a cui per mantenerla, ed accrescerla, debbono i buoni Confessori sempremai applicare. Vi sono però certuni, che prima di essere approvati studiano, frequentano accademie di Morale, assistono alle conferenze, e veramente sono idonei, qualora si approvano; ma appena approvati, quasichè la scienza acquistata fosse un carattere, che nè può cancellarsi, nè accrescersi, abbandonano i libri, e a tutt' altro pensano, che alle materie morali, fuorchè in Confessionario, ove risolvono, e decidono francamente con un possesso proprio solo o d' un gran Teologo, o d' un grande ignorante. Disgrazia, che solamente avviene nel grande impiego di governare le anime, mentre osserviamo in tutti gli altri esercizj diversamente regolarsi i buoni Professori. Non si appagano nè il Giudice, nè l' Avvocato, nè il Medico di quella abilità, che nell' esser promossi alla laurea, dopo lo studio di pochi anni possedevano, ma giorno, e notte si logorano su i libri, per disaminare gli articoli, e per trovare rimedj alle infermità corporali, eppure si tratta o di pochi palmi di terreno, o di prolungare la vita di pochi anni a un ammalato, che voglia, o non voglia, dee finalmente perderla. E nel tremendo ministero di confessare, ove agitasi la gran causa di arrivare al possedimento eterno del Paradiso, e da cui ne dipende o una vita, che sempre dura, o una morte, che non avrà mai fine, basterà l' avere studiato fino a che siasi arrivato a cavar di mano al Prelato l' approvazione, per dare poi un bando perpetuo a' libri? Ma, risponderà taluno, si ac-

quista coll' esercizio la pratica, che più vale della speculativa. Bene, benissimo: e così con questa pratica non si parla mai a tanti, che vi sono tenuti, di restituzione, o se pure se ne parla, si ordina la colebrazione di tante Messe in vece della restituzione, che dee farsi al certo conosciuto Padrone, si liberano dall' obbligo di restituire coloro, che vi sono tenuti, e se ne caricano quelli, che non hanno obbligazione veruna; con dare certi pareri talmente irregolari in materia di giustizia, che sembrano incredibili, e che soli son propri di simili Confessori di pratica: con questa pratica si assolvono, e si ammettono alla Comunione abituati in colpe gravi di anni, ed anni, impegnati in occasioni prossime libere, e invecchiate: con questa pratica si tace co' penitenti e sovra certe mode troppo rilassate e di vestire, e di poco onestamente conversare, a' nostri giorni introdotte, e sovra una indolenza troppo colpevole nella buona educazione, e governo della famiglia, e sovra il lusso, le vanità divenute oggimai la rovina delle case, e sovra tante trascuraggini negli adempimenti degli obblighi del proprio stato. Che se all' opposto codesti Confessori di pratica leggessero ogni giorno qualche buon libro istruttivo in simili materie, aprirebbero gli occhi, e li farebbero aprire ai loro Penitenti, che addormentati battono una strada da loro creduta via del Paradiso, ma che in realtà è quella dell' Inferno. Non basta già questa pratica a' dotti, e zelanti Confessori, i quali, sebbene continuamente studiano, pure incontrano sempre nuove difficoltà, e sempre temono di errare, e ritornati dal Confessionario vivono sempre in ansietà di non essersi regolati bene, a differenza de' Confessori di pratica, a' quali nulla di arduo, o di difficile giammai si presenta in confessando, perchè non capiscono ove sia la difficoltà, e però si spediscono nel confessare, nè si mettono in pena di non isbrigare in una mattina un gran numero di persone, tuttochè sconosciute.

Conchiuderemo di trattare della presente materia, segnando un' importantissimo avviso a' Confessori, affinchè disaminino bene la loro scienza, e abilità, e se mai ritrovasssero se medesimi intorno le materie sovraccennate di questa mancanti, anche a giudizio di persona dotta, e pia che possono consultare, li preghiamo nelle viscere di Gesù Cristo, ad abbandonare, o sospendere l' impiego o in tutto, o finchè applicandosi allo studio sieno a sufficienza abilitati. E che altro fanno ogni e qualunque volta si mettono a sedere nel Tribunale della Penitenza, se non commettere un gravissimo peccato, e porsi in evidente pericolo di perdere assieme colla propria anche le anime de' loro Prossimi? E con qual coraggio si accostano eglino a ricevere la Sagramentale assoluzione, e a celebrare l' augustissimo Sagrifizio della Messa, se vivono in istato di colpa grave; e però sono dell' una incapaci, e dell' altro indegni? E con qual fronte si presenteranno in punto di morte al Tribunale di Gesù Cristo, eterno Giudice, se facendola essi indegnamente da Giudici, essendo Rei nel Tribunale della Penitenza, sentire dovranno il rimprovero: *Usquequo judicatis iniquitatem, et facies peccatorum sumitis?* col terrore della Divina minaccia, *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo.* Psalm. 81.

§. III.

Della Prudenza necessaria nel Confessore.

Poco giovarebbe al Confessore la bontà di vita, e la scienza, quando queste accompagnate non fossero dalla prudenza, in tutte le umane azioni necessaria, ma singolarmente nell' amministrazione del Sagramento della Penitenza. In fatti la inculcano i Padri, i Teologi, e in modo particolare nelle loro istruzioni a' Confessori i due gran Prelati *S. Carlo Borromeo*, e *S. Francesco di Sales*:

e per difetto di questa ne siegue una gran parte di que' disordini, che nell' antecedente paragrafo segnati abbiamo. Ma siccome quanto ella è necessaria, è altrettanto difficile darne i precetti, consistendo questa in avere un buon giudizio, e un savio discernimento, per sapere distinguere la qualità de' Penitenti, la varietà de' loro mali, e segnare a ciascheduno opportuni i rimedj; quindi ha da essere più un dono di Dio, che illumini a tempo, e luogo la mente di chi governa le Anime, anzichè un effetto di umana industria. Allo Spirito Santo però debbono incessantemente domandarla i Confessori, e anche nel Confessionile, qualora si ritrovano imbarazzati in casi, e difficoltà, dalle quali non veggono facile la strada di uscirne, e di risolvere con cautela senza pregiudizio dell' Anima sua, e de' Penitenti. Noi però per giovare anche dal canto nostro per quanto ci è possibile su questo punto a' nostri Confessori, anderemo segnando varie cose per certi casi particolari, che ci pajono conformi alle massime della virtù di cui parliamo.

La Prudenza in primo luogo è sommamente necessaria nell' ascoltare le Confessioni delle persone di tenera età. Noi non possiamo se non disapprovare la condotta di que' Confessori, i quali per quanto è loro possibile, schivano l' ascoltare le Confessioni dei Fanciulli. Questo è male, ed è un opporsi diametralmenie all' esempio di Gesù Cristo, il quale volontieri conversava con simili persone, e ordinò a' suoi Discepoli di non impedire loro l' accesso: *Sinite parvulos venire ad me, talium est enim Regnum Cœlorum*; anzi abbiamo in S. Marco al 10. che li abbracciava, e che faceva loro l' imposizione delle mani, e li benedicеva, *et complexans eos, et imponens manus super eos, benedicebat eis.* Che se si riflette al gran bene, che può ricavarsi nell' ascoltarli, vieppiù si conoscerà quanto sia notabile il disordine di rifiutarli, o schivar di sentirli. O i

Fanciulli, che vi si presentano, sono di sei in sette anni condotti da' loro Parenti, per assuefarli in quella prima età a un Sagramento sì necessario, e proficuo: o sono di dieci, o dodici anni in circa, e però potete supporre in essi l' uso della ragione, e per conseguenza la malizia. Sentite come ragiona dei primi S. Carlo nelle più volte citate istruzioni. *È santa usanza di far venire i Putti, e le Putte, quantunque non passino i cinque, o sei anni, ad uno ad uno innanzi al Confessore, acciocchè comincino, e a poco a poco vadano istruendosi, e introducendosi nella cognizione, e poi nell' uso di questo Sagramento: debbono nondimeno i Sacerdoti essere avvertiti di non dare l' Assoluzione Sagramentale a quelli, ne' quali non si vede materia di assoluzione, nè tanto uso di ragione che si possa giudicare, che sieno capaci di questo Sagramento: e useranno particolar diligenza d' istruire i Putti, e le Putte secondo la capacità loro.*

Ma e quale, taluno richiederà, può essere l' istruzione, che convien fare a' simili fanciulli? Interrogateli: e dappoichè sentito avete il racconto, che vi faranno de' loro difetti, d' ordinario insegnato con lodevole industria dal Padre, e dalla Madre, gli farete un' interrogazione intorno a' Misteri principali della nostra S. Fede, dite loro che ogni Fedel Cristiano è obbligato a crederli, anzi a credere tutto ciò che insegna la Santa Madre Chieso, perchè Dio l' ha rivelato, e crederlo più certo, che se lo vedesse cogli occhi, e poi dite loro, che accompagnino col cuore l' atto di Fede che loro suggerirete: dappoi domandate loro, se sperano il Paradiso pei meriti di Gesù Cristo, morto in Croce per amor loro, perchè Dio l' ha promesso; e suggerite loro l' atto di Speranza. In seguito ricercate loro, se amano il loro Dio, che è un sommo bene, che ha dato loro l' essere, che continuamente li mantiene, e che merita tutto

il nostro cuore, e il nostro amore; e suggerite loro l'atto d'Amore verso Dio, incaricando, che lo facciano col cuore. Finalmente dite loro con efficacia, e con zelo, che non v'è male maggiore quanto l'offesa di Dio, che questa si dee temere, fuggire, e odiare sopra ogni male, e che nulla ci dee più disgustare, quanto l'avere offeso un Dio sommo Bene, e fate che accompagnino un' atto di Contrizione, aggiugnendo qualche buon sentimento intorno il valore, l'efficacia, e gli effetti del Sagramento della Penitenza, e conchiudete il tutto con dar loro la benedizione. E sappiate, che avrete fatto un gran bene, perchè le prime impressioni di pietà difficilmente si tolgono dal cuor de' fanciulli, come la lana, che difficilmente perde il primo colore, di cui fu tinta; e un vaso di terra difficilmente lascia l'odore di quel primo liquore, di cui fu ripieno: *Difficulter eradicatur* (scrive S. Girolamo nella lettera ad Lætam) *quod rudes animi perbiberunt. Lanarum conchilia quis in pristinum candorem revocet? Recens testa diù et saporem retinet, et odorem, quo primum imbuta est.*

Oppure i fanciulli che vi si presentano sono di dieci in dodici anni, e però giunti senza dubbio all' uso della ragione, e intorno a questi può molto operare di bene un prudente Confessore. Non di rado avviene, che solamente si accusino di colpe veniali, sebbene rei di peccati mortali, che o per mancanza di riflessione, o per un vano rossore, non isvelano al Confessore: or se il Sacerdote farà loro adattate interrogazioni non ad insegnare un male che non sanno, ma ad iscuoprire il male, che hanno già commesso, rimedierà a qualche Confessione sagrilega che hanno fatta, e porterà nelle loro anime la grazia di Dio, che appena giunti all' uso della ragione perdettero. *Non fiat explicita interrogatio de peccatis* (l'insegnamento è dell' Angelico Dottore S. Tommaso in 4. dist. 19.) *nisi de illis, quæ omnibus ma-*

nifesta sunt: de aliis autem adinventionibus peccatorum ita debet a longinquo fieri interrogatio, ut si commisit, dicat; si non commisit, non adiscat.

Le interrogazioni però, che a tali persone si potrebbero fare, sarebbero: avete altro a dire? Se Dio vi chiamasse in questo punto al suo Tribunale, sareste contento della Confessione, che avete fatta? Temo, che abbiate commesso qualche altra cosa, che per rossore non mi vogliate dire. Avete mai taciuto qualche cosa al Confessore, che vi cagionava rossore, e che peraltro o nel commetterla, o nel fare l' esame internamente v' inquietava? Sovra le quali interrogazioni è da notarsi, che non solo sono adattate pei fanciulli di tenera età, ma a tempo, e a luogo anche per le persone adulte; non potendo abbastanza comprendersi quante Confessioni sacrileghe si facciano da ogni genere di persone per questo maledetto rossore in accusare i proprj peccati. Dee inoltre riflettersi, che non sole debbonsi usare a quelle persone, che non hanno accusato alcun peccato che faccia rossore, e che dall'altro canto si può avere qualche sospetto, che ne siano ree, ma possono utilmente adoperarsi anche ad altri, i quali sebbene hanno scoperta qualche colpa di simil fatta, pure si teme, che non le accusino tutte, sovente accadendo, che se si accusa alcuna specie di certi peccati, per rossore non si accusa l'altra, oppure nella medesima specie non si dice l' intiero numero delle copie commesse.

Che se avendo fatte simili interrogazioni, il vostro Penitente o ammutolisce, o sospira, o dice un certo nò, che a ben divisarlo, sembra, che possa essere un sì vergognoso; servitevi allora francamente degli aurei sentimenti di *S. Francesco di Sales*, e ditegli, come leggesi nella di lui vita lib. 3 cap. 8 ult. ediz. Ven. *che non è strano che l' uomo pecchi, che la Penitenza rende l' uomo più onorevole, che il peccato non lo*

avea reso biasimevole: che Iddio, e i Confessori non rimirano l' uomo secondo lo stato passato, ma secondo il presente: che i peccati restano sepolti per la Confessione, sicchè non ritornano mai più alla luce. Si legge nella vita del medesimo Santo nello stesso luogo cap. 9, che una Signora abbandonata al vizio; confessandosi da lui con suo gran rossore, egli l' animò a dichiarare tutti i suoi peccati ch' erano enormissimi con queste parole: *Coraggio mia Figlia, ecco una Confessione ben fatta, ben diversa da quelle che si fanno ogni settimana con poco dolore, e anche con minore risoluzione di emendarsi.* Parole, che talmente la consolarono, che se non fosse stato peccato, si sarebbe, come disse poi, accusata di colpe non commesse.

Ma per ritornare d' onde partimmo, non vi potete immaginare il gran bene, che vi riuscirà fare ne i fanciulli di quella età: poichè, oltre il farli accusare dei peccati taciuti, potrete far penetrare ne' loro cuori con più di facilità che negli adulti l' amor verso Dio, l' abborrimento al peccato, la divozione a Maria; nè dimenticar vi dovete del ricordo dato a' suoi Confessori nelle Istruzioni da S. Carlo Borromeo (Act. Eccl. Med. p. 4 Instr. Conf.) *Ascoltando il Confessore le Confessioni di alcuni Putti, o Putte pervenuti alla età di dieci in dodici anni, i quali il Confessore conosca capaci di presto poter essere abilitati a ricevere la Santissima Comunione, non lasci, che per negligenza sua, o de' Padri e Madri procedano più oltre, senza godere di questo spirituale tesoro: ma quanto prima diligentemente gl' istruisca delle cose necessarie per poter ricevere degnamente il Santissimo Sagramento, e degli innumerevoli frutti, che da esso si cavano, e con quanta umiltà, riverenza, e purità di coscienza si dee ricevere.*

Che se molta prudenza è necessaria nell' ascoltare le Confessioni de' fanciulli; minore certamente

non ve ne vuole nell' ascoltare le Confessioni delle femmine. Il Padre Teofilo Rainaudo scrisse a bella posta un' Opera, che porta in fronte *De sobria alterius sexus frequentatione per sacros homines*, e dice molte belle, ed utili cose su tale proposito. Noi diremo in primo luogo, ch' egli è inconveniente gravissimo il conversare frequentemente fuori di Confessione colle sue Penitenti, poichè perdono la confidenza col Confessore, o non hanno più coraggio di esporgli le loro miserie, e però non sarà cosa nuova, se per tale motivo di famigliarità, accada il farsi da esse Confessioni, e Comunioni sacrileghe. Aggiungasi, che trattando a lungo col Confessore vengono a poco a poco a conoscere tutti i di lui difetti, e non hanno più per lui quella stima, e rispetto, che debbono avere. Dove, se al contrario i Confessori non salissero mai, o almeno con frequenza le scale di casa delle Penitenti, se non in occasione di grave infermità, e ricercati: e se le femmine non intendessero mai la voce del Confessore, se non in tuono di ammonirle, di avvisarle, di esortarle pel bene delle anime proprie, e consigliarle secondo il bisogno, lo riguarderebbero, come un Angelo del Signore, e non avrebbero difficoltà di scuoprirgli con schiettezza, e riverenza i segreti più nascosti delle proprie coscienze. Però nel Concilio Toletano Primo, viene espressamente ordinato: *Puella familiaritatem non habeat cum Confessore.*

Ma forse risponderà taluno, dicendo, ch' egli vi tratta a motivo di spiritualità, per conferire con loro di materie di spirito, e bene diriggerle nella strada del signore, e della virtù. Al che dobbiamo rispondere, che la spiritualità, e virtù più grata al Signore in simili persone consiste nella modestia, e nello stare discretamente ritirate, nel ben educare i loro figliuoli, e dirigere a dovere gli affari domestici della propria famiglia, siccome spetta d' ordinario al Marito trattare i negozj esterni spettanti alla medesima; e però se la Penitente

impiegherà tutte le ore a conferire col Padre spirituale, oltre il seguire mille disordini in casa, e alle volte non poche dicerie nella Chiesa, e pel vicinato, correranno fors' anche il risico di perdere assieme col tempo la riputazione, l' anima, e la beata eternità. Non è nostro solamente questo sentimento: udite di grazia la celebre, e terribile sentenza di S. Agostino, che giova quì riferire per intero affine di disingannare taluno, che ne avesse bisogno: *Sermo brevis, et rigidus cum mulieribus habendus est, nec tamen quia sanctiores fuerint, ideo minus cavendae; quo enim sanctiores fuerint, eo magis alliciunt, et sub praetextu blandi sermonis immiscet se viscus impiissimae libidinis. Crede mihi, Episcopus sum Episcopo loquor, non mentior. Cedros Libani idest contemplationis altissimae homines, et gregum arietes, idest magnos Praelatos Ecclesiae sub hac specie corrüisse, reperi, de quorum casu non magis praesumebam, quam Hieronymi, et Ambrosii.* Non fu questa una semplice speculativa del Santo, fu una massima, che anche fatto Vescovo sempremmai ridusse alla pratica. Basta leggere su questo proposito il Capitolo 16 della di lui Vita, scritta da Possidio di lui Discepolo, e testimonio oculare pel corso di più anni; ove si troverà, che non ammise mai femmine nella propria casa, anche delle Parenti più prossime da' Sagri Concilj permesse, per evitare ogni pericolo, e diceria del Mondo, che non trattava mai con loro se non se alla presenza de' suoi Gherici, eccettuatone il caso di pura necessità, quando si trattava di qualche affare, che esiggeva segretezza: *nunquam sine Clericis testibus ad eum intrabant, vel solus cum solis unquam est locutus, nisi secretorum aliquid interesset.* Ed è anche da avvertirsi ciò che scrive di S. Agostino il lodato Possidio suo Discepolo al Capitolo 27 dicendo: *Foeminarum autem Monasteria non nisi urgentibus necessitatibus visitabat.* E quì possono applicare la Dot-

trina que' tanti Direttori spirituali, e altre Religiose Persone, che o si abusano del Tribunale della Penitenza, convertendolo in parlatorio, o troppo frequentano le crate col motivo di spirituale direzione, che poi va a finire in vani discorsi.

In secondo luogo dobbiamo far sapere a' nostri Confessori, essere un' altro gravissimo disordine l' obbligare le Penitenti a non cambiar mai Confessore, e ad andare sempre ad iscoprire le loro mancanze al medesimo, e mostrarsi disgustato quando si accorge, ch' ella per qualche volta ha ricevuta l' assoluzione da altro Sacerdote. I Prudenti Confessori non fanno così: conoscendo benissimo la debolezza del sesso, e riflettendo al pericolo di sacrilegamente confessarsi tacendo per rossore le colpe; danno perciò alle loro Penitenti e anche a i Penitenti, particolarmente giovani, una piena libertà di confessarsi da chi loro piace, anzi li esortano e li obbligano ancora a cambiare qualche volta nell' anno il Confessore. Quando S. Francesco di Sales accettò sotto la sua direzione la Venerabile Madre Giovanna di Chantal Fondatrice dell' osservante, e venerando Ordine della Visitazione, trovò, che il precedente suo Direttore l' aveva obbligata a fare quattro voti assai stravaganti, (sono parole della vita del Santo lib. 5. cap. 2. stampata in Venezia) che furono, *di essergli sempre ubbidiente, di perseverare sempre sotto la sua condotta, di guardare il secreto, e di consultare lui solo, sicchè mai più con altri avesse a couferire le cose dell' anima sua.* Il Santo ch' era prudentissimo nella direzione delle anime, e che voleva in quelle da se dirette una santa libertà di spirito, dichiarò esser nulli simili voti, e permise alla Chantal, che anche da altri si confessasse, e trattasse di materie di spirito. In coerenza di che la Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari in una *di Ancona 6. Ottobre 1645* ordinò a' Confessori di lasciare i loro Penitenti in una piena libertà di confessare a chi più loro ag-

grada i propj peccati: e dichiarò precedentemente n una *di Alessandria* 20. Agosto 1601., e in una *di Ferrara* 20. Marzo 1607. *non potere i Confessori proibire a' Penitenti il confessarsi da altri, fuorchè da loro*: e ciò è conforme alle disposizioni del Sagro Concilio di Trento, nel quale que' venerabili, Padri ben persuasi della libertà, che debbono avere i Penitenti nel confessare le loro colpe, e del pericolo, che sovrasta a chiunque coartato fosse a palesarle a un solo determinato Confessore, volle, e ordinò anche per quelle anime buone, e innocenti, che racchiuse sono, e dedicate al Signore nella Clausura, che due o tre volte l' anno potessero avere un Confessore straordinario, al quale tutte si presentassero, e sentir potesse le loro Confessioni, durante il termine di più giorni assegnati loro; e il Sommo Pontefice Benedetto XIV. avendo in vista i pericoli di Confessioni invalide, ai quali sono esposte quelle anime, che per ragione di regola sono tenute a confessarsi da uno solo, cioè dal Confessore ordinario del Monistero, spedì nell' anno 1748. sotto la data dei 5. Agosto una sua Costituzione, che comincia, *Pastoralis curae*, ordinando, ed espressamente volendo, che in tutti i Monisteri di Monache soggetti a' Regolari ogni anno sia assegnato un Confessore straordinario, che sia Sacerdote Secolare, o Regolare di diverso e differente Ordine e Istituto, da quello, che nei rispettivi Monisteri si professa; volendo, che ciò sia anche praticato in qualsivoglia altro Convitto, Conservatorj, e Case, nelle quali si vive in Comunità. In vista di ciò, che praticò il lodato santissimo Vescovo, e delle savie ordinazioni delle Congregazioni di Roma, e del Pontefice, sieno persuasi i Confessori, essere una solennissima peccaminosa imprudenza dettata dalla carne, e non dallo spirito, il non permettere una piena libertà alle femmine, ed anche ai giovani di scuoprire la loro coscienza a chi più loro pare, e piace, e vo-

ler porre sopra le loro spalle un peso, a cui portare Gesù Cristo non li ha mai obbligati.

Vi è un' altro caso, che frequentemente succede, e in cui è necessaria al Confessore gran riflessione, e prudenza. Si portano bene spesso a' Confessori, che hanno Penitenti ordinarj sotto la loro direzione, persone in apparenza zelanti, e veritiere, le quali li avvisano, che il suo Penitente serve di pietra d' inciampo alla tale, che la perseguita per ridurla a' suoi desiderj sfrenati, che trattiene i beni d' una Famiglia, che sostiene una lite ingiusta, e cose simili, le quali talvolta saranno vere, e talvolta false, unicamente pensate, per far servire il Confessore di stromento alle proprie passioni, e disordinate voglie. Non dee però il Ministro di questo Sacramento incaricarsi con tanta facilità di tali commissioni, ma primieramente dee disaminare ben bene la qualità, le circostanze della persona, che avvisa, del Penitente di cui si parla, e quando anche ritrovi tutta l' apparenza della necessità di ammonirlo, non conviene sempre il farlo in Confessione, ove il Penitente sente volentieri, che Confessore lo riprenda, e lo avvisi come Ministro ispirato da Dio, non già come Ministro istigato dall' uomo, ma fuori della Confessione medesima, particolarmente dove si tratti di persone colte, e intelligenti, dando a divedere un particolare rincrescimento di dovere imbarazzarsi in affari esterni, e un puro, e semplice zelo di giovare coll' ammonizione all' anima del Penitente.

La sperienza insegna, che que' Confessori, i quali con facilità mettono mano ad ogni insinuazione negli interessi, e particolari differenze de' Penitenti, si sono trovati impegnati in grandi imbarazzi, e hanno perduto senza profitto veruno la loro stima, e confidenza. Non vogliamo però contuttociò dire, che se al Confessore costi chiaramente la mala condotta del suo Penitente, di cui egli o per ignoranza colpevole, o per poca riflessione alle cose dell' anima, o per violenza di pas-

sione non si accusa, debba egli tacere, anzichè dee parlare, ammonirlo, riprenderlo, e, se fia d' uopo, venire anche a' mezzi più efficaci, altrimenti nel Tribunale di Dio avrebbe a fare a se stesso quel tremendo rimprovero d' Isaia: *Vae mihi quia tacui*! *Hoc est*, come spiega un sagro Espositore, *quia Oziam non repraehendi*; ma solamente abbiamo con ciò voluto segnare la somma prudenza, che vi vuole per tenersi nel mezzo, e schivare gli estremi, cioè non meno la troppa facilità a parlare, che a tacere. Chiuderemo questo Paragrafo con ciò che abbiamo detto nel cominciarlo, vale a dire, che consistendo la prudenza in un buon giudizio, e in un savio discernimento, apparterrà alla prudenza del buon Confessore il saper fare un' ottima scelta, e il ben discernere le opinioni, delle quali dee prevalersi per governare, e consigliare le anime de' suoi Penitenti: meritando però questo giudizio, e buon discernimento un serio, e maturo discorso, pertanto sarà materia del seguente Paragrafo.

§. IV.

Scelta delle opinioni, che far dee un Confessore.

Non può negarsi, che nella gran quantità de' Libri, che trattano della Teologia Morale, molti non ve ne sieno, a' quali adattarsi potrebbero le parole del Concilio II. Cabillonense, celebrato l' anno 813. contro certi Libri chiamati a quei tempi Penitenziali, ne' quali si prescrivevano per peccati gravi penitenze troppo leggiere: *Modus Poenitentiae peccata sua confitentibus aut per antiquorum Canonum institutionem, aut per sacrarum Scripturarum authoritatem, aut per Ecclesiasticam consuetudinem imponi debet: repudiatis, ac penitus eliminatis libellis, quos Poenitentiales vocant, quorum sunt certi erro-*

res, incerti authores, de quibus recte dici potest: mortificabant animas, quae non moriuntur, et vivificabant animas, quae non vivebant; qui dum pro peccatis gravibus leves quosdam, et inusitatos imponunt pœnitentiæ modos, consuunt pulvillos sub omni cubito manus. E che ne sia il vero, parla contro de' Libri, dei quali ragioniamo il Sommo Pontefice Alessandro VII. *in Decreto 7. Septemb.* 1665. collo stesso linguaggio, contro dei Penitenziali de' suoi tempi parlò il lodato Concilio: *Cum plures opiniones Christianae Disciplinae relaxativas, et animarum perniciem inserentes, partim antiquatas iterum suscitari, partim noviter prodire, et summam illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies magis excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus modus opinandi irrepsit alienus omnino ab Evangelica simplicitate, Sanctorumque Patrum doctrina, et quem si pro recta regula Fideles in praxi sequerentur, ingens erupta esset christianae vitae corruptela.* Ora, se un Confessore facendo capo di taluno di questi Libri seguirà alla cieca qualunque opinione, che in esso rincontra, non potrà a meno di non rovinare colla propria anche le anime de' suoi Penitenti, conducendole per una strada, che, essendo larga e spaziosa, va a finire non nel Cielo, come follemente si pensa, ma nell' Inferno, come insegna l' increata Verità.

Non vorremmo però, che da questo nostro modo di favellare s' immaginasse taluno, propender Noi al rigorismo, e voler caricare le coscienze de' Fedeli alla nostra cura commessi di un peso, che portare non possono. Nostro sentimento è, che nella scelta delle opinioni si declinino i due estremi di troppa indulgenza, e di soverchio rigore, e che si ponga in pratica ciò che nella sua Lettera Circolare, data li 26. Giugno 1749. insegna il Pontefice Benedetto XIV. così dicendo: *Il buon Confessore nelle materie dubbie non dee fidarsi*

della sua privata opinione, ma prima di rispondere si contenti di vedere non un solo Libro, ma ne veda molti; veda fra questi i più rispettabili, e poi prenda quel partito, che vedrà più assistito dalla ragione, e dall' autorità. Così ci spiegammo nella Nostra Circolare circa le usure, che è la 143. nel tom. 1. del Nostro Bollario al §. 8. *Suis privatis opinionibus ne nimis adhæreant, sed priusquam responsum reddant, plures Scriptores examinent, qui magis inter cæteros prædicantur, deinde eas partes suscipiant, quas tum ratione, tum auctoritate plane confirmatas intelligent.* Così ora ripetiamo, *non dovendo la Massima essere ristretta alla sola materia delle usure, ma dovendosi estendere a ogni altra cosa, che appartenga al foro Sagramentale, e alle regole della coscienza.* Camminando i Confessori sulla traccia fin quì segnata, anderanno cautamente, e potranno con coraggio presentarsi al Tribunale di Dio, essendosi regolati nel governo delle coscienze secondo le massime, che insegnò chi fu lasciato da Dio per suo Vicario, e per primo Maestro, e Dottore della verità; siccome all' opposto dovranno tremare que' Confessori, che facendo stato su d'un' Autore privato, o sul proprio particolare giudizio, o per troppa indulgenza, o per soverchio rigore sviarono dal sentiero del Cielo i loro Penitenti.

Sono però de' secondi, e non de' primi: *Primo*: Que' Confessori, de' quali con ispirito profetico scrive S. Paolo, che *sanam doctrinam non substinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus*: con quel che siegue nella II. *ad Timot. c. 4. v. 3. Secondo*, Que' Confessori, che basta che sappiano esservi nella tale materia una qualche opinione, e senza ponderazione, o riflessione veruna la mettono in pratica, e regolano secondo quella le anime de' loro Penitenti; il che però non farebbero, se avessero presenti la Proposizione terza condan-

nata dal Ven. Servo di Dio PP. Innocenzo XI. *Generaliter dum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca quantumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non exeatur, confisi, aliquid agimus, semper prudenter agimus:* e l'altra: *Si liber sit alicujus junioris, et moderni, debet opinio censeri probabilis, dum non constet rejectam esse a Sede Apostolica tanquam improbabilem*; che è la 27 fralle 28 condannate da Alessandro PP. VII. 24 Settembre 1665: non riflettendo, che in molti Autori vi s' insegnano molte proposizioni condannate dalli Sommi Pontefici, molte alle medesime affini, molte contrarie a' Sagri Canoni, alle Pontificie Costituzioni, alle Decisioni delle Sagre Congregazioni, e molte finalmente rigettate con forza di ragione e di autorità, come improbabili, e da non ridursi in pratica da' più dotti, e più moderati Autori, e che il ridurle in pratica è rendersi reo al Tribunale di Dio di colpa gravissima, e della perdizione delle anime.

Terzo. Que' Confessori, che in vece di distinguere fra peccato, e peccato, discernono tra peccatore, e peccatore; e verso alcuni disgraziati sono rigidi, e sono facilissimi a negar loro l' assoluzione; e riguardo a cert' altri hanno sempre dottrine in pronto per non negarla mai, quasichè i i peccati degli uni fossero di maggior deformità di quelli degli altri essendo i medesimi. *Cum pauperibus* (così scrive Innocenzo III. de contempt Mundi cap. 15.) *Cum pauperibus rigor ostenditur, et cum divitibus ex mansuetudine dispensatur.* Questi tali si possono con tutta ragione chiamar rei di quel vizio, di cui è così geloso S. Paolo, che nella Pistola da esso scritta a que' di Galizia, disse: *Deus personam hominis non accipit:* e a quei d' Efeso al cap. 6. *Dominus est in Cœlis, et personarum acceptio non est apud eum.*

Quarto. Que' Confessori, che dotati di uno zelo non Cristiano, ma Farisaico tirano sempre nel-

la direzione de' loro Penitenti al rigore, e alla strettezza sul vano pretesto di opporsi alla morale rilassata, e impongono a' Fedeli pesi che portare non possono. A questi tali parlò Gesù Cristo nel suo Vangelo in S. Luca cap. 11. 46. *Et vobis Legis-Peritis vae: quia oneratis homines oneribus, quae portare non possunt, et ipsi uno digito vestro non tangitis sarcinas.* D' ordinario simili Rigoristi quanto sono facili a caricare gli altri, sono altrettanto solleciti a sollevare se stessi; dettame riprovato dal santo Vangelo: *Alligant enim onera gravia, et importabilia, et imponunt in humeros hominum; digito autem suo nolunt ea movere:* Matth. 23. 4. essendo in ciò contrarj onninamente all' esempio de' Santi, i quali essendo verso se medesimi rigorosi, erano per quanto lo permetteva la Legge di Dio, conniventi verso de' Prossimi.

Quinto. Que' Confessori, che, per spacciare le loro opinioni per probabili, sogliono dire, che non sono condannate; quasichè fosse lecito il seguitare qualunque opinione non condannata dalla Chiesa. Il Venerabile Innocenzo XI. nel celebre Decreto di condanna delle 65 Proposizioni, dice: *Non intendit tamen Sanctitas sua hoc Decreto alias propositiones in ipso non expressas, et Sanctitati suae quomodolibet, et ex quacumque parte exhibitas, vel exhibendas ullatenus approbare.* Dalle quali parole si ricava, non essere mai stata mente della Chiesa, o de' Romani Pontefici dare peso veruno a qualunque proposizione da loro non condannata, per questo che condannata non fosse, che anzi si sono protesati di non approvarle in conto veruno. Onde il dire: questa opinione non è condannata dalla Chiesa, dunque si può seguitare, è un errore. Chi ha senno è ben persuaso esservene moltissime, che se non sono condannate, hanno tutto il merito di esserlo, e se la Chiesa non lo fa tantosto, ha i suoi giusti motivi, per differire la dichiarazione a tempo,

e luogo conveniente. Anzi la Chiesa nel condannare le proposizioni degli Autori, suole seguitare la norma lasciatale da Gesù Cristo nella Parabola della zizania, di cui non si venne al taglio, se non essendo cresciuta fino alla messe: venendo alla condanna delle mentovate proposizioni, qualora si rendono o famose, o notabilmente di scandalo. Ma siccome la zizania non vestiva l' indole del frumento, quantunque non fosse troncata: così certe proposizioni di alcuni Autori sono false, e vera zizania quantunque colla condannagione della Chiesa non sieno ancora troncate.

Sul fine di questo paragrafo stimiamo a proposito di dare a' nostri Confessori un salutare avviso, che sarà molto a proposito per quando si trovano in istato di esaminare un qualche dubbio di Morale, ed è: che si accingano ad esaminarlo non portati più all' una che all' altra parte, ma con uno spirito d' indifferenza per ricercare la verità, perchè se studieranno i Libri preccupati da passioni, da genio, da impegno, o altro, l' occhio loro non sarà puro, e però non vedranno bene; e non vedendo bene, giudicheranno il bene male, e il male bene, giusta il vaticinio d' Isaia cap. 5 num. 20. *Vae qui dictis malum bonum, et bonum malum, ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras.* In oltre che domandino al Padre de' lumi grazia di non errare nella scelta delle opinioni, perchè si tratta della propria salute eterna, e di quella de' Penitenti: e se in tutti gli affari d' importanza è necessario lo spirito d' intelligenza, che da Dio solo deriva, tantoppiù si ricerca nel governo delle Anime, che tra gli affari tutti è il massimo.

Conchiuderemo Noi finalmente questo sentimento, che è tanto giusto, e ragionevole colle auree parole dell' Angelico Dottore S. Tommaso, le quali lette con attenzione da' Nostri Confessori, scopriranno essi il vero sicuro fonte, dal quale prender dovranno le acque salutari delle più sane dottrine.

Omnis homo (sono parole del Santo Dottore) *a natura non degenerans veritatem amat, et eam scire super omnia desiderat. Quam si quis concupiscit vero corde, et eam quaesierit in simplicitate cordis sui, ipsa se ipsam manifestabit: et Deus, qui hoc promittit, verax est, et eam praebet diligentibus se, sicut scriptum est Sapientiae* 6. Praeoccupat eos, qui se concupiscunt ut illis se prior ostendat. Fili *Eccles.* 1. 33 concupiscens sapientiam accede ad illam, et Dominus praebebit eam tibi...... *in dubiis praesertim, quorum veritas agnita salutaris est, et incognita, periculum ingerit humanae salutis.* S. Thom. vel quivis Auctor Opusc. 73.

§. V.

Come dee portarsi il Confessore co' Penitenti ignoranti.

Noi quì per ignoranti non intendiamo solamente le persone di campagna, allevate ne' Boschi, o nelle povere Ville, o nelle rustiche Capanne, che ben sovente o per mancanza loro, o per negligenza dei Parrocchi, non sanno neppure i Misteri principali della nostra santa Fede; ma parliamo ancora degl' ignoranti delle Città, e Luoghi grandi, i quali, sebbene pretendono di essere civili, e colti, e che in fatti nel maneggio degli affari, e de' negozj temporali sono pur troppo sagaci ed avveduti, pure la sperienza li fa ritrovare assai ignoranti delle condizioni essenziali, che si richieggono per fare una buona Confessione. Perciò sarà nostra cura il suggerire alcuni avvisi opportuni e rapporto a' primi, e rapporto ai secondi; non essendo già sempre vero, che l' ignoranza scusi dalla colpa; ma essendo verissimo, che una gran parte dei Cristiani si danna, perchè ignora i doveri del proprio Stato. In primo luogo verranno a' vostri piedi non di rado persone. che voi vedrete essere po-

chissimo istruite intorno alle cose di nostra Religione, imbarazzate al sommo nello spiegare i proprj peccati, vissute lontane dal sentire Prediche, Catechismi, e sagre Istruzioni, perdute di ordinario agli affari, e agl' interessi del Mondo.

In tale circostanze egli è vostr' obbligo, o venerabili Confessori, il ben riflettere alla Proposizione 64. fralle dannate dal Venerabile Servo di Dio Papa Innocenzo XI., la quale dice: *Absalutionis capax est homo, quantumvis laboret ignorantia Mysteriarum Fidei, etiamsi per negligentiam etiam culpabilem nesciat Mysterium SS. Trinitatis, et Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi*, e dell'altra, che siegue, posta al num. 65. *Sufficit illa Mysteria semel credidisse.* Interrogare pertanto dovete in questi casi il vostro Penitente ne'termini più facili, più usuali, e più adattati al di lui corto intendimento intorno il Mistero della Trinità, dell'Incarnazione, Passione, e Morte di Gesù Cristo, l' eternità del Paradiso pei buoni, e dell' Inferno pei cattivi; cose tutte, che essendo come insegnano comunemente i Teologi, necessarie di necessità di mezzo per conseguire la gloria del Cielo, sono per conseguenza indispensabili per ottenere la grazia del Sagramento. E se vedete, che il vostro Penitente o in tutto o in parte le ignori, di maniera che intorno ad esse capace non sia a fare un' atto di Fede; o voi dovete, prima di assolverlo impegnarvi ad istruirlo, sicchè espressamente le creda, con incaricargli d' impararle meglio, e più distintamente dal Parroco alla Dottrina, o da taluno in sua casa, con esiggerne di questo una formale, e risoluta promessa; oppure rimandarlo senza assoluzione, quando o non aveste tempo di fargli l' istruzione pel concorso di altri Penitenti, o per altra giusta cagione, o il Penitente capace non fosse di restare in sì poco tempo a dovere istruito.

E quì si noti, che ignoranti di simil fatto non solamente frequenti sono nelle campagne, ma azi-

andio non sono rari nelle Città; nè vi dovete vergognare di fare simili interrogazioni, quando il bisogno lo richiegga a tempo, e a luogo anche a persone adulte, avanzate in età, e civili, perchè l'ignoranza delle cose della Fede non solo giace nascosta sotto poveri stracci tra boschi, e capanne, ma va più volte vestita con aria, e apparenza di civiltà. Ed oh se sapessivo in quale imbarazzo si ritrovano alcuni Confessori zelanti, qualora prostrasi a' loro piedi un dì que' civili Penitenti, di cui ragioniamo! Eglino avvegnachè attenti al loro Ministero dubitano fondatamente, ch' egli non sappia i primi Misteri della Fede, conoscono l'obbligo d'interrogarlo, provano forse rincrescimento nel farlo, o perchè si prendono soggezione del portamento, civiltà, e qualità della persona, o forse ancora perchè avendo ciò eseguito prima con qualche altro simile hanno incontrato amarezza, quasichè si offendano, che il Confessore faccia il suo dovere indispensabile. Finalmente lo interrogano, e ritrovandolo affatto ignorante si fanno innanzi, e gli chieggono se pel passato sia mai stato interrogato da altri Confessori. Risponde il Penitente che mai lo hanno sopra di ciò richiesto mentre avendo egli raccontati tutti i suoi peccati al Confessore, aveva pure sempre ricevuto l'assoluzione.

Or ecco quì il grande imbarazzo: un Penitente che non sa i Misteri principali della Fede, e però incapace di assoluzione; eppure è sempre stato assoluto. Santo Iddio! e che giudizio si può fare di tali, e tante assoluzioni? Più si sa, che il Penitente le ignora, ma non si sa, quando abbia avuto principio una tale ignoranza, e però non può neppure comprendersi quando abbiano avuto principio le di lui Confessioni malfatte. Quindi si provano mille perplessità in dargli un parere accertato intorno alle passate Confessioni: difficoltà, che non s'incontrerebbe giammai, se i Confessori in vece di essere cotanto bramosi di spedirsi nel confessare, fossero tutti uniti nel desiderio di giovare alle ani-

me, e non solo interrogassero i fanciulli, ma le altre persone ancora, che probabilmente suppongono ignoranti de' Misteri della Fede, e inculcassero loro di andare a' Catechismi, alle Cristiane Dottrine, e sospendessero loro fino a che fossero bene istruiti, la Sagramentale assoluzione.

E se qui taluno de' Confessori richiedesse da Noi, come poter regolarsi col Penitente in tali circostanze? Risponderemo, che il rimedio si è mostrargli lo stato deplorâbile dell' anima sua, la nullità delle passate Confessioni, l' obbligo d' imparare i Misteri della Fede: ed avere la santa pazienza di ascoltare a suo tempo la di lui general Confessione; non essendo questa di puro consiglio, ma bensì d' obbligo preciso, particolarmente se l' ignoranza di tali cose sia stata perpetua.

Oltre i Misteri principali di nostra Fede, sono tenuti per obbligo di precetto i Cristiani a sapere gli articoli del Simbolo, l' orazione Dominicale, i Comandamenti del Decalogo, e della Santa Chiesa, non solo materialmente, ma in maniera di sapere, e capire ciò che debbono credere, e ciò che debbono operare. Sovra di questi punti s' interrogavano i Penitenti ne' secoli passati, come ricavasi da varj antichissi Rituali dati in luce dal Morino e dal Martene: e il Bouchat descrive un' ordine Penitenziale cavato da un manoscritto Gellonense fino dal Secolo IX, vale a dire più di 1900 anni sono, nel quale si leggono le interrogazioni, e risposte che si facevano a tutti i Penitenti prima di cominciare la Confessione de' loro peccati, e veramente servivano di un' atto, e professione di viva Fede. E S. Carlo nelle sue Istruzioni pei Confessori, che cercò di rimettere in piedi l' antica Ecclesiastica disciplina riguardo al Sagramento della Penitenza, parlò nella seguente maniera, la quale è nostra mente, che sia posta anche in pratica da' nostri Confessori. — *Ognuno, che sia pervenuto all'uso della ragione è obbligato sotto pena di peccato mortale a sapere tutti quegli articoli del Simbolo*

Appostolico, che sono solennizzati dalla Chiesa, e quali siano, almeno quanto alla sostanza, e li Comandamenti di Dio, e della S. Chiesa, che obblihano a peccato mortale, e comunemente si sogliano insegnare nelle scuole della Dottrina Cristiana: per questo trovando il Confessore che il Penitente non sappia le sopraddette cose, se non sarà disposto ad impararle quantoprima, non deve assolverlo, ma quando si esibisca pronto di farlo, se altre volte essendo stato ammonito dal Confessore, o sia lo stesso, o altro, o dal suo Curato in particolare ad impararle, di che avvertisca d'interrogarlo, non ha fatto la debita diligenza per impararle, secoudo la sua capacità, differisca l'assoluzione sino a tanto che in qualchè modo sodisfaccia; ma non essendo stato di ciò avvisato, lo assolva, dandogli prima quella istruzione delle sopraddette cose, che gli fosse necessaria, per essere allora capace dell'assoluzione.— Noi, governandoci su di questi principj, ed esemplari, conoscendo quanto sia importante alla salute eterna questo affare, sino dal primo anno, che entrammo al governo di questa Chiesa, scrivemmo una Lettera. Pastorale intorno alla necessità di istruirsi sulla Dottrina Cristiana alla quale ci riportiamo come anche ne' ricordi che abbiano dati ai Confessori, ed in quelle scritte ai Curati, e pel tempo del S. Giubileo.

La fin quì descritta ignoranza sebbene non manchi nel Cristianesimo, pure non è la più universale; non essendo generalmente vero, che s' ignorino da'Fedeli i principali Misteri di nostra Religione, e le altre cose poc' anzi accennate. Altre ignoranze vi sono, a cui debbono mettere l'attenzione i Confessori e cercare gli opportuni mezzi per porvi rimedio. Per farci strada alla materia, dobbiamo in primo luogo supporre come certo, esser debito del Confessore non solamente ascoltare le colpe de' Penitenti, ma di più interrogarli particolarmente, se si accorge, che eglino o per igno-

ranza, o per altra ragione mancano nella integrità del Sagramento; così fa un Medico, che dopo aver sentita l'esposizione di sua malattia dall'infermo, lo interroga più volte, e in diverse maniere, affine di risapere dal medesimo tutto quanto è necessario per ben comprendere lo stato dell' infermità, ch' egli a curare intraprende.

Negli Atti di S. Bertoldo Abate, sotto li 27 Luglio al cap. 13 scrive il Surio, che avea il Santo una particolar attenzione nell' investigare con diligentissime interrogazioni le colpe de' suoi Penitenti: *Habebat vir Dei in Confessionum auditione consuetudinem, diligentissima indagatione cuncta perscrutari, quae contra Deum homo fecisset.* In varj Rituali, dati in luce dal P. *Morino*, e dal *Martene* vi sono minutamente descritte le interrogazioni, che intorno alla qualità, e circostanze de' peccati sono tenuti di fare a' Peccatori i Ministri della Penitenza. *Leone Alsazio* riferendo la Disciplina della Chiesa Greca in una lettera a Giovanni Morino, parla nella seguente maniera: *Narrat Poenitens quidquid praeter jus, fasque admisit; postmodam et sacerdos interrogans memoriam vellicat; e qua si quid elapsum est, in mentem reducit.* Finalmente S. Tomaso in 4 dist. 19 insegna che *Sacerdos debet scrutari conscientiam peccatoris in Confessione, quasi Medicus vulnus, et Judex causam, quia frequenter prae confusione confitens taceret, interrogatus revelat.* Debbono dunque su questo proposito chiuder la bocca certi Teologi di nome, che talora dicono non esser tenuto il Confessore ad interrogare il Penitente, ma solamente ad ascoltarlo, e formare giudizio sopra ciò, ch'ei dice.

Presupposta una tale certissima Dottrina riflettete ora voi o Confessori, quanti sono coloro, che si accostano al Sagramento della Penitenza senza spiegare mai il numero de' peccati gravi, contenti di dire: *Mi accuso di avere acconsentito a' pensieri cattivi*, se forse non dicono semplicemente:

Mi accuso d' aver avuti cattivi pensieri, che in sostanza è un dir nulla, e non ispiegano, se siano di compiacenza, o di desiderio, nè quante volte vi sieno caduti. Altri diranno: *Padre ho mormorato, ho preso roba d' altri*, e non dicono il numero delle mormorazioni, il numero, qualità e quantità de' furti. Quanti, che nulla sanno nè della necessità, nè delle condizioni di un vero dolore per ben confessarsi, paghi di aver recitata a memoria una formola di contrizione imparata ne' primi anni della loro infanzia. Quanti che nel loro impiego commettono a titolo di compensazione mille ingiustizie, e frodi; che fanno contratti ingiustissimi, e certi guadagni dalle Divine, e Umane Leggi onninamente proibiti; eppure non se ne accusano mai? Quanti Padri, e Madri, che in tutte le solennità si confessano, e si comunicano; eppure i loro Figliuoli vivono ignoranti de i Misteri della Fede, hanno tutto la libertà di conversare, e trattare in luoghi, e con persone pericolose, allevandosi malamente crescono moltoppiù nella malizia, che non nell'età, eppure di questi peccati che sono di gran conseguenza, nè si accusano, nè si confessano? Quante persone applicate al maneggio di pubblici, e privati affari per obbligo del loro ministero, per trascuraggine, o per ignoranza, o per troppo darsi al bel tempo, e divertimenti, prendono le cose superficialmente, e senza farvi la dovuta applicazione, e studio, nulla internandosi nella materia, lascian correre, e intanto i clienti, e i poveri languiscono, penano le famiglie, e ne va al di sotto il pubblico, e privato bene, e che o per forza d'impegno, o per altre mire, e riguardi chiudono gli occhi, e tralascian di fare ciò, a cui per obbligo del loro ministero sono tenuti, e fanno ciò, che nè possono, ne debbono fare, e di tali rilevatissime mancanze o non se ne accusano, o se ne accusano genericamente senza specificare, nè individuare le colpe, la materia, le circostanze, i danni, e i pregiudizj, che risultano dalle loro omissioni, e mancamenti? Quanti Padroni, e Capi di famiglia, che

lasciano introdurre nella loro servitù, ne' loro fondachi nelle loro Case, nelle loro ville, scandali, mali esempj, e peccati; la di cui servitù vive dimenticata di Dio, ignorante in materia di Religione, perduta dietro a vizj, lontana da' Sagramenti? Quanti commettono frodi fanno violenza, si giuocano il suo, e forse la roba del Padrone, e fra di loro fanno delle mormorazioni, e detrazioni, dicono parole sconcie, e troppo famigliarmente trattando colle serventi di Casa sono motivo di scandalo, e di molte offese di Dio? Quanti Padroni, che obbligano i Famigli, e Servidori, i Massari, e loro Villani a travagliare in giorno di Festa di precetto, a servirli ne i loro peccati, a farsi stromento delle loro colpe e frodi. E di tuttociò, ditemi di grazia, se ne chiamano rei costoro nel Sagramento della Penitenza? Tutt'altro. La loro Confessione va a terminare in quattro atti d' impazienza, in una poca divozione, nel recitare con rincrescimento le loro orazioni, in qualche peccato grave personale, che salta, come suol dirsi, agli occhi: del resto poi acciecati dalle passioni, e dai peccati crassamente, o supinamente ignorati, ovvero imputabilmente negletti, vivono in una profonda lagrimevole ignoranza, e sono anni, e anni, che non parlano mai di simili peccati in confessione.

A voi spetta, o Ministri della Sagramental Penitenza, scuotere dal sonno mortale, in cui tranquillamente riposano simili Penitenti, interrogandoli illuminandoli, istruendoli, se pure vi preme e la loro, e l'anima vostra. Ma poichè spetta al Prelato l'illuminarvi affinchè voi rischiariate la mente de i vostri Penitenti, contentatevi, che vi diamo intorno a questi gravi disordini alcuni opportuni ricordi, che di guida vi servono, per non errare in pratica. Ma che direste, se per avventura vi fossero Confessori, i quali se non credono come credeva Adalberto, operassero però a simiglianza di lui in Confessionario? Quest' empio Eretico, come ricavasi dagli Atti del Concilio Romano sotto Zaccaria all'azione

prima: *Venienti populo, et prostrato ante pedes ejus, et cupienti confiteri peccata sua, dicebat; scio peccata vestra, quia mihi cognita sunt occulta vestra: ideoque non est opus confiteri ea; securi ergo, et absoluti de peccatis vestris praeteritis, revertimini ad domos vestras cum pace.* Così sarebbero costoro, se prostratosi a' loro piedi un Penitente reo di varie specie di peccati gravi, replicati moltissime volte, sentissero con grande indifferenza quella mal tessuta storia, recitata da chi non ispiega nè le circostanze, nè il numero delle colpe, e quasichè avessero un lume profetico ad iscoprire quali, e quanti sieno i peccati del Penitente, senza interrogarlo nè punto, nè poco, gli dassero l' assoluzione, e lo mandassero in pace. Ma guai sempre a chi ricevesse, e guai sempre a chi dasse questa pace! Guai di ordinario a chi la riceve, poichè simili Confessioni, se non iscusa una buona fede, sarebbono sempre malfatte, avvegnachè mancanti nella loro integrità. Guai sempre a chi la dà, perchè, mancando il Confessore in una cosa importantissima del suo Ministero, qual' è quella di procurare, per quanto è possibile, l' integrità della Confessione da Dio comandata, peccarebbe gravemente.

Qualora però a' vostri piedi venissero Penitenti di simil fatta, vostr' obbligo si è d' interrogarli: *Primo*: per divisare un peccato dall'altro: a causa di esempio, per distinguere le compiacenze interne dai desiderj, le bestemmie semplici dalle ereticali, le mormorazioni dalle detrazioni, gl' incesti dagli adulterj, i furti, i sacrilegj, e così ogni altra specie di peccati. *Secondo*: Per distinguere, e sapere il numero, cioè, quante volte caduti sieno in ognuna di dette colpe. *Terzo*: Per capire, e divisare le circostanze, che debbono spiegarsi nella Confessione.

Ma ci dirà taluno: e come faremo noi ad iscoprire il numero de' peccati, particolarmente da persone, che fanno una Confessione di più anni, e

anche generale, e che sonò cadute in ogni sorta di peccati? Rispondiamo, che vi vuole pazienza, e carità; poichè l' impiego di Confessore non è mestiere da farsi in fretta, e giova più sentire pochi Penitenti, e curarli bene, che sentirne molti, e mandarli in rovina. Coll' ajuto del Signore, colla pazienza, e carità a tutto si arriva. Capitandovi dunque simili Penitetenti, o questi sono persone dotate di qualche abilità, o sono persone rozze affatto, e ignoranti. Se delle prime, dite loro, che accusandosi in questa maniera, mancano in una parte essenziale alla Confessione: Avvisateli, che non basta accusare la specie de' peccati, anche di solo pensiero, ma che d' uopo è lo spiegare quante volte vi sono caduti; e però prima debbono esaminare meglio la loro coscienza, considerando quante volte hanno acconsentito a quei pensieri, commessa quell' azione, e se non riesce loro di sapere il numero certo, si esaminino da più a meno quante volte l' avranno commessa la settimana, il mese, l' anno; e che in tal guisa si regolino in ogni specie di peccato, e che dopo questo diligente esame ritornino, poichè allora sarà cura vostra il fare ad essi le opportune interrogazioni, e supplire col Divino ajuto a ciò, in cui potessero aver mancato: in tal modo operando, riuscirà loro di fare una Confessione, di cui ne resteranno consolati in vita, e particolarmente nel punto estremo della morte. Se poi i Penitenti sono della seconda specie, cioè rozzi, e idioti, che quantoppiù vi pensano, tantomeno sanno scoprire le loro miserie, non li rimandate via, ma interrogateli con pazienza, giusta il metodo, che potrete leggere nelle molte Istruzioni, e piccioli Libri stampati, nei quali si tratta del modo di fare la Confessione generale, dovendo Noi ora parlare di un altra ignoranza, qual' è quella, che hanno i Penitenti circa la qualità del dolore, il quale debbono avere, ed è parte essenziale del Sagramento della Penitenza.

§. VI.

Dell'ignoranza de' Penitenti circa la necessità, qualità, e condizioni del dolore.

Non pochi sono quei Cristiani, che confessandosi ogni anno, anche più volte nello stesso, nè fanno nè hanno mai saputo la necessità, la qualità, le condizioni del dolore, parte essenziale del Sagramento della Penitenza. Avrete più volte osservato taluni, che genuflessi a vostri piedi, dopo un segno di Croce, e recitato il *Confiteor*, cominciano il racconto delle loro colpe, sebbene numerose, e gravi con tale indolenza, come se fossero altrui, e con quella indifferenza, con cui racconterebbero una qualche novella. Fatto ciò, chinano la fronte, si battono leggiermente il petto, recitano una formola di atto di Contrizione, imparata da fanciulli, ricevono l'assoluzione, dispostissimi forse da lì a poche ore, se si dà l'occasione, ad acconsentire ai medesimi pensieri, a proferire le medesime oscenità a sfogare le loro passioni: tuttocciò perchè? Perchè non sanno cosa sia dolore e contrizione, e non sapendolo, non lo hanno mai realmente concepito; e perciò partirono dal Confessionario senza essersi veramente corretti, o emendati.

A i Confessori però appartiene il disingannare, ed istruire insieme i loro Penitenti su questo punto, di cui maggiore non vi è nella Sagramentale Confessione. Imperocchè può ben darsi il caso, che uno, avendo peccato, si salvi, accusando le sue colpe senza esame, senza farne Penitenza, come in caso urgente di morte; ma non si darà mai il caso, che uno ottenga il perdono delle sue iniquità senza avere di esse una vera, e sincera contrizione.

Confessavasi un giorno dal grande S. Francesco di Sales uno di quei Penitenti, di cui parliam (come si legge nella sua Vita lib. 3 cap. 9 ediz. Venet.): Il Santo, che vide l'insensattezza, e indif-

ferenza di costui mostronne da principio rincrescimento; di che accorgendosi il Penitente, dimandò al Santo, se avesse qualche male. No, rispose Francesco, voi bensì state assai male. E continuando quell'uomo la sua Confessione coll'insensibilità di prima, il Santo non potè ritenere i singhiozzi, e le lagrime; il che diede motivo al Penitente di domandargli di nuovo, perchè piagnesse. Ah! (replicò il Sonto) io piango, perchè voi non piangete. Queste parole fecero ravvedere il Penitente, e quasi come se un dardo pungente gli avesse trapassato il cuore, cadde per la veemenza della Contrizione a' suoi piedi. Ma se Dio non dà a voi, o sagri Ministri, quel dono di lagrime, che concedette al Santo, dite almeno a i Penitenti di tal fatta, quando vengono a i vostri piedi. Ma, e che credete, Fratello, che confessarsi bene consiste solamente nel raccontare la storia de vostri peccati, e recitare a memoria l'atto di Contrizione? Ah, che se questo bastasse, non vi sarebbero Cristiani nell'Inferno, se non quei pochi, che ricusano di confessarsi almeno una volta l'anno, e anzi nemmeno forse sarebbonvi codesti, perche intanto non si confessano, in quanto che giudicano meglio del Sagramento della Penitenza, che non ne giudicate voi, poichè essendo persuasi, che a confessarsi bene è necessario un vivo dolore delle colpe passate, e una stabile risoluzione di cambiar vita nell'avvenire, non sapendovisi essi risolvere, per questo lasciano di confessarsi: del resto si confesserebbero come vi confessate voi.

Ma per bene istruirli in materia cotanto importante, fate loro capire in primo luogo, che la contrizione esser dee interna, giusta il sagro Concilio di Trento alla sess. 14. cap. 4. *Est animi dolor, ac detestatio de peccato commisso cum proposito non peccandi de caetero*: dove è da notarsi, che il dolore non ha la sua sede sulla punta della lingua, che dice mi pento, ma nell' anima, e nel cuore, *Animi dolor*; e che però volendo il Pec-

catore riconciliarsi con Dio, dee detestare, odiare i suoi peccati sopra qualunque altro male, e nel più intimo del cuore dee avere un vivo disgusto d'averli commessi, con una salda risoluzione di volere piuttosto incorrere qualunque altro male, che offendere Iddio nell'avvenire.

Secondo. Che questo dolore sia sovranaturale, sì per ragione del principio, dovendo nascere dalla grazia di Dio, potendo bensì noi da noi medesimi peccare, non già da noi soli pentirci fruttuosamente e però dobbiamo chiederlo a Dio, come uno de' più grandi effetti di sua infinita Misericordia; sì per ragione del motivo ch'esser dee non umano, e naturale, ma rivelato dalla Santa Fede, onde assegna la ragione S. Tommaso alla 3. p. q. 88. ar. 1. ad 2., per cui la penitenza di Antioco, tuttochè piangesse e si rattristasse del male, che aveva fatto, non fu accetta al Signore in punto di morte, dicendo che la di lui penitenza non fu a motivo delle ingiurie fatte a Dio, ma a motivo delle disgrazie, che gliene avvennero; *Nec Antiochus verè penituit; dolebat enim de culpa prœterita non propter offensam Dei, sed propter infirmitatem corporalem, quam patiebatur.* E'anche da riflettersi dalli Confessori su questo proposito la proposizione 57. condannata dal Ven. Servo di Dio Innocenzo Papa XI. *Probabile est sufficere attritionem naturalem modo honestam:* arrivando qualche volta a confessarsi persone, che piangono, sospirano, singhiozzano sovra i loro peccati a somiglianza d'Antioco, non per avere offeso un Dio sommo bene, che merita d'essere amato sovra tutte le cose, ma perchè si ritrovano ridotti ad estreme miserie, calamità, e pericoli. Onde se il Confessore non vi osserva ben bene, proferirà sovra una materia inetta, cioè sovra un dolore puramente naturale, l'assoluzione, che però sarà invalida, e forse anche sacrilega.

Terzo. Che questo dolore esser dee universale, d'uopo essendo, che il Penitente detesti

ogni, e qualunque peccato mortale, senza averè verso di alcuno un benchè minimo affetto. Un simile avviso fu dato a' Confessori anche a' suoi tempi da Innocenzo II. Can. *Fratres, de Poenit. dist.* 5 *Fratres nostros Episcopos, et Presbyteros admonemus, ne falsis poenitentiis Laicorum animas decipi, et in Infernum pertrahi patiantur. Falsam autem poenitentiam esse constat cum spretis pluribus de uno solo poenitentia agitur; aut cum sic agitur de uno, ut non discedatur ab alio: unde scriptum est: Qui totam legem observaverit, offendat autem in uno factus est omnium reus, scilicet quantum ad vitam aeternam.* La qual Dottrina non dee già intendersi, che ad ogni, e qualunque peccato mortale debba corrispondere un particolare atto di contrizione; come pare, che abbia opinato qualche antico Teologo, cosa essendo per certi gran peccatori moralmente impossibile, ma dee bensì esser capita da certi Penitenti, i quali in tutti i loro peccati vi hanno il suo diletto, il suo idoletto, il suo genio, e un particolare attacco. Per esempio: la Donna, l' indecenza nel vestire, l' immodestia nel guardare ed essere veduta, la vanagloria di se medesima: l' Avaro il guadagno illecito: il Giovine la corrispondenza pericolosa; e così parlando di molte altre più intime, e particolari passioni: e sebbene sospirano, e piangono, mantengono tuttavia l' attacco a quella colpa, e però il suo dolore non è, nè può dirsi universale, nè sufficiente.

Quarto. Che il dolore dev' essere sommo, o sia sovra tutte le cose, di maniera che la volontà del peccatore abbia più dispiacere dell' offese fatte a Dio, che non di qualunque altro male: *Dolor in contritione excedit omnes alios dolores, quia quantum aliquid placet, tantum contrarium ejus displicet: finis autem ultimus super omnia placet, omnia propter ipsum desiderentur; et ideo peccatum, quod a fine ultimo avertit, super omnia*

displicere debet. Fin quì S. Tommaso *in supplem.* q. 3. art. 1 *in corpore.* E quì notar debbono i Confessori, che non per questo che veggano un qualche Penitente che piagne, e sospira, possono giudicare tantosto, ch' egli abbia un dolore sommo, dovendo questo non nella parte inferiore, o sensitiva dell' anima, ma bensì nella superiore, o sia nell' anima risedere: segno moltoppiù accertato si è, se il Penitente si mostra pronto a far tuttociò, che il Confessore gl' impone, sebben' arduo, e contrario alle di lui cattive inclinazioni. La pratica però ha fatto vedere, che questi Penitenti in apparenza, e non contriti, e risoluti, nel sentirsi dire, che necessariamente bisogna abbandonare l'occasione, troncar la pratica, restituire il maltolto, reintegrare la fama, e cose simili, mostrano difficoltà, portano scuse manifestano rincrescimento, e forse ancora rispondono un nò francamente; segno evidente, che non sono pentiti, nè risoluti, e perciò indegni di assoluzione.

Quinto. Dee osservarsi, ch' egli è segno di una falsa contrizione il ricadere sempre, o spesse volte ne' medesimi peccati colla medesima facilità di prima. S. Isidoro rassomiglia i Penitenti recidivi à chi lava un mattone non cotto, che quantoppiù lo lava, in vece di pulirlo lo lorda: *Ille, qui plangit peccatum, et iterum admittit peccatum, quasi si quis lavet laterem crudum, quia quanto magis laverit, tanto magis lutum facit.* Sono parole dello stesso Santo Padre nel lib. *de summo bono* c. 33. d. 33. *de Poenit.* Su di questo punto si parlerà più a lungo nel §. VII. che siegue, sopra gli *Occasionarj, e Abituati.* Sarebbe quì luogo di discorrere della ignoranza di coloro, che a titolo di compensazione commettono mille frodi nel loro impiego; ma di ciò se ne parlerà più distesamente nel §. X. *Della Restituzione.*

Quì però non tralascieremo di avvertire i nostri Confessori, come regolare si debbano per ben diriggere que' Padri, e Madri, che ignorando i pro-

prj doveri, non si curano della Cristiana educazione de' proprj Figli, e crescer li lasciano a loro talento nella malizia non meno che nell' età. Sappiano dunque i Confessori, che è obbligo preciso del Padre, e della Madre, *Primo*, Il fare, che i loro figliuoli imparino i Misteri della Fede, e quelle cose sopraccennate l' ignoranza delle quali è peccato mortale: *Secondo*: Il procurare, che osservino i Comandamenti di Dio, e della S. Chiesa, e che fuggano il peccato. *Terzo*: Che frequentino i Santi Sagramenti, la Dottrina Cristiana, e la parola di Dio, particolarmente nelle Domeniche, e feste. *Quarto*: Che li tengano lontani da' periricoli, e dalle occasioni di offendere Iddio. *Quinto*: Oltre il sostentarli nella tenera età, che li dispongano con farli studiare, o imparare qualche mestiero, per poter vivere e mantenersi nel proprio stato. In queste cose consiste la cura, che secondo S. Paolo si dee avere della propria famiglia; e chi non l' ha, pecca gravissimamente, giusta l'Apostolo medesimo; mentre dee considerarsi come uno, che abbia negata la S. Fede, anzi peggiore d' un infedele: *Si quis suorum, vel maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior*.

Osservino dunque attentamente i Confessori, se da' loro Penitenti, essendo Padri, e Madri di famiglia, s' adempiano simili Cristiani doveri. Per parte nostra possiam dir loro, che abbiamo notato nella visita della Diocesi, non però tanto ne' luoghi di montagna, come ne' più colti, e continuamente l' osserviamo anche in Città esservi non poca ignoranza delle cose attinenti alla nostra S. Fede, una tiepidezza nel fervore di Religione, dalla quale forse deriva la rilassatezza del costume, vedendosi particolarmente nella Gioventù un certo rincrescimento della parola di Dio, della frequenza alle Dottrine, e Catechismi, non frequentandosi i Santi Sagramenti, come altre volte si sperimentava con somma edificazione, e lodevole esemplarità in ogni

genere di persone. Abbiamo pure sentito deplorarsi dalli Parrochi, Confessori, e persone vecchie, timorate di Dio la pessima usanza, che si è introdotta insensibilmente per una maledetta stupidità e inesattezza de' Genitori di ammettere anche dentro le proprie case i Giovani a fare, come si suol dire, all' amore colle Figlie, benchè col fine di sposarle, permettendo, che restino anche fra loro da solo a sola nelle ore più oscure, e però più pericolose, della notte: Abuso, che è sempre stato, e sarà sempre l'origine d' infiniti peccati mortali, e che ha tirato, e tirerà sempre le disgrazie, l'infamia, le morti, le desolazioni, e per dir tutto in una parola, l' ira di Dio sovra le Famiglie. Abuso, cui per estirparlo, sebbene a quei tempi raro, e forse nascente, fu stabilita nella nostra Sinodo Diocesana la scomunica. Scomunica, che, essendo stabilita nel Sinodo, secondo tutti gli Autori Canonisti, e Teologi è Legge perpetua, e però anche al presente in vigore.

Oltre a questo gravissimo inconveniente, il quale è di pessima conseguenza, ne abbiamo notato perfine un' altro, che non è inferiore, e del quale ne sono i Genitori la cagione, vedendosi non pochi figliuoli, e anche figlie, disporsi per le contrade, senza essere applicati a impiego veruno, riguardati da' loro rispettivi Padri, appunto come l'Artefice riguarda la statua che dopo averla fabbricata, la ripone in un cantone della Bottega, senza mai dargli neppure un' occhiata, finchè non venga l' ora di venderla. Ma, e d' onde nascono mai simili luttuose inosservanze di doveri cotanto premurosi ne' Padri, e Madri? Dall' ignoranza loro è vero, ma dall' indolenza non meno de' Confessori, i quali non gl' interrogano mai su di questi punti, e sempre gli assolvono.

Cambjno adunque metodo i Confessori, che ne hanno bisogno, e serva loro di regola ciò che insegna S. Carlo nelle più volte lodate istruzioni a' Confessori, il quale dopo aver riferiti i casi,

in cui i Padri, e le Madri mancano alla buona educazione dei loro figliuoli, conchiude così: *In tutti questi casi se non promettono di satisfare realmente a quello che sono tenuti, e di emendarsi della negligenza usata nella cura della sua Famiglia nelle suddette cose, non li assolverà. Ma promettendo di farlo, se non saranno più stati ammoniti dal Confessore, o Curato, nel modo che si è detto di sopra, li potrà assolvere, e se sono stati ammoniti più volte, nè si sono in modo alcuno corretti, differisca di darli l' assoluzione, sinchè abbiano dato principio, e veri segni, e prova per qualche tempo di emendazione.* La stessa massima viene incaricata nella Lettera Pastorale, scritta per ordine della fel. mem. di Clemente XI. a tutti i Vescovi d' Italia l' anno 1703 ai 16 Marzo colle seguenti parole: *Ed affinchè i fanciulli colla dovuta frequenza, e applicazione attendano a questa si necessaria Istruzione, V.S. non lasci di avvertire seriamente i Padri, e altri, che ne hanno cura, dell' obbligo di far loro imparare le cose necessarie alla salute, ordinando ai Confessori di non assolverli, se in ciò li troveranno notabilmente colpevoli. Nè si scordino d' inculcare ai Padri, e alle Madri, che per bene educare i figliuoli, bisogna principiare finchè son teneri, e di poca età, perchè voler dar mano all' impresa, quando sono in età avanzata, e che i vizj hanno preso possesso dei loro cuori, cosa è di riuscita difficilissima, come sarebbe il voler togliere una cattiva piega ad una pianta, che avesse già profonde gettate le sue radici nel terreno.*

Per corrispondere colle debite istruzioni a' nostri Confessori intorno alle ignoranze assegnate sul principio del presente Paragrafo, dovremmo ora ragionare intorno a' Penitenti, che ne' pubblici, e privati impieghi mancano al loro dovere; ma sopra di ciò ne parleremo più distintamente nel §. *della Restituzio-*

ne: onde per conchiudere il presente Paragrafo, non possiamo astenerci di non mettere sotto gli occhi de' Confessori ciò, che debbono praticare riguardo a' Padroni di qualunque condizione, che vivono spensierati della loro servitù, e non confessansi mai delle gravi ommissioni, delle quali sono rei, riguardo al buon governo della medesima. Eglino avendo soltanto gli occhi aperti per riguardare il proprio temporale vantaggio, e tenendoli chiusi pel bene spirituale dei prossimi da loro dipendenti, sono paghi a sufficienza di chi li serve, quando ne riscuotano quegli uffizj, e quegli utili, a motivo dei quali gli ammisero nelle proprie botteghe, fondachi, e case: e però poco loro importa, se i garzoni, o servidori frequentino i santissimi Sagramenti, se sieno istruiti intorno le cose della nostra santa Religiode, se vivano bene, o male, accadendo perciò non di rado, che nelle botteghe, e case di tali Padroni così trascurati vi si faccia un lagrimevole mercimonio di peccati, e d' iniquità.

Ora sappiano i Confessori, che essendo obbligo de' capi di casa, o di bottega di fare, che i loro servidori, e garzoni sieno, per quanto è loro possibile, istruiti intorno la nostra Fede, che adempiano i Comandamenti di Dio, e della Chiesa, che frequentino i Sagramenti, che santifichino a dovere le Feste coll' assistere, oltre alla santa Messa, alla parola di Dio, alla spiegazione della Cristiana Dottrina, alle altre sagre Funzioni, e per dir tutto in una parola, che s' incamminino per la strada del Paradiso, come insegnano comunemente i Teologi, e prima di essi S. Agostino lib. 19. *de Civit. Dei*, cap. 26. il quale dopo avere ponderato, che gli antichi nostri Padri non distinguevano intorno la buona educazione i servidori dai figli, dice: *Qui autem veri Patres Familiae sunt, omnibus in Familia sua tanquam filiis ad colendum, et promerendum Deum consulunt, desiderantes, atque optantes venire ad coelestem*

Domum. Debbono su di questi punti interrogare i loro Penitenti, e quando li trovino gravemente negligenti, debbono, intorno al dar loro, o negare l'assoluzione, mettere colla giusta proporzione in pratica ciò, che con S. Carlo Borromeo insegnammo di sopra riguardo ai figli.

Che se capiscono i Confessori ritrovarsi nella Famiglia de' suoi Penitenti persone di mal' esempio, e scandalo, sono tenuti a spiegar loro l'obbligo, che hanno di licenziarli per il troppo chiaro pericolo, che non infettino gli altri: come fece Costanzo Augusto, Padre di Costantino il Grande, il quale, al riferire di Eusebio nel libro I. della Vita di Costantino cap. XVII. cacciò dal suo Reale Palazzo tutti quanti i servidori idolatri: e come stabilì prima di esso, qual legge inviolabile, il Santo Re Davidde, il quale nel Salmo 100. vers. 7. disse: *Non habitabit in medio domus meæ qui facit superbiam, qui loquitur iniqua*, e che solamente terrebbe al suo servigio coloro, che avessero il santo timore di Dio: *Ambulans in via immaculata hic mihi ministrabit*: sovra le quali parole del Salmo comentando Teodoreto, scrive, che nella Casa di Davidde soli vi avevano luogo quei servidori, *qui virtutis studiosi erant, et cujuslibet sceleris expertes*.

§. VII.

Come debbano portarsi i Confessori co' Penitenti, che hanno occasioni di peccato, o sono Abituati.

Se v' ha materia in tutta la presente esorzione, che meriti una seria attenzione ne' Ministri del Sagramento della Penitenza, ella è quella, che imprendiamo a trattare in questo Paragrafo. Quanto frequenti sono i poveri Penitenti allacciati da perverse occasioni, e immersi in abiti peccaminosi, e però bisognevoli di una cura esat-

ciostina, non vogliamo decidere, se a proporzione sieno così frequenti i buoni Confessori, che s' impegnino a dovere nel procurare con zelo, e carità la loro guarigione, e l' eterna loro salvezza. Non si può negare, che non vi sieno alcuni Ministri del Sagramento della Penitenza, a' quali forse ignoto sembra il Canone 15. della sess. 14. del Sagro Concilio di Trento: *Si quis dixerit claves Ecclesiæ datas esse tantum ad absolvendum, non etiam ad ligandum, anathema sit*, qualora attentamente si osservi la loro condotta; mentre a quanti presentansi a' loro piedi, o abbiano, o non abbiano occasioni, e abiti peccaminosi, indifferentemente compartono la Sagramentale assoluzione, quasichè le chiavi, o sia l' autorità avuta dalla Chiesa debba solo adoperarsi in assolvere, e non mai in legare, o sia negare l' assoluzione.

Abuso è questo di pregiudizio gravissimo ai Confessori, a' Penitenti, e alla Chiesa: a' Confessori, poichè, se assolvono gl' indegni, dando il Santo a' cani e profanando il Sangue prezioso di Gesù Cristo, si costituiscono rei ogni volta d' un gravissimo Sacrilegio: a' Penitenti, perchè, vivendo questi tranquilli e sicuri ne' loro peccati sul falso supposto di esserne stati assoluti, s' incaminano colle medesime colpe alla morte, e però alla finale impenitenza, e all' eterna dannazione: alla Chiesa finalmente, imperocchè da questa facilità di assolvere ne deriva quella inondazione di oscenità, di bestemmie, di spergiuri, di detrazioni, di sacrilegj, d' intemperanze, di odj, in somma d' ogni genere di sceleraggine, che devasta viepiù il campo del Signore. *Quid Ecclesiam Domini* (ascoltate in grazia, dilettissimi Sacerdoti, le parole tutte piene di zelo, che a questo proposito intuonò dal pulpito di Valenza il grande Arcivescovo S. Tommaso da Villanova nel sermone della Feria sesta dopo la quarta Domenica di Quaresima) *Quid Ecclesiam Domini hodie perdit, nisi Confessariorum, et Pastorum blan-*

diens adulatio, deliniens demulcensque assentatio? Væ miseris! Non ægritudinem, sed contritionem, ac confusionem peccatorum curant, quam augere debuissent, promittentes pacem, quibus non est pax, et veniam quibus æterna damnatio parata est. Parvum est, inquiunt, nimirum humanum est peccare. Quis est homo, qui non peccat? facilis est venia ...... confessus es, absolutus es, sufficit tibi ad salutem, vive lætus ..... sic vulnera liniunt, et securos peccatores ad inferna demittunt.

Ma, e d' onde mai nasce tanta facilità di assolvere? Noi per quella poca sperienza che abbiamo, e per quanto abbiamo ricavato da vecchi, pratici, e zelanti Confessori, dobbiamo dire ingenuamente, che varie in varj Confessori esser possono le infauste cagioni di un sì lagrimevole disordine. In alcuni la causa esser potrebbe l'ignoranza, mentre accingendosi a fare un mestiere che non fanno, non discernono tra male e male, tra peccato e peccato, e però a tutti accordano universalmente, e senza la dovuta giustizia l' assoluzione. In alcuni esser potrebbe l' interesse; mentre quel timore di non disgustare, e però di non perdere quel Penitente, da cui se ne ricava qualche vantaggio, fà loro alzare il braccio ad assolverlo, sebbene tutt' altro meriti, che la Sagramentale riconciliazione: In altri attribuir si potrebbe alla troppa libertà di opinare, contro di cui abbiamo ragionato di sopra. In altri alla trascuraggine nel proprio impiego, di cui pure abbiamo già favellato. E finalmente in molti il rispetto umano, lasciandosi abbagliare dalle varie apparenze e non usando ugualmente con tutti quel santo rigore, quale per altro verso alcuni adoperare ben sanno. Se molti se ne ritroviuo di simili disgraziati Confessori, noi non vogliamo deciderlo: solamente raccontaremo un fatto vero, rapportatoci dalla persona medesima degna di fede, zelante, e autorevole, la quale fu il mezzo, che fuori di Confes-

sione diede mano caritatevole per liberare un'anima dal miserabile stato, in cui ritrovavasi. Questa fù una donna vissuta innanzi al Mondo in supposto Matrimonio pel corso d' anni 17., ma veramente in istato di continuo peccato mortale dinanzi a Dio, la quale tocca dalla Divina Grazia, e ravvedutasi della passata vita, chiedendo consiglio al già segnato zelante soggetto, gli disse, che in tutti i diciasette anni trascorsi, pel tempo Pasquale sempre si era dell' infelice suo stato confessata da differenti Confessori, e da tutti aveva ricevuta l' assoluzione, alla riserva di uno che fu l'ultimo, dal quale le fu negata, e illuminata e persuasa a procurarsi rimedio al deplorabile pericolo, in cui giaceva, offerendosi pronto ad ajutarla quanto potesse dal canto suo: interrogata se a detti Confessori, che assoluta l' avevano, avesse chiaramente manifestato il suo misero stato, rispose di averlo fatto con ogni distinzione, ma che aveva sempre molto ponderata la comuue opinione, il certo pericolo d' infamia, avendo cresciuta prole, il timore d' incontrare l' ira, e ripulsa del supposto marito, quale per altro era persona civile e benestante; onde da alcuni Confessori con parole, e promesse di separarsi; da altri con averle imposto l'obbligo di presentarsi al Parroco, e svelarli il supposto Matrimonio; e finalmente da altri con parola e promessa, benchè poi non concepita, di ritornarvi fra pochi giorni per procurare il rimedio: e gli era sempre riuscito di carpire da essi l' assoluzione, e aveva fatta la Comunione in Parrocchia, per non essere riputata contumace al Precetto Pasquale. Ciò intesosi dalla persona autorevole, a cui era ricorsa, le rispose, andate dunque da quest' unico, che vi negò l' assoluzione, e dappoichè sarà dato riparo al vostro gran male, non tralasciate di continuarvi, per rimediare con una buona general Confessione al gran pregiudizio cagionatovi dall' imperizia, non curanza, e dissattenzione di tanti Confessori.

Noi preghiamo con tutte le viscere del nostro cuore il Padre delle misericordie, che tenga lontani dalla nostra Diocesi simili perniciosissimi Confessori: e affinchè quelli, che supponghiamo zelanti, e che già vi sono, si regolino con uniformità in materia di tanta importanza, e sì vasta; andaremo colla possibile brevità in primo luogo ragionando a loro istruzione riguardo agli occasionarj, e in seguito nel seguente Paragrafo riguardo agli abituati.

Per occasione intendiamo quella circostanza di luogo, di persona, di tempo, in cui, trovandosi taluno, cade in peccato, e offende il Signore. Questa è di due sorti: l' una rimota, prossima l'altra. La *rimota* è quella circostanza, in cui se si ritrova la persona, non cade d' ordinario, ma di rado, in peccato grave, a differenza della prossima, a cui chi si espone o sempre, o frequentemente si rende reo di colpa mortale.

La *prossima* similmente è di due sorti: l'una, che di sua natura induce al peccato, e all'offesa di Dio: l' altra che conduce alla colpa, attesa la fragilità, e debolezza della persona. Gli esempj dell' una, e dell' altra somministrati ci vengono dal grande S. Carlo, il quale nelle Istruzioni più volte lodate de' Confessori, dice così: *Nel primo ordine delle occasioni, cioè quelle, che di sua natura sono induttive al peccato, sono il far professione di giuoco di carte, o dadi, ovvero tener casa apparecchiata a quest' effetto per altri, tener in casa, o a sua requisizione la persona colla quale si pecca, o in altro modo coabitare seco, perseverare ne' ragionamenti, sguardi, conversazioni, e altri gesti, e pratiche di amori lascivi.................. Occasioni di peccati mortali nel secondo ordine, cioè per rispetto della persona, sono quelle cose, le quali benchè siano in sè lecite, nondimeno ragionevolmente si giudica, che il confitente tornerà alli medesimi peccati, che già in quelle ha*

commesso, se in esse persevererà, come per il passato ha fatti. Tali a molti sogliono essere per la currutttela del Mondo alcuni impieghi, professioni, condizioni, stati, ed altri esercizj, ne' quali, l' uomo che è abituato a peccare spesso mortalmente commette bestemmie, furti, ingiustizie, calunnie, odj, fraudi, spergiuri, ed altre simili offese di Dio e che perseverando in tali esercizj, gli occorreranno le medesime occasioni; nè vi è ragione di pensare, ch' egli abbia ad esser più forte contra il peccato, che nel passato sia stato e conseguentemente ritornerà agli stessi peccati.

Dalle quali Dottrine restar debbono disingannati certi Confessori, i quali ove non si tratti del sesto Precetto, oppure i peccati non sieno d' opera, non giudicano mai che vi sia occasione prossima di peccato, e però che nemmeno vi sia bisogno di negare, o sospendere l' assoluzione. Occasioni prossime di peccato sono tutte quelle circostanze, in cui la persona ritrovandosi cade in peccato anche di solo pensiero, e contro qualunque Comandamento di Dio, e della Chiesa. Per esempio è occasione prossima per il Penitente quella conversazione, in cui ritrovandosi o mormora gravemente eccitato dagli altri, o si compiace deliberatamente dell' altrui mormorazioni, siccome è pure occasione prossima per la tale persona il leggere quel libro, l' assistere a quel teatro, trattare con quella persona, se in simili circostanze ha provato e prova interne volontarie compiacenze peccaminose, ancorchè non prorompa in alcun' atto esteriore, e che osservi tutta la possibile modestia esterna. Poste queste verità, diciamo in primo luogo, che non si possono assolvere coloro, i quali avendo una occasione prossima, che o induca al peccato di sua natura, oppure per fragilità della rispettiva persona, non vogliono risolutamente abbandonarla. Tanto ricavasi dalla 61. Proposizione condannata dal Ven. Innocenzio XI. *Potest aliquando ab-*

solvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, et non vult omittere, quinimò directe, et ex proposito quaerit, aut ei se ingerit.

Diciamo in secondo luogo, che si dee negare l'assoluzione a coloro, i quali non vogliono abbandonare l'occasione, sul pretesto, che il lasciar l'occasione costarebbe loro o il danno, o la perdita di qualche bene temporale, giusta la Proposizione condannata dal lodato Sommo Pontefice num. 62. *Proxima occasio peccandi non est fugienda, quando causa aliqua utilis, aut honesta non fugiendi occurrit.* Diciamo in terzo luogo, che non si conceda l'assoluzione a coloro, i quali ricusano di staccarsi dall'occasione a motivo, che coll'esporsi alla tale occasione ne deriva il bene o spirituale, o temporale o a se medesimi, o a' loro prossimi, secondo che lo stesso Ven. Pontefice insegna in condannando la 63. Proposizione: *Licitum est quaerere directe occasionem proximam peccandi pro bono spirituali, vel temporali nostro, vel proximi.* Le tre da Noi insegnate Proposizioni, avvegnachè fondate nell'infallibile condana del Romano Pontefice sono tre incontrastabili verità, a cui se i Confessari non si conformano, rendono e se medesimi, e i loro Penitenti rei di un gravissimo sacrilegio innanzi a Dio; e la ragione è chiara, perchè amministrano il Sagramento a chi, giusta le decisioni della Santa Sede, è indegno di riceverlo. Che se stimarebbesi reo di colpa enorme chi ad occhi aperti versasse il sangue di Gesù Cristo consacrato nel Calice; non altrimenti debbono giudicare di se medesimi que' troppo franchi Confessori, che ad onta delle Appostoliche Definizioni ardissero di profanare, versando sovra di anime indegne il Sangue del Redentore nel Sagramento della Penitenza.

Sappiamo benissimo essersi avanzata da taluno la proposizione, dicendo, che il negare onninamente l'assoluzione a simili Penitenti egli è un metterli

in procinto di darsi senza riparo alla disperazione, e di precipitare maggiormente di peccato in peccato, e per conseguenza di correre apertamente all'eterna dannazione. Ma questo può esser vero, quando s'imbattono in certi Confessori o troppo austeri, o di genio troppo dilicato in sentire le Confessioni, i quali se ascoltano persone ree di gravi eccessi, subito impropriamente, e scortesemente da sè le rigettano senza assoluzione, quasichè il Confessionale sia una semplice Cattedra di Mistica, o un Tribunale di solo Giudice criminale, e non un'asilo de' peccatori, che cercano di riconciliarsi con Dio; e perciò egli è un Tribunale di grazia, in cui, non solamente, come Giudice, ma ancora come Medico, e Padre si dee caritatevolmente procedere. Simili Confessori sono perniciosissimi alle anime, e la sperienza ha fatto vedere, siccome continuamente lo fa, che, rigettati con maniere troppo aspre da loro i Penitenti, hanno lasciato correre anni ed anni senza più confessarsi, ed han fatto, come suol dirsi, di ogni erba un fascio, quando all'opposto, se fossero stati ricevuti con carità, si sarebbero probabilmente ravveduti, e corretti.

Simili sconcerti però non sono da prudentemente temersi, qualora i Confessori procurino di accoppiare in se stessi lo spirito, e praticare le massime di S. Francesco di Sales, il quale, come riferisce l'Autore della più volte citata sua Vita, lib. 6. cap. 15., quando ritrovava le anime immerse nelle colpe, ed occasioni pericolose, gridava: *Tagliate, troncate, rompete*; dicendo, che non bisogna fermarsi a scucire, o snodare certi legami, conviene lacerarli, troncarli, e romperli: e dall'altra parte, come si legge nel citato Capitolo, compativa talmente i peccatori, ch'era solito dire: *Non v'è che Dio, ed io, che amino veramente gli uomini cattivi*; perciò mostrava loro viscere di carità straordinario, ascrivendo a fragilità i loro misfatti, e sforzandosi di ridurli a vera

penitenza; regolandosi con questa gran massima, che lo spirito di dolcezza è lo spirito di Dio, e vogliamo dire con ciò, che se i Confessori mostreranno con carità agli occasionarj, che sono incapaci di assoluzione, come prescrive la Chiesa, che il darla loro, oltrechè a nulla serve, sarebbe allacciarli con un nuovo sacrilegio: che Gesù Cristo ha insegnato nel suo Vangelo, che siamo tenuti a cavarci un'occhio, a troncarci una mano, quando l'occhio e la mano ci servissero d'inciampo a peccare, e vuol dire con questo, che siamo obbligati ad abbandonare un teatro, una creatura, la lettura di un libro, una conversazione, un'impiego, quando il teatro, la creatura, il libro, la conversazione, l'impiego ci siano occasione prossima di peccare, ancorchè ci fossero cari, come un'occhio, e una mano. Se procureranno di eccitarli al generoso distacco co i forti motivi di liberare l'anima propria dal pericolo di eterna dannazione, in cui si ritrova, di dare un particolar gusto a Dio, a Maria Santissima, agli Angeli, e a i Santi, che al dire del santo Vangelo, fanno festa in Paradiso sulla sincera conversione di un peccatore di doverne provare una somma consolazione in punto di morte; promettendo di dar loro l'assoluzione, tosto che siansi daddovero staccati dall'occasione; non daranno certamente in disperazione; anzi egli è probabilissimo, che si convertiranno da vero, come sovente accade: o almeno simili ragioni animate da un vero zelo, e dalla Cristiana carità saranno una spina, che pungendo continuamente il cuore de' miseri, un giorno o l'altro li sveglierà, e li ridurrà a vera penitenza, come più volte è seguito.

Ma, e come regolarsi, ci chiederà taluno, quando l'occasione prossima sia necessaria, vale a dire, quando questa abbandonar non si possa, come potrebbe accadere, per esempio in una Giovine, che avendo la prossima occasione nella casa paterna, da questa non può, senza esporsi a mille pericoli e detrazioni, appartarsi? Questo è punto assai delicato, e che merita perciò tutta l'attenzione de' Ministri della

Penitenza. Veramente quando l'occasione è necessaria non si può obbligare il Penitente ad abbandonarla, e debbonsi suggerire que' mezzi opportuni, per cui di prossima diventi rimota l'occasione, come or ora diremo. Dobbiamo però quì prima di tutto avvertirvi, o dilettissimi Confessori, che se crederete facilmente alle ragioni, che adducono i Penitenti, appassionati per la loro occasione, giudicarete per occasione necessaria quella, che in sostanza è libera, e liberissima, e che però debbono abbandonare. Vi diranno, che se si allontanono da quella casa, da quella persona, da quell'impiego; non hanno più con che vivere, che mancherà loro il lavoro, che il vicinato resterà scandalizzato, che il Mondo dirà, che se per lo passato hanno peccato, non sarà più così nell'avvenire; che useranno tutta l'attenzione possibile, e simili altre scuse.

Rammentatevi però della Proposizione dannata, poc'anzi addotta, da cui si ricava, che, ancorchè vi sia qualche motivo d'interesse a non lasciar l'occasione, ciò non pertanto, questa dee abbandonarsi; e però dite chiaro a i vostri Penitenti, che, sebbene sieno tenuti pel generoso distacco a soffrir qualche perdita di bene temporale, pure sono obbligati a farlo; che il Regno de' Cieli non si acquista se non con farsi forza, e violenza; e solo coloro, che si fanno violenza arrivano a conseguirlo. Internatevi inoltre nella disamina delle ragioni, che vi adducono gli occasionarj, e usando di quella prudenza, che dalle Divine Scritture, e dal Vangelo s'inculca, fate loro le opportune interrogazioni, e impegnatevi ad iscavare la verità, e troverete che sono ragioni frivole, e vani pretesti, suggeriti da una viva passione.

Per esempio, vi dicono, che se lasciano quella casa, il Mondo dirà. Interrogateli di ciò, che dice il Mondo presentemente, che la frequentano: chiedete loro, se ricevendo in quella casa un grande affronto, un torto ingiurioso, oppure restandone svogliati, o ingelositi, come forse in altre congiun-

ture, sarà loro seguito, se vi andarebbero più, non ostante, che il Mondo dicesse? Vi dicono inoltre, che, abbandonando quella casa, non avranno più lavoro, non sapranno più come vivere. Eh dite loro di grazia, come farebbero, se per qualche umano motivo fossero licenziati, e dal lavoro esclusi, forse per darlo ad altri, il che frequentemente accade: onde se in tali occorrenza non perirebbero, dite pur loro, che si regolino per salvare l'anima propria, come appunto si regolarebbero in simili congiunture. In somma non credete con tanta facilità agli occasionarj, e siate persuasi, che quando vogliono da vero rimettersi nella Divina grazia, detestare la loro vita passata, e far del bene, trovano opportuni mezzi, e strade adattate per abbandonare la maledetta occasione, e abbiate sempre presente il sentimento di S. Bernardo *serm.* 1. *de resurr.* che di ordinario gli occasianarj intanto adducono simili pretesti, in quanto che non hanno un vero dolore di aver peccato; che sebbene piangono, promettono, e fanno voti, non meritano credenza veruna; e che segno di un vero dolore, e di un sincero proponimento è l'abbandonar l'occasione: *Non satis cecidisse piget hominem, qui adhuc manere disponit in lubrico, aut errasse, qui ducem non quaerit; verae compunctionis indicium, opportunitatis fuga, subtractio occasionis.*

Se poi l'occasione realmente sia necessaria, come alle volte può essere, dovete al vostro Penitente sospendere l'assoluzione, e ordinargli la pratica di que' mezzi, che possono levare la forza all'occasione, e quindi dal peccato preservarlo. Il meditare ogni giorno qualche massima di nostra S. Fede: il replicare per tante volte ogni giorno l'atto di Contrizione, ma con vero sentimento del cuore: il fare una breve considerazione ogni sera nell'andare a letto, riflettendo a quanti si coricarono sani, e ritrovati furono la mattina o morti, o colti da improvvisa mortal malattia, dicendo così tra loro; E che sarebbe di me miserabile se ciò mi

accadesse, come può naturalmente succedere, aggiungendovi il pensiero di quanti, e quanti penano già nell'inferno, che meno di me peccarono, e furono dalla morte assaliti nello stato infelice, in cui io mi ritrovo presentemente: il fare qualche mortificazione particolare, l'accostarsi spesso alla Sagramental Confessione, e sovra tutto stare, per quanto fia possibile, lontano da chi è la rea occasione, ed isfugirla come si fuggirebbe una persona infetta di pestilenza, oppure dovendo, o non non potendosi scusare di favellare con quella, farlo in presenza di altre persone di rispetto: e finalmente il raccomandarsi in modo particolare, e con fervore alla Santissima Vergine, sono i mezzi valevoli, che accompagnati dalla Divina grazia, possono togliere la forza all'occasione, e fare che, chi visse in peccato, se ne astenga nell'avvenire, e viva in grazia di Dio. Che se tali mezzi non si eseguiscono dal vostro Penitente, oppure non dà segni effettivi di pentimento coll'emenda, nè potete, nè dovete assolverlo, perchè indisposto: siccome consolarlo dovete colla Sagramentale assoluzione, quando scopriate in esso un'esatta ubbidienza, e una notabile emenda, o almeno tale; che indichi chiaramente una vera risoluzione di correggersi. La Dottrina è ricavata dalle Istruzioni di S. Carlo nelle quali si legge: *E perchè può accadere tal caso, che il Penitente ..... non possa lasciar l'occasione senza pericolo, e scandalo, deve il Confessore servirsi di questi rimedj. Primieramente si differisca l'assoluzione sin tanto che veda certa prova di vera emendazione, e se non potesse differire l'assoluzione senza pericolo di qualche infamia del Penitente, e veda in lui tali segni di Contrizione a ricevere. Il rimedj ...... deve proporgli quelli, che li pareranno più opportuni, e necessarj..... quali se esso accetterà, potrà assolverlo.*

Finalmente conchiuderemo sovra questa importantissima materia, lasciando quì scritti a' nostri

Confessori alcuni Ricordi, che da essi potranno ben capirsi, e servirsene di regola, essendo addattati a quanto si è detto in questo Paragrafo.

MONITA

AD CONFESSARIOS.

Advertant, ne absolvant Amatores, vel Amatrices, si eorum amor fiat aliqua ratione illicitus, nisi saltem post trinam monitionem corrigantur. Sciantque, excepto casu, quo amor exerceatur causa Matrimonii honesti, et sine periculo proximi lapsus, amorem non licere in sequentibus casibus:

Et primo quandocumque ita fiat etiam inter pares, et causa Matrimonii, ut intercedant oscula, vel tactus, vel amplexus, vel delectationes morosae, aut aliud periculum labendi in aliquod grave peccatum.

II. Quando fit inter eos, qui sunt disparis conditionis propter scandalum, et periculum moraliter peccandi.

III. Si fiat cum illis, cum quibus impossibile est contrahi Matrimonium, ut sunt uxorati, claustrales, et sacris Ordinibus insigniti; quia non potest cohonestari talis amor fine Matrimonii, tum quia intercedit scandalum, et periculum graviter cadendi in culpas lethales.

IV. Si fiat in Ecclesia, tum propter irreverentiam, tum propter periculum audiendi sacrum sine debita attentione, tum etiam proptor scandalum.

V. Si adsit praeceptum Patris, vel Matris, vel Tutoris, rationabiliter prohibens talem amorem, quia etiamsi reliqua sint honesta, Filii Familias, et pupilli tenentur in re gravi, ut sine ullo dubio est hoc, obedire Parentibus, vel Tutoribus, sub poena peccati mortalis.

VI. Quando clam fit, et occulte; tum quia

est expositus gravibus periculis, et occasioni proximae graviter peccandi; tum quia quando ita fit, regulariter exercetur contra voluntatem Parentum, vel Tutorum, quibus Filii, vel Pupilli obedire debent.

VII. Si tempore nocturno fiat, propter scandala, et pericula cadendi.

VIII. Si fiat sub praetextu honestae recreationis, et relaxandi animum, quia semper urget periculum, et occasio proxima labendi ex lunga mora, in qua habentur colloquia mutui aspectus, protestatio amoris.

IX. Si eo modo fiat, ut ex se involvat periculum proximum osculorum, tactuum etc. etiamsi aliunde ille amor esset licite exercitus, quia est inter solutos, et causa Matrimonii; si v. gr. Domi admittatur Amasius, vel ita approximetur, ut nemo non videat adesse occasionem proximam tactuum.

X. Si Amator, vel Amatrix animadvertat complicem amoris esse graviter tentatum, vel alterum urgere verbis turpibus, vel alio modo ad inhonesta etc. etiamsi aliter complex nihil tentetur, et nullam sentiat inclinationem ad peccandum; in quo casu erit utriusque illicitus ille amor propter periculum proximum delectationis, et scandali activi in uno, et passivi in alio, in quo graviter laederetur charitas ergu proximum.

Denique universaliter loquendo quotiescumque ob causam amoris Amator, vel Amatrix frequenter labitur in aliquam gravem noxam, tunc amor induit rationem occasionis proximae mali, et est omnino illicitus.

§. VIII.

Come debbano i Confessori portarsi cogli Abituati.

Dopo aver ragionato degli Occasionarj, passiamo

a parlare della maniera, con cui debbono governarsi i Confessori intorno agli Abituati, perchè ancor questi meritano una particolare cura, e attenzione. Già nell' antecedente Paragrafo abbiamo detto più cose sopra questo punto, che ci servono, per essere più brevi nel trattarlo: e prima di ogni altra cosa per disinganno di que' Confessori i quali non sospendono mai l' assoluzione agli abituati, dobbiamo produrre la Proposizione 60 condannata da Innocenzio XI. *Poenitenti habenti consuetudinem peccandi contra legem Dei, Naturae, et Ecclesiae, etsi emendationis spes nulla appareat, nec est neganda, nec differenda absolutio, dummodo ore proferat se dolere, et proponere emendationem*; dalla quale chiaramente ricavasi, doversi o negare, o differire l' assoluzione ad un' abituato, il quale, sebbene dica di avere un vero dolore, e uno stabile proponimento, porge nondimeno un sufficiente motivo al Confessore di prudentemente giudicare, che egli non sia veramente per emendarsi. Ma per maggior chiarezza della materia sono in primo luogo da notarsi quelle parole, *Contra legem Dei, Naturae, et Ecclesiae*, le quali possono illuminare certi Confessori, che non riguardano come abito peccaminoso, atto a far sospendere l' assoluzione, se non se gli abiti contro il sesto Precetto, e abiti di opera, quasichè gli abiti di consentimento, di dilettazioni morose, e pravi desiderj in linea di onestà, o di odio, o di qualunque altra specie di colpa, non sieno contro le leggi della natura, e però non compresi nella condannata Proposizione: quasichè certe lingue sfrenate, che hanno il pessimo abito di strapazzare nel giuoco, nelle bettole, ne' fondachi, e nell' atto di furia il Santissimo Nome di Dio; che proferiscono nel vendere, nel comprare, nel conversare frequenti spergiuri, che fanno per consuetudine discorsi impuri, vomitano equivoci indegni con iscandalo, e danno spirituale gravissimo di chi li ascolta o celibe sia, o maritato, e che trinciano, e taglia-

no sulle altrui spalle, d'ordinario o inventando falsità, o scoprendo cose vere, ma occulte; non sieno stromento d'innumerevoli peccati contro le leggi sagrosante, Naturali e Divine, e però si rendano indegni della Sagramentale assoluzione, mentre sono continuamente recidivi senza emenda veruna.

State dunque avvertiti su questo punto, o Ministri della Confessione, che la proposizione non distingue tralle leggi della Natura, di Dio, e della Chiesa, e però voi neppure distinguere dovete. Onde se vengono a' vostri piedi certuni allevati, e cresciuti ne' vizj, la vita de' quali è una tela tessuta di Confessioni malfatte, di Comunioni sacrileghe, e di peccati mortali; certi scostumati, che di tanto in tanto più per usanza, che per altro si accostano al Tribunale della Penitenza, e dall'altro canto conducono i giorni di loro vita in giuochi, in bagordi, in ubbriachezze, e impudicizie; certi interessati, che con frodi, inganni, ingiuste compensazioni, contratti illeciti profittano dell'altrui, purchè loro si presenti l'occasione; certi intemperanti, a' quali lo trasgredire i Comandamenti della S. Chiesa, per esempio, violare il digiuno, non santificare le Feste, tralasciare di sentire la Messa nelle medesime, sembra un nulla, una bagattella, una cosa di poco rilievo, tuttochè sia peccato mortale. Deh mostrate loro collo spirito però di dolcezza, e vera carità, che non sono veramente disposti per ricevere la Sagramentale assoluzione; che peccare e confessarsi mal disposto è la strada per andarsene all'Inferno muniti de' santi Sagramenti; che debbono dare certe riprove della loro emenda prima di ricevere il Sagramento; che debbono mettere in pratica i mezzi opportuni per estirpare dal cuore i mali abiti contratti: e sospendete loro l'assoluzione ne' termini, che vi segnaremo in appresso.

Sono in secondo luogo da notarsi nella citata Proposizione le parole, *Etsi emendationis spes nulla appareat*, le quali poste al confronto di

quelle altre, *Dummodo ore proferat se dolere, et proponere emendationem*, danno ad evidenza a conoscere, che d'ordinario gli abituati non hanno nè vero dolore delle lor colpe, e nemmeno stabile risoluzione di volersi correggere, e però non sono d'assoluzione capaci, perchè se l'avessero, potrebbe il Confessore giustamente sperarne l'emenda; non essendo moralmente possibile, che chi è veramente disgustato sopra ogni male, pentito di aver commesso una colpa, ricada nella medesima colla facilità di prima. Verità è questa inculcata generalmente da' Santi Padri, a nome de' quali scrisse il Santo Pontefice Gregorio VII. *Infructuosam poenitentiam dicimus, quae ita accipitur, ut in eadem culpa, vel simili, vel deteriori, vel parum minori permaneatur*; e prima di esso S. Agostino ser. 29 de verb. Apost. *Poenitentiae est mala praeterita plangere, et plangenda iterum non committere.* Verità è questa autenticata dalla pratica de' Santi, e de' Romani Pontefici. Così il grande S. Carlo Borromeo nelle sue più volte citate Istruzioni: così il Ven. Servo di Dio Innocenzo XI. in una adunanza chiamata a se di tutti i Procuratori Generali degli Ordini Regolari ordinò, che scrivessero a tutti i Ministri Provinciali la mente di Sua Santità, ch'era d'intimare a' Confessori, che per isvellere i grandi abusi, e detestabili vizj introdotti nel Cristianesimo, procurassero di eccitare i Fedeli a un vero dolore delle loro colpe, e a negare l'assoluzione a coloro, che dai fatti non conoscessero essere sufficientemente disposti a riceverla, e particolarmente a certe femmine dissolute, o inconsiderate, che col vestire immodesto servono di pietra d'inciampo a condurre anime all' Inferno. Ecco uno squarcio della Lettera scritta o tutti i Provinciali degli Ordini per comando del lodato Sommo Pontefice; *Nec non Confessarios, ut in Confessionibus rite officio suo fungantur poenitentes instruendo, monendo, reprehendendo, et etiam si opus fuerit, eis ab-*

solutionem denegando, praesertim Mulieribus ornatu immoderato, vel immodesto corporis habitu utentibus...... Confessarii adversum peccatorum suorum dolorem, firmumque emendationis propositum poenitentes suos inducunt, eos etiam beneficio absolutionis privando; quos ex factis (notisi che non dice *ex verbis*) *viderint non esse sufficienter dispositos, et praeparatos ad illud recipiendum.*

Non basta però sospendere l'assoluzione agli abituati; d'uopo è suggerire loro i mezzi opportuni per isradicare i mali abiti contratti, e renderli perciò abili a riceverla. I mezzi sono que' medesimi, che abbiamo di sopra esposti, parlando dell'occasione prossima necessaria, affine di renderla libera, e debbono prescriversi agli abituati a misura della loro età, sesso, e condizione, con far loro capire, che se non procurano di togliere il mal'abito, con detestarlo di vero cuore, con praticare i mezzi loro imposti, tutti gli atti che commettono in forza dell'abito, eziandio inavvertentemente, sono volontarj *in causa*, e sono peccati mortali, e tutte le assoluzioni, che riceveranno, saranno altrettanti sacrilegj.

Sappiamo, che rincrescerà a' Peccatori abituati da principio un tale metodo, ma sappiamo altresì che molti abituati trattati in simile maniera, e coll'ajuto della divina grazia emendati, e ravveduti, spargendo lagrime di dolore insieme e di allegrezza, hanno detto a loro Confessori: Padre, se gli altri Confessori mi avessero fatto come avete fatto voi, non mi troverei immerso in tanti peccati; ma essi mi udivano, e mi assolvevano, ed io ho tirato innanzi per anni ed anni a commettere tante iniquità: Dio la perdoni loro.

Conchiudiamo il presente Paragrafo con un' avviso sommamente necessario, ed è, che per iscoprire l'occasione prossima, o l'abito cattivo è necessario, che il Confessore faccia delle interrogazioni. D'ordinario il Penitente non si accusa se non delle

colpe commesse dall'ultima Confessione; onde se il Confessore non gli domanda a poco a poco, e con giudizio, per iscavare terreno, e non chiudere la bocca al Penitente: Vi siete mai incorso altra volta? Nell' ultima confessione ve ne siete accusato parimente? Quante volte? Quante Confessioni saranno, che vi accusate di questo peccato? Andate frequentemente con quel compagno, da quella persona, in quella casa? Quanto tempo sarà? E' cosa certa, che assolverà il Penitente occasionario, oppure abituato, senza saper che lo sia. Che se vi fosse qualche Penitente, che volendo fare da Teologo, vi rispondesse: Padre, se altre volte ho commesso questo peccato, me ne sono confessato; ditegli, che è obbligato a rispondere, altrimenti non lo assolvete, a tenore della Proposizione 58. condannata da Innocenzo Papa XI. *Non tenemur Confessario interroganti fateri peccati alicujus consuetudinem.*

§. IX.

Disinteresse ne' Confessori per amministrare con credito, e frutto il Sagramento della Penitenza.

Il Padre Mabillonio ha date in luce nel celebre Museo Italico al Tomo I. varie Omelie di San Massimo, Vescovo di Torino, alla decima delle quali riferisce il Santo, esservi stati alcuni Eretici, i quali pensavano, che col solo sborso de' danari, non già colle opere di pietà, e di mortificazione si ottenesse da Dio il perdono de' peccati commessi. *Praeposit eorum*, (ecco le parole della lodata Omelia) *quos Presbyteros vocant, dicuntur tale habere mandatum, ut si quis Laicorum fassus fuerit crimen admissum, non dicat illi: Age poenitentiam, deplora facta tua, defle peccata; sed dicat illi: Pro hoc crimine da tantum mihi, et indulgetur tibi.* La Dio mercè non ritrovansi più nella Chiesa sì fatti Eretici interessatissimi, che profanavano colla loro sordida avarizia un Sagramento

di tanta importanza. Iddio volesse però, che coll' estinguersi una tale eresia, estinta affatto si fosse ancora nel cuore di alcuni Confessori la passione del temporale lucro, che, a chi trattar dee l'importantissimo affare dell'anima, sommamente disdice.

Nella Sinodo di Parigi, celebrata l'anno 1557. si legge: *Si quis Confessarius missas injunxerit caveat ipse eas celebrandas recipere.* E negli Statùti Sinodali di Sifrido Arcivescovo di Colonia: *Sub pœna excommunicationis prohibemus Sacerdotibus, ne Missas, quas Pœnitentibus, ut celebrari faciat, injunxerint, aliquatenus celebrent, sed ad alios mittant. Neque Sacerdotes inter se faciant conventionem de Missis celebrandis, ut sic mutuo sibi Parochianos pro celebrandis Missis trasmittant.*

Dalle quali sante determinazioni agevol cosa è l'inferire, che anche ne' secoli posteriori vi sono stati, e forse vi sono de' Confessori, che se non credevano, e non credono male, operavano, e operano poco bene, dimostrando nella loro condotta più d' interesse proprio temporale, che non di spirituale per le anime da loro governate, e dirette. Noi non ci stenderemo molto su di questo proposito; diremo solamente, che non solo il Confessore non dee imporre penitenze, a sè, o alla sua Comunità lucrose, che dee prefiggersi per iscopo delle sue fatiche, escluso qualunque affetto di utile temporale, unicamente la gloria di Dio, e la salvezza delle anime; e d' uopo è, che si regoli in maniera, che il suo Penitente resti pienamente persuaso di una tale verità. La ragione ella è chiarissima; imperocchè se il Confessore spera, o pretende qualche emolumento temporale dal Penitente, non avrà cuore nè di riprenderlo, nè di negargli, se sia necessario, l' assoluzione, sul riflesso di poterlo disgustare, e perderlo; e se il Penitente si accorge del debole del suo Confessore, oltrechè poco stimerà i di lui avvisi, considerandoli come provenienti da una persona, che

fa il contrario di quello che dice, e che parla in Confessionario, a guisa de' Comici in Teatro, cioè fintamente, e portato dall' interesse; saprà ancora ritrovar la maniera di combinar Sagramenti, e peccati, facendo corrispondere alla franchezza di chi lo assolve la liberalità della mano di chi resta assoluto. Tutte le Sinodi di qualunque Nazione d' ordinario una delle massime che più incaricare, e comandare colla maggior forza è, che i Confessori si guardino ben bene di dare o colle parole, o co' cenni un benchè minimo sospetto d' avarizia nell' amministrazione del Sagramento della Penitenza.

A questo proposito basterà a Noi di segnarne una delle più moderne, resa famosa, perchè posta in vigoroso contrasto. Questa è la Sinodo di Monsignor Giosafat Battistello, Vescovo di Foligno, la quale fu acremente contrastata in contraddittorio giudizio innanzi a una Congregazione particolare di più Eminentissimi Signori Cardinali, deputata a questo fine dal Sommo Pontefice, e fu replicatamente tenuta sotto il dì 18 e 25 di Luglio dell' anno 1723. Ora in questa lodata Sinodo nel cap. 9. n. 9. sotto il titolo *de Confessariis, et casibus reservatis*, si legge, autorizzato da dottrine, il seguente Decreto, in cui s' impone la sospensione dalla facoltà di poter più sentire le Confessioni, dicendo: *Ut tollatur a Sacramento quæcumque turpis quæstus, aut venalitatis suspicio, caveant, ne quid minimum occasione illius administrationis petant, aut accipiant etiam sponte oblatum; imò abstineant etiam ab imponenda, pro pœnitentia, elargitione alicujus stipendii pro Missis a semetipsis celebrandis sub pœna suspensionis ab audiendis Confessionibus*: (Act. Eccl. Mediolan. p. 432. 1. §. *Si quid, et pag. 656. 1. §. Cum pro, Concil. Provinc. Neap. 1669, p. 60. num. 9.*) *Restitutio autem alicui certo loco, vel personæ incertæ facienda, non fiat nobis inconsultis*. (Glos. in

Clem. 1. §. Nec legata, v. In alier. de privileg., et in Clement. 2. v. Incertè de pœnit. C. Si Episcopus, v. Reserventur, v. Dispositio, de pœnit. et remiss. in 6. et alibi penes Gemmen. Manual. Past. c. 71. n. 3. le quali disposizioni, e decreti sono tutti uniformemente conformi a quanto si ritrova di già scritto, e proibito nel Rituale Romano de *Sacra. Pœnit. §. Pœnitentias*, e in più Concilj, fra quali in quello di Colonia 2. pag. cap. 33. e di Valenza nell'anno 1565. session. 8., e potrà servire a' Sacerdoti Confessori per ben regolare la savia, e zelante loro condotta, e non avvilire il sagrosanto Ministero colla sordida macchia dell'Avarizia, e troppo disdicevole interesse.

Conchiudiamo questo punto co' sentimenti di San Carlo nelle celebri istruzioni, nelle quali assegna regole molto adattate su tale proposito in riguardo alla pratica. *Perchè sia più libero il Confessore a fare gli uffizj che deve col Penitente, ed abbia con esso più autorità in tutte le cose, che gli ordinerà per la salute di esso, fugga non solo ogni avarizia, ma anco ogni sospizione di essa. Particolarmente non domandi, nè consegni danari, o altra cosa nelle Confessioni, nè per occasione di esse: anzi non solo colle parole, ma più ancora con li fatti dia ogni testimonio d'abborrire simili cose. Ingiungendo penitenza al Penitente di fare dir Messe, non le applichi nè direttamente, nè indirettamente nè a sè, nè alla sua Chiesa, o Monastero. Il medesimo osservi nelle soddisfazioni, che gli occorrerà far fare per occasione di debiti incerti, per commutazione di Voti, o simili altre cose da restituire, eccetto se la necessità, per non discoprire il Penitente, lo ricercasse: e in tal caso procuri una poliza di ricevuta da colui, a cui avrà fatta la restituzione, e la consegnerà al Penitente; e in tutto proceda di maniera, che fugga ogni ombra, e apparenza di avarizia.*

§. X.

Della Restituzione, de' Contratti, e Usure, e come debba regolarsi il Confessore.

Se i Giudici della Terra, oltre il non rice-
vere doni per sè, debbono amministrare a tutti
indifferentemente la giustizia; nel medesimo mo-
do i Confessori, che sono Giudici delle anime,
quanto debbono esser lontani dal ricavarne qua-
lunque temporale vantaggio, debbono altrettanto
invigilare, che da' loro Penitenti si pratichi la me-
desima massima con obbligarli alle restituzioni, e
proibire loro qualunque azione, o contratto, da
cui ne resti danneggiato ingiustamente il Prossi-
mo. E per parlare in primo luogo della restitu-
zione; questa può essere in riguardo alla fama, e
in riguardo alla roba. Cominciamo dalla prima.

A' giorni nostri il peccato della mormorazione
si è reso talmente familiare, che non pare più
peccato, o se lo pare, par peccato alla moda. In
due maniere si commette principalmente, o con
imporre al Prossimo delitti, o difetti, che sono
falsi, e dicesi calunnia; o con iscoprire del Pros-
simo delitti, o difetti veri, ma occulti, e chia-
masi semplicemente mormorazione: tanto appunto
insegna S. Tommaso 2. 2. *qu.* 62. *art.* 2. *ad* 2.
e S. Raimondo da Pennafort *in Summa l.* 2. *de
raptoribus*, §. 24. Nell' una, e nell' altra manie-
ra pur troppo da' Cristiani si pecca, e pur trop-
po d' indolenza si usa da' Confessori nel riprendere
un tal vizio, e spiegare lo obbligazioni, che seco
porta. Si mormora per divertimento: si mormora
per tener viva la conversazione, e la brigata al-
legra: si mormora per un falso zelo di riprendere
i vizj, e intanto si screditano i prossimi: si mor-
mora ora con lettere, e biglietti anonimi per at-
terrare un' emolo, e sbalzarlo da un posto, per
fare una vendetta; ora con libelli bugiardi per ro-
vinare una zitella, o femmina, che sarà stata una

casta Susanna nel ribattere gli assalti del Detrattore; ora con dare informazioni forse nemmeno ricercate, e alla verità diametralmente opposte; ora con cenni, con motti, con equivoci, e con altre maniere: e di tante e sì diverse detrazioni, caso rarissimo è, che se ne senta, come sentir si dovrebbe la ritrattazione. Siamo benissimo persuasi, che molti di coscienza rilassata, di tali colpe, avvegnachè commesse per abito, e senza riflessione, non se ne accusano; ma è certo, che molti pure se ne confessano, e se non si emendano, se non si ritrattano, la colpa è de' Ministri della Penitenza, che sempre gli assolvono, e non gli obbligano alla restituzione.

Avvertano pertanto i Confessori in primo luogo di studiare ben bene ne' libri buoni la presente materia, in secondo luogo di usare prudenza nel consigliare il modo di far la restituzione della fama; affinchè non sia trappo gravosa al Penitente, e sia fruttuosa alla persona, a cui si fa. Per esempio se viene taluno a confessarsi, che abbia scoperti difetti gravi del Prossimo, e occulti, non è prudenza dirgli così asciuttamente: andatevi a disdire, altrimenti non posso assolvervi; ma sarà meglio mostrargli con carità il debito che ha di riscire l' altrui fama, e suggerirli la maniera di farlo senza rossore, e con profitto; dicendogli, per esempio, che procurando di ritrovarsi colle persone, alla di cui presenza mormorò, introduca con arte, e con maniera naturale il discorso intorno là persona offesa, cominci poco a poco a lodarla, a spiegare le di lei buone qualità, a segnare che molte cose si dicono de' fatti altrui per trastullo e senza fondamento, le quali in realtà non sussistono, con termini tali, che sembri nascono sinceramente dal cuore di chi li proferisce, non già che siano una ritrattazione, imposta dal Confessore, alla quale d' ordinario poco si crede. In questa maniera con facilità, perchè senza rossore; con profitto, perchè con prudenza, potrà riuscire di

farsi la restituzione dai mormoratori. La stessa buona maniera, per quanto sia possibile, dee adoperarsi verso i calunniatori, perchè realmente ritrattino il falso, che hanno detto o in voce, o in iscritto, obbligandoli anche, se sia necessario, al giuramento asserente, che le cose dette sono insussistenti. Questa è dottrina di S. Raimondo, che nella Somma lib. 2 tit. 5 de raptorib. et praedon. §. 16 q. 10 così dichiara: *Tenetur etiam ad restitutionem famae, si forte alius est propter hoc infamatus, quod fiet hoc modo, ubi publice dixit verbum, vel cantilenam per se, vel per alium, vel etiam ubi projecit libellum famosum, nec non et in aliis locis, ubi intelligat illum, contra quem haec acta sunt, infamatum occasione sui dicti, vel facti, vel signi publice similiter recognoscat errorem suum, et culpam, et pro posse removeat, vel saltem alleviet sic infamiam. Tenetur etiam componere secum de injuria, et humiliter nihilominus veniam postulare. Probantur haec 14 quaest. 5 C. Si res aliena, et 5 q. 1. Quidam, et Evangelium: Si offers munus tuum ante altare.* Simili sentimenti si leggono in S. Tommaso di sopra citato, e in S. Bernardino ser. 6 cap. 3.

Fatte brevi parole intorno la restituzione della fama, passiamo a trattare un pò più distesamente quella della roba. E prima di tutto facciamo sapere a quei Confessori, che ordinano di far celebrare delle Messe a' Penitenti, che hanno debiti certi, cioè, che sono tenuti a restituire roba, o rilasciare danni, dati a persone da loro benissimo conosciute, oltre il grand' errore, che commettono, esser' eglino medesimi obbligati alla restituzione, o al creditore, se non è risarcito in seguito dal Penitente, o al Penitente medesimo, che, a motivo del sinistro parere, ha fatta due volte la restituzione: *Non enim tollitur obligatio restitutionis per hujusmodi eleemosynas, aut Missarum celebrationem*: cap. *Sicut* 6. §. *Eos*

de Homicid. *Synod. Carnotens.* an. 1526. tit. 7. §. *Caveant.* Nè pretendano di scusarsi con dire, che il parere fu dato in buona fede: imperocchè non si tratta in simile parere di un' articolo astruso, e difficile, in cui ciascuno può prendere abbaglio; ma si tratta de' primi principj, che ogni Confessore è tenuto a sapere, altrimenti non si esponga a confessare; mentre sopra di ciò non può darsi in un Confessore ignoranza incolpabile. L'ordinare la celebrazione delle Messe, la dispensa delle limosine, vi ha luogo nel fare la restituzione pei debiti, che si sono contratti realmente, ma nè si sa, nè si spera prudentemente di risapere il vero Padrone; non già pe' debiti, riguardo a' quali o si sa, o si saprà probabilmente e a tempo congruo, il vero creditore, come a proposito insegna il Concilio di Colonia, celebrato l'anno 1280. cap. 8., ed in tempo di cui, forza è asserire, che si ritrovassero simili inesperti Confessori: *Ne Sacerdotes, nomine restitutionis pro poenitentia injungant, ut Ecclesias, Capellas, vel Coenobia instituant, vel Ecclesiis legata faciant, sed prius restitutionem faciant.*

In secondo luogo mettiamo sotto il riflesso dei Nostri Confessori, che tutte le volte, che i Penitenti dicono di non potere restituire, essendo tenuti, non debbono facilmente acquietarsi, ma sono obbligati a disaminare, se realmente sussista una tale impotenza. A cagione di esempio, quell'Erede, quel Signore, quel Ricco, quel Negoziante, il quale è tenuto all' adempimento di Legati pii, a soddisfare Operaj, a pagar Servidori, a saldare conti rilevanti co' Mercadanti, e Bottegaj, vi dice: Padre per ora non posso: ma interrogatelo bene, esaminate il di lui contegno e portamento, e trovarete, che per ora non può restituire, ma può far villegiature dispendiose; non può restituire, ma può far conviti splendidi, vestimenti preziosi a sè, alla moglie, alla famiglia; ma può spendere pel Teatro, per la corrispondenza, e per altri divert-

timenti. Eh, ditegli dunque francamente, che se vuole salvare l'anima propria è obbligato a troncare tutte queste inutili spese, mettersi su d'un giusto risparmio, e soddisfare i suoi debiti; e non volendo farlo, oppure avendo promesso di farlo, e mancata la parola, negategli pure, o sospendetegli l'assoluzione, mentre così c' impongono i sacri Canoni, e tutte le Sinodi, che hanno trattato di questa materia, fralle quali chiaramente si spiega quella di Ravenna del 1607. num. 20. sotto il Cardinale Luigi Capponi, dicendo: *Si negherà l'assoluzione a quelli, che hanno a fare la restituzione, se non promettono di farla, o di roba, o di fama: e se, avendola promessa altre volte, non l'hanno osservata, si ammoniscano, che tanti peccati mortali hanno fatto, quante volte hanno avuto comodità di restituire o tutto, o parte, e non hanno restituito, e si differirà l'assoluzione sino all' intera soddisfazione.* La stessa regola dee osservarsi con certi altri, i quali dicono francamente di non poter restituire; il che è vero, se si consideri tutto il debito assieme, ma è falso se s' abbia riguardo allo sconto del debito a parte a parte. Quel tale, che con pesi ingiusti, con ingiuste compensazioni, con furti, o in qualunque illecita maniera ha danneggiato il suo Prossimo, sarà forse vero, che non può tutti assieme risarcire i suoi debiti, ma, risparmiando le spese del giuoco, dell' osteria, de' bagordi, o altre simili cose, potrebbe a poco a poco soddisfare a' suoi creditori. Perciò è tenuto il Confessore a spiegargli il suo bisogno, il suo obbligo, e regolarsi riguardo all' assoluzione, come abbiamo nel caso precedente segnato.

La Dottrina è del grande Arcivescovo di Firenze S. Antonino, part. 2. tit. 2. cap. 8., ove, parlando intorno i casi da Noi sovra esposti, scrive così: *Non debent tales ita laute vivere, et pompose vestiri cum familiis suis, et filias suas cum magnis dotibus nuptui tradere, sicuti si*

non essent obligati ad restituendum, sed parce vivere, et parvas dotes tradere ... et alia superflua resecare. Cum multa ergo prudentia hoc negotium agendum est: cum efficaciter videntur facere quod possunt ad restituendum, et in aliis se bene habere cum timore Dei, credo possunt absolvi, et communicari: Qui autem et de eo quod possunt semper procrastinant, et annuatim reperiuntur promittere Confessori restituere, et postea non faciunt, non videntur absolvendi, nisi prius faciant, et disponant efficaciter negotium, ut habeat exequutionem. Dal quale medesimo Capitolo del santo Dottore si ricava una giusta, e adequata regola, affinchè i Confessori ne' casi più ordinarj di vera, o supposta impotenza di restituire sappiano come governarsi, ed è il pesare l' incomodo del debitore in restituendo, cioè se non gli resta con che onestamente vivere per sè, o per la sua famiglia, secondo lo stato giustamente acquistato, e dall' altro canto il creditore non provi dalla dilazione della restituzione un pari incomodo, diciamo con S. Antonino, che è vera impotenza, e che il debitore in tali circostanze può differire la restituzione: *Non tenetur ..... quando videlicet ex restituendo statim inde sequeretur evidens, vel probabile damnum spirituale, vel temporale notabile ipsius restituentis, vel aliorum, quod præponderaret damno ejus, qui debet habere, ex carentia illius rei.* S. Anton. p. 2. tom. 2. cap. 8. ove colla scorta di molti altri Padri a maraviglia esamina le cause per le quali si può differire la restituzione. Siccome asseriamo il contrario, quando taluno facesse una gran figura a forza di roba malamente acquistata, poichè, per restituirla, dovrebbe anche decadere da uno stato, che giustamente non gli conviene; oppure quando il creditore dalla differita restituzione soffrisse un pari incomodo, nel quale caso dee preferirsi la persona creditrice, particolarmente ove il debito nascesse da qualche

colpevole, o sia ingiusta dannificazione: lo che chiaramente ricavasi dalla dottrina del lodato S. Antonino nel luogo citato.

In terzo luogo avvisiamo i Confessori, che una delle interrogazioni più fruttuose, che a tempo e luogo far si possano a' Penitenti sconosciuti, e che di passaggio a' piedi loro si presentano, ella si è l'addimandar loro, quale sia il loro impiego, se abbiano qualche obbligo di restituzione, e se nei proprj esercizj abbiano mancato contro la giustizia. La sperienza ha fatto vedere, che con tali interrogazioni tante povere anime, le quali o per malizia, o per una colpevole ignoranza da più anni non restituivano, e si confessavano male, hanno scoperto le loro ingiustizie, hanno restituito, hanno rifatte le passate Confessioni, e dalla strada dell' Inferno che battevano, si sono rimesse nel sentiero dell' eterna salute. Per fare però di questi bei colpi, non bisogna essere Confessore di fretta, ma bensì zelante, paziente, e caritatevole, nella guisa che saviamente prescrivesi nella Sinodo di Monreale, sotto il Cardinale Torres del 1658. *De poenitentia*: *A nobis opprobati Confessarii munus abeundum suscipient pietatis, et charitatis zelo*. Premessi i sopradescritti avvisi a' Nostri Confessori, andaremo segnando varj generi di persone, e di casi, i quali, perchè più ordinarj e più frequenti, meritano una particolare attenzione.

Primo: Peccano contro la Giustizia, e sono tenuti alla restituzione i figliuoli di famiglia, e le donne maritate, che tolgono a' loro Padri, e Mariti, attesa la rispettiva condizione, somme considerevoli, per ispenderle in giuochi, disonestà, vanità, o per darle ad altri, anche Parenti, sebbene poveri, e bisognosi, salvo se non fossero limosine convenienti al proprio stato, che il Marito dovesse, e non volesse fare, o se la Moglie avesse beni parafrenali, sovra di che si può leggere attentamente S. Raimondo lib. 2. tit. de furt. §. 9. S. Antonin. in Summa par. 2. tit. 1. c. 15. §. 1.

Secondo: Peccano e sono tenuti alla restituzione coloro, che avendo ritrovata roba altrui, non fanno diligenza per risapere il Padrone, e restituirla, e piuttosto la distraggono, e la consumano; mentre come dice S. Agostino, citato nel Canone, *Si quid invenisti, et non restituisti, surripuisti*: oppure se la serbano per restituirla, e non lo fanno prontamente, quando sentono che viene ricercata per le strade, nelle Chiese, o da' pulpiti, sul riflesso, che il Padrone, per ritrovarla, accrescerà la buona mano, o sia la mancia promessa; quasichè questa fosse non un' atto di pura liberalità, come lo è, ma un debito di giustizia. La buona mano è atto di pura liberalità, e non di giustizia, lo torniamo a ripetere per disinganno di que' Confessori, i quali a nome de' Penitenti vanno a contrattare col creditore una pingue buona mano per la roba perduta, e permettono, ove loro riesca, a' medesimi il quietamente goderla; il che è contro la giustizia, mentre simile buona mano, e contribuzione viene estorta da chi, per non perdere il tutto, sacrifica, non potendo fare altrimenti, una parte del proprio interesse: e l'operare in questa guisa è un fare quella violenza al padrone, che nasce dal meto ingiustamente ingerito, e perciò il pattuito accrescimento si dee restituire, come ricavasi da S. Tommaso 2. 2. q. 89. art. 3., e dalla Glosa in cap. *Debitores de jurejurando*.

Terzo: Sono obbligati alla restituzione tutti coloro, i quali comprando, o vendendo per commissione altrui, non procedono col loro Principale con quella lealtà, che si conviene, obbligandolo a pagare la roba più che non costa, o a ricavarne minor prezzo di quello, per cui l'hanno venduta, sotto vani motivi il più delle volte o di propria industria, o di compensazione di fatiche maggiori, o altri simili pretesti: debbono però ammonirsi da' Confessori su questo punto i Principali dell'obbligo, che loro corre di soddisfare coloro, la fatica de' quali occupano in quest' impiego.

Quarto: Sono tenuti alla restituzione coloro, i quali a titolo di compensazione tolgono ad altri quello, che non è loro giustamente dovuto. Intorno a che è da notarsi la Proposizione 37. condannata dal Ven. Servo di Dio Innocenzo XI. *Famuli, et Famulæ domesticæ possunt occulte surripere hæris suis ad compensandam operam suam, quam majorem judicant salario, quod recipiunt.* Dalla quale si ricava, non esser lecito a' Servidori, e con essi a qualunque persona il compensarsi di proprio cervello, e senza parere, ma dee sentirsi il parere d'un dotto Confessore, il quale prima di accordare al Penitente la compensazione, disaminar deve se vi concorrono le debite condizioni, delle quali le principali, ed esenzialmente necessarie alla giustizia della compensazione, sono; *Primo*, che questa non ecceda il debito. *Secondo*: Che il debito sia certo. Quindi insegnano i Teologi, che il Confessore prima di permettere al Penitente il compensarsi, deve esaminare ben bene, se il debito sia vero, e reale, oppure dubbio, e supposto dall'avarizia, e tenacità di chi pretende il risarcimento. Per esempio si presenta a' vostri piedi un Penitente, il quale dice di essersi occultamente compensato, perchè non gli sono pagate a dovere o dal mercante, o dal padrone le sue fatiche: non dovete subito dargli fede, ma addimandargli quali sono stati i patti, fatti al principio dell'opera, se liberi, oppure estorti dalla necessità, e miseria del Servitore, o Artista: quale sia il prezzo di quell'opera, che da' Padroni, e Mercadanti timorati si paga: se quell'opera sia decaduta di prezzo per la moltiplicità delli operarj, e miseria de' tempi; e a tenore di quanto vi risponderà sinceramente il Penitente, e dopo avere esaminata, e consultata, se fia d'uopo, con altri la materia, potrete decidere, se v'abbia, o non v'abbia luogo la compensazione.

Quinto: Nel Contratto del vendere, e comprare molte sono le ingiustizie, che si commettono, e che portano seco l'obbligo di restituire. Peccano i Mer-

cadono; i quali a forza di false voci o notizie, che fanno spandere alla Piazza, alterano il prezzo della mercanzia, e la vendono più di quello non varrebbe, se i compratori da tali insussistenti notizie ingannati non fossero; intorno alla qual materia si possono leggere varj Canoni, e Glose, principalmente quella *in C. Dilecti de empt. et vendit. verbo decept.*, ove principia *Cum dolus dat causam contractui*. Peccano quelli, che fanno una maledetta lega tra loro, detta volgarmente *Monopolio* di non vendere la tale mercanzia meno di tale prezzo, quando in fatti sarebbe valutata meno, se un tal maneggio tra' venditori accordato non fosse; essendo questo un caso pratico a' giorni nostri. Sentasi però ciò che di costoro dice S. Raimondo l. 3. *de usuris, et pignoribus*. §. 9. il quale chiama simili Monopolisti *tanquam nefandas belluas detestandas*. Sono pure obbligati alla restituzione i Bottegaj: *Primo*, che nel vendere le loro robe, comestibili, o di altro genere, non osservano la tassa stabilita a cui sono tenuti, non tanto nel foro esterno, ma anche nel foro della coscienza, e innanzi a Dio: *Secondo*: Che da' forastieri, da' fanciulli, da persone inesperte esiggono prezzo maggiore di quello che da' terrazzani, ed esperti si paga; dovendo essere uniforme il prezzo, tanto riguardo a' forastieri, che a' paesani, e tanto riguardo a' provetti, che a' fanciulli; nel che osservare si debbono i tre prezzi, secondo la dottrina di S. Tommaso 2. 2. q. 77. art. 1. ad 2. e S. Antonino 2. p. tit. 1. §. 8., ove discorre del prezzo pio, discreto, e rigido: *Terzo*: Che se si accorgono venire alla loro Bottega taluno bisognoso di loro mercanzia, alzano per questo puro titolo il prezzo della medesima, il che non è lecito; niuno potendo vendere quel che non è suo, cioè il comodo, e vantaggio del compratore: *Quarto*: Che non essendo subitamente pagati, vendono a prezzo più caro pel solo titolo della dilazione del pagamento, questa essendo una schietta usura, *C. in civitate de usuris*, et *S. Th. 2. 2. q. 78. art.*

2. ad 7.; S. Antonin. et Concil. Mediol. v. Quinto: Che vendono una roba per un'altra, roba diffettosa, per roba buona, mercanzia d'un paese per quella d'un'altro, una cosa per semplice, e schietta, quando è mescolata con altra di condizione inferiore, dal che ne sieguono spesse volte oltre l'ingiustizia del prezzo, danni gravissimi, a risarcire i quali sono tenuti i venditori di simil sorte; conforme alla regola scritta dall' Angelico Dottore S. Tom. 2. 2. q. 77. art. 1. *in corpore: Dicendum quod circa rem venalem triplex defectus considerari potest, secundum speciem, quantitatem, et qualitatem.....In his igitur tribus casibus si venditor scienter offendit, peccat, et restituere tenetur, si verò ignoranter, non peccat quidem, tenetur tamen, cum ad ejus notitiam pervenerit, damnum recompensare emptori.*

Sono però non meno obbligati a restituire tutti coloro: *Primo*, che comprano roba, la quale giudicano prudentemente, o almeno dubitano, che sia rubbata: cosa, che avviene frequentemente, quando si compra da' fanciulli, da' giovinastri poveri, e oziosi, da persone di certi mestieri sospetti, da donne di bassa mano. *Secondo*: Che comprano la roba meno di quello che vale precisamente, perchè chi la vende ritrovasi in bisogno, e necessità di danaro. *Terzo*: Che fanno il Monopolio, cioè si uniscono a non pagare la roba più del prezzo convenuto, e stabilito fra loro. *Quarto*: Che si abusano in comprando della imperizia di chi vende, pagando la roba meno di quello, che comunemente viene stimata. *Quinto*: che al tempo del pagamento per pretesti frivoli, e ragioni insustistenti non istanno a' patti stabiliti, e pagano la roba meno di quello, che fu da principio convenuto.

In *sesto luogo* molte ingiustizie commettonsi tra gli Operarj e loro Principali, Negozianti, che danno loro manifatture da eseguire; tra Servidori, e Padroni. I primi debbono obbligarsi a restituire, se condotti a lavorare in giornata, passano le ore della

medesima oziosamente, quando riscuotano alla sera, e al fine della settimana l'intero pagamento, dovuto a chi assiduamente travaglia: se condotti al servizio di un Padrone non hanno cura della roba loro consegnata, e la lasciano per loro negligenza andare a male, o permettono, che sia o rubbata, o consumata senza utile del Padrone, e senza necessità, o se ne servono per loro, o altrui comodo, e suo, consumandola, e logorandola con danno, e senza il consenso del Proprietario, oppure non prestano al medesimo quella servità e opera, per cui sono stati condotti: ne' quali casi sono in dovere, non solo di restituire la porzione del salario non guadagnata, ma i danni, che, per loro trascuraggine, arbitrio, o negligenza, al Principale o sia Padrone sono accaduti. Sono non meno obbligati a risarcire i danni arrecati, que' Manifattori, che intraprendono certi lavori, pe' quali non hanno sufficiente abilità, e però riescono male; che non rendono al Mercante tutto quanto il peso della roba loro consegnata, sotto il vano pretesto, che le Leggi ne assegnano agli Artisti per ciascun peso una certa porzione, il che non è vero; mentre le Leggi, fissando quella certa porzione, la stabiliscono per ovviare alle innumerevoli liti, che per simili picciole mancanze di peso nascerebbono tra Mercadanti, e Artisti: che nelle manifatture framischiano roba di condizione inferiore, e trattengono per sè quella di maggior valore, a motivo, come essi dicono, che l'opera riesce della medesima perfezione; il che è falso, e quando anche fosse vero, non avrebbero mai giusto titolo per far suo l'utile, che quindi ne ricavano. Fin quì riguardo a' primi.

Rapporto a secondi, cioè a' Padroni, e Negozianti: Peccano, e sono obbligati a restituire, quando abusandosi della miseria, e necessità degli Operaj, pagano l'opera loro meno di quello, che generalmente da persone timorate si usa; quando invece di pagarli con effettivo contante, come prescrivono, e comandano le Leggi, anche obbli-

gati fuor di ogni dubbio, in coscienza, li pagano con roba, che valutata da essi d' ordinario al prezzo sommo, in mano degli Artisti decade notabilissimamente, perchè obbligati dalla fame, o dalla povertà a venderla ultroneamente, non ne ricavano nemmeno l' infimo. Quindi se il prezzo infimo di loro opera (che è lo stabilito da simili avari) è per esempio otto, appena con simile pagamento, ne ricavano quattro in cinque. Peggio poi, se la roba, che danno loro in pagamento, sia guasta, o di cattiva condizione, per esempio, vino acido, grano riscaldato, e cose simili; e se ricomprassero all' infimo, o come roba ultroneamente venduta quella, che pocanzi al loro povero Artista vendettero al sommo prezzo: e finalmente quando ritardano all' Operajo, al Servidore la guadagnata mercede. Intorno a che si ricordino i Confessori di avvisare simili Penitenti, che questo peccato è uno di quelli, che domandano vendetta al Tribunale di Dio, come insegna S. Giacomo nel Cap. 5, della sua divina Lettera: *Agite nuc divites, plorate ululantes in miseriis, quae advenient vobis.... Ecce merces Operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quae defraudata est a vobis, clamat: et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit*: e che la mercede degli Operarj non soddisfatti è come il tarlo nel primo trave della Casa; imperocchè questo, rosicando a poco a poco, e insesibilmente il legno che la sostenta, finalmente all'improvviso la manda in rovina: non altrimenti se nelle case di questi cattivi pagatori vanno a male i negozj; se si perdono le Navi, e mancano i corrispondenti; se nascono liti, che divorano il migliore delle sostanze; se finalmente bisognano fallire, la ragione è, perchè ne' loro scrigni si trovano quelle mercedi non pagate, che sono il tarlo fatale, che dà la scosta alla peraltro ben stabilita Famiglia.

Dobbiamo inoltre su questa importantissima materia aggiungere a' Nostri Confessori di far sapere a simili Penitenti: *Primo*, che i poveri non si

pagano con parole, ma a danari contanti; essendo cosa, che sommamente dispiace a Dio, e agli uomini il non pagar mai i creditori, e di più caricarli d'ingiurie, sarcasmi, come se fosse d'un'altra specie, e non già creature ragionevoli, fatte dallo stesso Dio, e destinate al possedimento del medesimo Paradiso. *Secondo.* Che se i poveri Artisti, perchè non pagati, sono sforzati a lasciare i loro impieghi, a chiuder le loro Botteghe, e fuggirsene via, ad abbandonare senza pane i loro Figliuoli per le strade, e le loro Figlie forse ben pasciute in mano di qualche demonio, a spese del peccato mortale; defraudatori delle mercedi de' poveri dovranno render ragione fino all' ultimo quadrante di tanto male al Giudice Divino, e sono obbligati all' intera restituzione di tutti i danni, secondo la regola descritta da S. Tommaso 2. 2. q. 77. art. 3. *Dare alicui occasionem periculi, vel damni semper est illicitum*, favellando in appresso della Restituzione.

In *settimo luogo*, sono obbligati a restituire coloro, che nel contratto del mutuo non osservano le regole stabilite dal Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. pubblicate nel suo Breve, o lettera Circolare diretta a tutti i Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi d' Italia, sotto la data del primo di Novembre dell' anno 1745. sesto del suo Pontificato, e si legge stampata nel Tomo I. del suo Bollario, che comincia, *Vix pervenit.* La *prima* è, che sia usurajo e soggetto alla restituzione quel di più, che si esigge puramente per l' imprestito del danaro, o di altra cosa, che col semplice uso si distrugge, o si consuma. La *seconda* è, che non si può giustificare quel di più, che si esigge o perchè non sia eccedente, ma moderato, non molto, ma poco; o perchè la persona, da cui si esigge non sia povera, ma ricca; o perchè la medesima non lascerà la partita presa in prestito oziosa, ma la impiegherà ad accrescere i suoi utili, o colla compra di stabili, o col negozio. La *Terza* si è, che colle due precedenti regole non s' intende negare, che in un col

contratto del mutuo possano concorrervi certi altri titoli non innati, e intrinseci generalmente alla natura del mutuo, pei quali sia lecito esiggere qualche cosa di più, oltre il capitale dato in prestito. Nemmeno si nega, che non si possa da taluno impiegare il proprio contante, o per l' acquisto di annui redditi, o per esercitare la negoziazione, e ricavarne quindi giusti utili, e vantaggi. La *quarta* si è, che, siccome in tutti questi contratti (da' quali esser dee lontano ogni e qualunque mutuo aperto, o palliato) se non si serba una giusta eguaglianza, ciò che più del giusto si acquista, se non è usurajo, è però ingiusto; però soggetto alla restituzione: così se tutte le loro condizioni sieno rettamente, e la peso della giustizia stabilite, non si può dubitare, che non somministrino la maniera di promuovere l' umano commercio, e l' utile negoziazione a pubblico bene e vantaggio. La *quinta regola* si è, che è cosa falsissima ritrovarsi sempre nel mutuo, altri titoli legittimi, o, posto da parte il mutuo, altri contratti per cui, quando si consegna a taluno o danaro, o grano, altra cosa simile, lecito sia, oltre il capitale, ricevere un moderato guadagno; dovendo essere ognuno persuaso, che in molti casi è tenuto l'uomo a soccorrere il suo prossimo col semplice e nudo mutuo, come Gesù Cristo insegna nel suo Vangelo: *Volenti mutuari a te, ne avertaris*; e parimente che in molte circostanze non v' è luogo ad altro contratto, che al semplice mutuo. Fin quì le regole stabilite nelle lettere di sua Santità, la quale, dopo averle confermate col voto, e consiglio di più Eminentissimi Signori Cardinali, Teologi, Canonisti, e Persone di grave, e provata Dottrina, e dopo un suo proprio privato particolare studio, conchiude dicendo: *Cum hæc ita sint, adprobamus, et confirmamus quæcumque in sententiis superius expositis continentur; cum scriptores plane omnes, Theologiæ, et Canonum Professores, plura sacrarum literarum testimonia, Pontificum Decessorum nostrorum Decreta, Con-*

uillorum, et Patrum auctoritas ad easdem sententias comprobandas pene conspirare videantur.....Quare has litteras encyclicas dedimus universis Italiae Archiepiscopis, Episcopis, et Ordinariis, ut haec tibi, Venerabilis Frater, et caeteris omnibus innotescerent.

Sopra la qual materia dobbiamo avvertire i Confessori, che non di rado succede il caso di certe anticipazioni di pagamento, o di roba comestibile, o di danaro, che in realtà sono veri mutui, e imprestiti fatti particolarmente a persone povere, e bisognose, dalle quali non è lecito esiggere cosa alcuna, e pure si esigge un lucro esorbitante, e ingiustissimo. Ricordiamo loro inoltre, che non si lasciano ingannare da certi lusinghieri vocaboli di regalo, di donazione, di gratitudine pel piacere fatto, che dagli usurej si usurpano. Va, per esempio da quel Ricco un povero sollecitato a pagare il debito della pigione di casa, o de' comestibili consumati pel mantenimento della famiglia, e simili; gli domanda in prestito verb. gr. quindici ducati, e quegli gli risponde: Ben volentieri, sono quì per giovarvi, e farvi piacere ma quanto mi regalerete? Il povero pulsato da' creditori, risponde: quanto ella comanda. O via, soggiunge il Ricco, mi contento di mezzo bajocco, o di un soldo al giorno, finchè sia scontato il debito: e il meschino si stringe nelle spalle, obbligato a regalargli un frutto così smoderato, che esiggono pari gli Ebrei, quando imprestano danari a' custodi de Luoghi Santi, per garantirli dalle ingiurie de' Turchi come ricavasi dalle Storie di Terra Santa. Ingiustizia indegnissima, non essendo altrimenti regalo quel tanto, che si esigge, ma bensì sangue premuto per violenza dalle vene del povero; e però il Pontefice Innocenzo XI. condannò la presente proposizione, che in ordine è la 42: *Usura non est, dum ultra sortem aliquid exigitur tanquam ex benevolentia, et gratitudine debitum, sed si solum exigitur tanquam ex justitia debitum.* Lo stesso giudizio dee formarsi di coloro, che anti-

cipando il pagamento delle pigione al padrone della casa, o della bottega, che conducono, gli pagheranno meno il sesto, o il settimo della medesima pel servizio, che ad esso fanno. Lo stesso, di coloro, che esiggono il pagamento dell'interesse prima di avere sborsato il capitale; dando, per esempio *novanta* in prestito, e facendo scrivere *cento* per mettere in salvo l'utile che ricavar ne pretendono.

Ottavo. Tenuti sono a risarcire i danni recati al prossimo que' Giudici, che o per forza d'impiego, o per imprudenza, o per ignoranza, cagionata dal non voler' applicare alle materie legali, sul falso supposto, che per ben giudicare basti il solo lume naturale, fanno delle sentenze ingiuste. La decisione è di S. Raimondo l. 2. tit. 5. de raptor. §. 16. q. 10. Ed. Veron. 1744. *Judices ferunt aliquando iniquam sententiam dolo malo, aliquando per imprudentiam: in primo casu sive timore, sive cupiditate, sive odio, sive amore, sive alia aliqua causa iniquam tulerint sententiam, tenentur praecise ad omne interesse illi, qui ex tali sententia laesus est, nisi forte possent inducere illum, pro quo tulerunt sententiam ad plenariam restitutionem faciendam ei, qui fuit laesus.* C. de poena Judicis, qui male judicavit, L. ult. causa xi. q. 3. can. 4. *Debet etiam praeter restitutionem imponi paenitentia tamquam pro gravissimo crimine: In secundo casu, scilicet cum per imprudentiam, tenetur secundum leges laeso, in quantum bonum, et equum videbitur religioni judicantis*: ff. de extraord. cogn. L. ult. *In judicio tamen animae, credo, quod in primo casu scilicet quod teneatur ad restitutionem; in culpa enim fuit, cum scivit, vel scire debuisse insufficientem, et tamen judicare talem causam praesumpsit. Et idem, si erat sufficiens quoad scientiam, si voluisset libros revolvere, et studere, sed quia fuit negligens, et noluit studere, quem debuit condemnare, absolvit, et e converso. Mitius tamen est agendum cum ipso, quam*

cum illo, qui dolo facit. Lo stesso Santo Dottore insegna esser tenuti i Giudici a restituire tutto quanto hanno ricevuto da' Clienti, sia o perchè si finisca la lite, e si venga alla decisione, o sia per moverli a proferire ingiusta, e anche giusta sentenza: *Quid si accepit* (loc. sup. cit. §. 16.) *Judex pecuniam ut ferret sententiam? Distingue, aut recepit pecuniam, ut judicaret inique, aut ut judicaret bene, aut simpliciter judicaret. In primo casu si tulit sententiam inique, tenetur, ut dictum est supra de dolo malo, sed pecuniam male acceptam, sive tulerit sententiam iniquam, sive justam, sive nullam, tenetur indistincte restituere, non ei qui dedit, cum turpiter dederit, sed ei, in cujus injuriam recepit;* Caus 1. q. 1. C. Jubemus, et arg. 17. q. 4. c. Si quis in atrio ff. de calumn. C. Generaliter §. Illud. *In aliis duobus casibus similiter tenetur restituere, quia cum ex officio suo tenetur judicare bene, et gratis turpiter accepit, et crimen concussionis commisit. Et idem dico, si acceperit pecuniam, ut judicaret, cum non deberet judicare, vel ut male judicaret.* Il Santo medesimo seguita a dare la norma per la restituzione; poichè se si accorge il Giudice, che chi ha dato il danaro per estrarre la sentenza ha operato con buon fine, cioè per conservarsi la quiete, o il dritto, dee al medesimo restituirlo; altrimenti a' poveri, o secondo il giudizio del Confessore prudente; lo che dilucida nel §. *Sed cui restituet?* confermando il tutto colla Dottrina de' Sagri Canoni, secondo il suo costume.

Nono. Sono obbligati a restituire gli Avvocati, e Procuratori, giusta S. Antonino 2. part. 6. cap. 2. §. 5. alle persone danneggiate: *Primo*, se ingannano, o tradiscono il loro Cliente, dando sotto mano notizie, e giovando alla parte contraria. *Secondo*: Se sostengono cause disperate, e ingiuste, nel qual caso debbono restituire ogni danno, interesse alla persona ingiustamente pregiudicata, e le spese al Cliente, quando sia con belle parole, e con impre-

vidi consigli stato da loro indotto a litigare. *Terzo*: Se fanno andare più del dovere la lite in lungo, se cercano dilazione per schivare la sentenza, e così più guadagnare, e se fanno ingiustamente e senza ragione appellare dalla sentenza avuta il loro Cliente. *Quarto*: Se esiggono maggior salario di quello, che è loro dovuto. *Quinto*: Se mancando loro sode ragioni, ricorrono a falsità, a raggiri, a calunnie, a false deposizioni, ad interposizioni cavillose, e insussistenti. *Sesto*: Se non si curano della causa assunta, non fanno per essa il debito studio, usano intorno ad essa colpevole negligenza, onde il povero Cliente la perde. *Settimo*: Se assumono troppe liti, alle quali non possono a tempo congruo soddisfare, onde ne patiscono, e si dispendiano i poveri Clienti: lo che espone ancora con lungo dettato *S. Tommaso* 2. 2. q. 71. *art. 3. in corp.*, e *S. Raimondo in Summa l. 2. tit. 5. de Raptor* §. 16., e ad entrambi precedette S. Agostino epist. 54. *de Macedonium collectione veteri.*

Decimo. Peccano, e sono tenuti alla restituzione pe'danni causati que'Notari: *Primo*, che non avendo una sufficiente notizia di tutto ciò, che appartiene al loro impiego, sono causa, per la loro ignoranza, di grave danno al terzo, *ex cap. Cum causam de test.*, sovra il quale *Felin.*, *e il Panormit. cap. 1. n. 7. de fid. instr. Secondo*: Che per la loro ignoranza o malizia usano clausole confuse, che di sua natura danno motivi a liti, e contese, *S. Antonin. part. 3. tit. 6. cap. 3.* §. *final.*, come pure se per loro colpa si smarriscono i protocolli, e se non scrivono il giorno, o altri atti; onde ne risulti danno, e pregiudizio ad alcuna delle parti. *Terzo*: Che fingono, e mettono negli atti ciò, che non è, oppure con malizia, e frode aggiungono, e tolgono dagl'istrumenti qualche particola interessante, *cap. fin. de injuria, et damno dato. Quarto*: Che sono trascurati nello scrivere, stendere, e mettere a registro i testamenti, gl'istrumenti, esami de'testimonj, e cose simili, lasciandoli, come si suol

dire, *in bianco*, e prendendo solamente nota de' nomi de' testimonj, e delle materie in fogli volanti; potendo seguire da simile trascuratezza gravissimi danni, sì perchè possono esser colti dalla morte senza averli distesi, sì perchè immemori delle precise parole, ed accordi seguiti, possono scrivere diversamente da quello, che fu stabilito, o deposto. *Quinto:* Che scientemente ricevono contratti usuraj eziandio palliati. *Sesto*: Che essendo ricercati del transunto di qualche atto da persona interessata *in causa*, lo occultano, o ne ritardano maliziosamente la copia. *Settimo*: Che ricevono Testamenti di persone, che o per malattia, o per altra cagione, non sono capaci di testare, non essendo *sui juris*; lasciandosi sedurre, o persuadere da' parenti, o persone interessate pei loro particolari fini, e vantaggi.

Undecimo. Sono tenuti a restituire tutti quei, che o positivamente cooperano al furto, e all'altrui ingiusta dannificazione, o non impediscono il furto, e l'altrui ingiusto danneggiamento, quando per ragione del loro ufizio, ed impiego sono a questo obbligati. I primi vi possono cooperare o col consiglio e per questo abbiamo detto di sopra, che sono tenuti a risarcire i danni dati i Confessori, i Teologi, gli Avvocati, i Notaj, i quali o per malizia, o per colpevole ignoranza danno consigli tendenti in altrui grave pregiudizio, o col comando, e per questo il mandante è tenuto a tutti i danni recati dal mandatario; o col consenso, e però tutti quelli, che impiegono l'opera loro con altri a pregiudizio del prossimo, sono tenuti *in solidum*, o sia in comune a riparare i danni; o con palpare, e ricettare i furti, e chi li commise, e però sono veri ladri tutti coloro, che approvano, lodano, e promuovono le altrui ingiustizie, siccome quegli altri, che ricettono i furti, i stromenti da rubbare, e i ladri medesimi, onde si animano questi a vieppiù profittare nel loro infame mestiere.

Fatte brevi parole de' primi, passiamo a discorrere colla medesima brevità de' secondi, che cooperano

negativamente all'altrui ingiusta dannificazione. Questi possono essere di due sorti, che vale a dire o che non sono obbligati *ex officio* ad impedire l'altrui danno, oppure che a ciò sono *ex officio* tenuti: se chi non è obbligato *ex officio* ad impedire l'altrui danno, potendo realmente, non lo impedisce, può peccare anche mortalmente, contro la carità, non già contro la giustizia, e però non è tenuto alla restituzione. Ma se all'opposto taluno obbligato *ex officio* ad impedire l'altrui danno, tace, dissimula lascia correre, non lo impedisce, è tenuto al risarcimento de' danni causati per la sua non curanza, e negligenza; e però obbligati sono a restituire i custodi delle gabbelle, che chiudono gli occhi e permettono il defraudarsi delle medesime; siccome a restituire tenuti sono quelli che con danaro corrompono i medesimi, e gl'impegnano a dissimulare perchè cooperano positivamente all'ingiustizia, che da tali custodi si commette.

Di tutti coloro ancora, che tolerano, e permettono l'ingiusta oppressione, e danno de' poveri o altri loro soggetti. Parlando a tutti questi, siccome a quelli del paragrafo antecedente *S. Tommaso 2. 2. q. 62. art. 7. in corpore*, con quell'auree parole: *ad restitutionem tenetur aliquis non solum ratione rei alienæ, quam accepit, sed etiam ratione injuriosæ acceptionis; et ideo quicumque est causa injusta acceptionis, tenetur ad restitutionem*.

Più gravemente ancora peccano, cioè di sacrilegio, e sono obbligati alla restituzione tutti i Massari, Priori, e altri di qualunque nome curatori de'beni delle Chiese, che trascurano il loro dovere, e lasciano distrarre, o consumare in mal' uso, o fraudolentemente amministrano danari, e altri beni delle medesime Chiese, oppure, che Iddio non voglia, li truffano, o ad altri li appropriano, poichè ogni cosa data alla Chiesa, viene subito a Dio consagrata; e perciò sarà ufizio del Confessore il far loro intendere a chiara voce tutto il Canone *Nulli*

12. q. 2., del quale riferiremo solamente le ultime parole: *Propter quod inexcusabilis erit omnis qui a Domino, et Ecclesia, cui competunt, auferet, vastat, invadit, vel eripit, et usuque ad emendationem Ecclesiæque satisfactionem, ut sacrilegus judicetur, et si emendare noluerit, excommunicetur.* In questa guisa operando i Confessori, e con simili dottrine, guideranno le anime de' loro Penitenti per la strada del Paradiso. Diamo fine a questo Paragrafo, persuasi e soddisfatti di aver detto sovra questo articolo della Restituzione quanto basta, perchè i nostri Confessori possono seriamente riflettervi a prò, e vantaggio de' loro Penitenti, dovendo noi ora nel seguente Paragrafo trattare materia di non minore importanza per chi amministra il Santo Sagramento della Penitenza.

☞ *Dell' obbligo delle Denunzie in materia di sollecitazione, e di altri casi, e materie, rimettiamo i Confessori a leggere gli Autori che di proposito ne hanno parlato; come sono il Cardinale* Albizi, del Bene, Diana, Escobar, Cozza, Felice Podestà, ed il P. Fr. Gaspare di S. Nicola di Tolentino, nelle *Synopsis exegetica fere omnium dubitationum circa materiam sollicitationis; e circa le altre materie le Costituzioni Apostoliche particolarmente quelle di Clemente VIII. la 36* Sacrosantum: *di Alessandro VII. 147.* Speculatores, *di Gregorio XV. 40.* Apostolatus, *di Urbano VIII. 118.* Eodem verbo.

§. XI.

Della Soddisfazione, e Sigillo Sagramentale.

Non è negozio di poca importanza l' imporre a' Penitenti proporzionata alle colpe la Sagramentale soddisfazione. Ne' secoli della primitiva Chiesa congregavansi in uno i Vescovi per istabilire alle colpe adeguate penitenze, come dalle lettere 14. 18. 53. 62. di *S. Cipriano* chiaramente ricavasi,

e diffusamente prova il *P. Morino* de Poenit. lib. 4. cap. 17. lib. 6. cap. 14. 15. Anzi qualche volta i Vescovi non potendo risolversi intorno a questo punto, ne scrivevano al Romano Pontefice, perchè col suo oracolo difinisse a qualche peccato la condegna soddisfazione. Fissata ch' essa era da' Vescovi, o dal Sommo Pontefice, si registrava nel Libro, che chiamavasi *Penitenziale*, e che ogni Confessore doveva presso di sè ritenere, per conformarsi ad esso nell' imporre le Sagramentali penitenze. Tanto conto facevasi dalla Chiesa dell' osservanza di questo Libro penitenziale, che i Vescovi e nella Sinodo, e nella Pastorale Visita dovevano esattamente interrogare i Confessori se lo avessero presso di sè, e se nell' ascoltare le Confessioni ne osservassero gli Statuti. Perciò nelle interrogazioni, che far doveva a' Sacerdoti il Vescovo, o l' Arcidiacono, una era questa, secondo che scrive Reginone nella sua Raccolta de' Canoni cap. 98. *Si habeat Poenitentiale Romanum vel a Theodoro Episcopo, vel a Ven. Presbytero Beda editum, ut, secundum quod ibi scriptum est, interroget confitentes, ut confesso modum poenitentiae imponat.* Chi volesse alla distesa rivedere i documenti di quanto abbiamo accennato, legga il *P. Morino* nel luogo sopraccitato; il *Tommasini* part. 1. vet. et nov. discipl. lib. 2. cap. 11. e 12. e il Pontef. Bened. XIV. nell' erudita e magistrale sua Opera, data in luce *De Synodo Dioeces. lib. 7. cap. 62.*

Se ad una tale rigorosa Disciplina volgessero attentamente lo sguardo que' Confessori, che a' loro Penitenti, sebbene carichi di enormissime sceleratezze, impongono penitenze leggiere; oppure non discernendo tra lebbra e lebbra, a tutte le colpe, quasi sempre, eguale impongono la satisfazione, vedrebbono quanto sia irregolare la loro maniera di confessare; mentre in tal guisa operando, si fanno partecipi de' peccati de' loro Penitenti innanzi agli occhi di Dio, secondo che insegna il

sagro Concilio di Trento *sess. 14 cap. 8.* in cui si legge: *Debent ergo Sacerdotes Domini, quantum spiritus, et prudentia suggesserit, pro qualitate criminum, et poenitentium facultate salutares, et convenientes satisfactiones injungere, ne si forte peccatis conniveant, et indulgentius cum Poenitentibus agant, levissima quaedam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur.* Onde regolare si debbono secondo la qualità, quantità, e circostanze, e secondo il tempo, luogo, e modo di commettere le colpe, *Cap. Significavit 3. Cap. Deus 8. de poenit. et remiss. Cap. Sicut dignum 6. de homicid. Concil. Trid. sess. 14. c. 14.* Cap. Fraternitas 11. *caus. 12. q. 2. cap. De his 3. cum pluribus Cap. sequ. 26. q. 7.* Concil. Wormaciens. *anno 868. cap. 25.*, S. Thom. 3. *p. q. 39. art. 7.*

Debbono adunque in primo luogo aver mira i Confessori alla gravezza delle colpe, di cui si accusano i Penitenti, non essendo giusto, che la medesima penitenza s' ingiunga a chi si accusa di peccati veniali, e a chi colpe mortali confessa; a chi per accidente è caduto in un peccato mortale, e a chi, bevendo l' iniquità come l'acqua, quante le si presentano occasioni di offender Dio, ad altrettante aderisce. *Secondo*: Alla qualità, età, condizione, e sesso di chi si confessa; potendo essere troppo gravosa per una femmina, per un fanciullo, per un povero quella penitenza, che per un' uomo robusto in età consistente sarebbe leggiera, *Cap. Sicut 6. de homicid. Cap. Tempora 2. Cap. Hoc sit. 8. caus. 26. q. 7.* Concil. Mogunt. *anno 1549. cap. 30. Terzo*: Alla veemenza del dolore, e contrizione, con cui dal Penitente le colpe commesse si detestano, molto meno di pena dovendo pagarsi anche nell'altra vita da chi ha maggiore, che non da chi ha minore contrizione. In fatti ciascuno sa, che *S. Pier Damiani* è stato un rigido osservatore de' Canoni Pe-

nitenziali nell'imporre le penitenze; eppure, come leggesi nel suo Opuscolo 56. *cap. 5. Tom. 3. edit. Paris.* si astenne dall' imporre penitenza alcuna dopo di avere ascoltata la generale Confessione di Agnese Imperadrice, tante furono le lagrime, che sparse, i sospiri, che dal più fondo del cuore esalò, tanta la contrizione, la sincerità, l'umiltà, con cui le proprie colpe accusò, solo le disse: *Age quod agis: operare quod operaris: vel illud quod his, qui Thiatyrae erant per Angelum mittitur, non mittam super vos aliud pondus, tantum id quod habetis tenete* (Apoc. 2.) *nam Deo teste ne ullum quidem diem jejunii, vel cujuslibet afflictionis indidi, sed ut coeptis solummodo sanctis perseverares operibus imperavi.* *Quarto*: Coerentemente alle determinazioni di moltissime Sinodi Provinciali, e Diocesane raccolte dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella sua opera *de Synod. Dioeces.* al capitolo sovralodato, debbono i Confessori aver presenti i Canoni Penitenziali, il che rafferma nella sua Lettera circolare, che comincia, *La Nostra Costituzione*, data li 26 Giugno 1749 dicendo: *Non già per imporre oggidì a' peccatori quelle soddisfazioni, che in essi vengono stabilite, come poc' anzi si è detto; ma per potere fondatamente notificare a' Penitenti la pena, o sia soddisfazione, che in essi era imposta; il che non solo molto servirà, per far loro concepire la gravezza del peccato, ma altresì, acciò volentieri accettino la soddisfazione imposta, ancorchè l'avessero creduta grave, paragonandola con quella, che per gli stessi peccati sarebbe stata loro imposta, se fossero stati vivi, e si fossero confessati nel tempo, in cui erano in vigore i Canoni penitenziali, e non avessero avuta la sorte di vivere ne' tempi presenti, ne' quali la Chiesa ha benignamente condisceso a rilasciare l'antico canonico rigore.* Ed affinchè possano i nostri Confessori avere de' Ca-

menti penitenziali una sufficiente notizia, stamperemo nell'Appendice di questa Esortazione il compendio de' medesimi. *Quinto*: Debbono far capire a' Penitenti, che le soddisfazioni, che oggidì s'impongono da' Confessori, sono leggierissime riguardo alle antiche, e alla gravezza delle colpe; e che però debbono essi medesimi esercitarsi in opere penali, e satisfattorie, le quali a tre generi si riducono: *Orazione*, *Digiuno*, *e Limosina*: ed hanno una maggior' efficacia, e forza in virtù delle parole, che proferisce il Sacerdote sul fine dell' ultima orazione dopo l' assoluzione: *Quidquid boni feceris etc.* come insegna S. Tommaso quodlib. 3. quaest. 13. art. 1. *Et haec quae praeter injunctionem facit, accipiunt majorem vim expiationis culpae praeteritae ex illa generali injunctione, qua Sacerdos dicit: Quidquid boni feceris sit tibi in remissionem peccatorum*: siccome pure per la stessa ragione in virtù delle altre parole: *et mali sustinueris*, hanno maggior efficacia, a soddisfare alla Divina giustizia, le infermità, e le tribolazioni, con cristiana pazienza tollerate.

Non ci stenderemo Noi ora a segnare quali Penitenze da' Confessori imporre si possano, dovendo l' ingiunzione di queste regolarsi dalla prudente ispezione delle sovraccennate circostanze. Diremo solamente ciò, che potrà dare lume, e che al Nostro proposito segnò pe' suoi Confessori nelle non mai abbastanza lodate Istruzioni S. Carlo Borromeo: *Procuri, che le satisfazioni corrispondano a' peccati commessi, come imponendo pei peccati carnali, digiuni, vigilie, peregrinazioni, cilizj, ed altre simili cose, che possono macerare, e mortificare la carne. Per il peccato dell' Avarizia, oltre le debite restituzioni, imponga elemosine, conforme alla facoltà di ciascuno. Alla superbia, ed altri peccati spirituali conviene l' Orazione, con la quale umiliandosi innanzi a Dio, s' acquista forza, e vigore di*

resistere a' simili peccati. Alla negligenza d'imparare le cose Cristiane, gl' imponga d' ascoltare le Prediche, e di andare almeno per certo tempo alle Scuole della Dottrina Cristiana. Agl' indevoti, e tepidi nelle cose della salute propria gl' imporrà il visitare, e frequentare le Chiese, i Divini Ufizj, e frequentar l'Orazione. Alli bestemmiatori particolarmente imponga grave penitenza, secondo la qualità della colpa, conformandosi alla disposizione dei Sagri Canoni, Decreti de' Pontefici, Concilio Lateranense etc.

Aggiungeremo un' altro avviso dato su questo medesimo punto da S. Francesco di Sales nelle sue più volte lodate Istruzioni, ove dice: *Nè devono le penitenze consistere in varie Preghiere, ed Orazioni per il pericolo, che ci è, che sieno smenticate, e rechino scrupoli, oppure che diminuiscasi la divozione del Penitente, per l' applicazione, che fa a fine di ricordarsi di tutto. Ed è bene d' imporre la lettura d'un libro, tante Confessioni, l' entrare in una Congregazione, e simili cose valevoli, non meno a preservare da' peccati in avvenire, che a punire i peccati passati. In ordine a' consigli, oltre a queste medesime cose, si può proporre l' eleggere un Confessore, l' udire la parola di Dio, fuggire le cattive Compagnie, frequentare le buone, l' orazione, le giaculatorie, la memoria de' Novissimi, avere e baciare sagre Immagini.*

Ma a tutto questo potrebbe taluno de' Confessori opporre: se Noi prescriveremo simili penitenze, per esempio, la frequenza de' Sagramenti a' nostri Penitenti, non le faranno; e però li esporremo al pericolo di commettere nuovi peccati mortali. A questo in primo luogo rispondiamo, che sarà ben fatto il notificare a' Penitenti, che il tralasciare la penitenza imposta, dal Confessore, è un peccato grave; che il demonio li tenterà a trala-

scimola, ma che non si lascino vincere. Questo avviso preventivo può stimolare molto i Penitenti a mettere in pratica la penitenza. In secondo luogo rispondiamo, che siccome non di rado accade, che si avvisi il Penitente di molte cose, le quali è obbligato a fare, e che realmente per sua disgrazia non fa; eppure non può, nè dee il Confessore tralasciare di avvisarlo: così eziandio che talvolta da' Penitenti si ometta la penitenza ingiunta, non per questo tralasciare si deve d' ingiugnerla: e siccome nel primo caso si può sospendere l' assoluzione a chi, avvisato, non fa ciò che è obbligato a fare, così, nel secondo, sospendere si dee l' assoluzione a chi non eseguisce quelle penitenze, che dal Confessore vengono imposte.

Fin quì intorno la soddisfazione. Passiamo in seguito a dire qualche cosa brevemente intorno il Sagramentale Sigillo, cui e tenuto ad osservare qualunque Confessore sotto le pene stabilite nella Decretale *Omnis utriusque sexus §. Caveat, de Pœnit. et remiss. et in Cap. Sacerdos 2. de Pœnit. dist.* Concil. Mogunt. *an.* 1549. *cap.* 29. Catechism. Rom. p. 2. c. 5. §. 57. cioè la desposizione, il carcere, e l' intrusione in un Monistero a fare una perpetua penitenza, e altre grave pene ad arbitrio dell' Ordinario, Mascard. *de prob. t. 1. conclus.* 377. Menoch. *de arbitr. l. 2. cons. 5. c.* 414. Belett. *de Pœnit. Cleric.* Diremo adunque, che il Sigillo della Confessione egli è di dritto naturale, divino, e positivo, giusta la dottrina di S. Tom. *3. p. quaest. 42 art 1. et* 2. il di cui difetto colle più gravi pene castigasi, per essere materia di perniciosa conseguenza, e ingiuriosa al santo Sagramento che a' Penitenti renderebbesi odioso, come abbiamo dal *Cap. Dilectus 13. de excess. Praelat Cap. Sacerdos 2, de paenit. dist.* 5. Concil Dalmatiae *anno* 1199. *c.* 4. Quindi sarebbe una somma imprudenza, e una specie di scandalo il parlare di cose ascoltate in Confessione frequentemente, e particolarmente alla presenza di persone idiote. Im-

prudenza, perchè ancorchè se ne parli, soppresso sempre il nome di chi si accusò, come dee supporsi, si corre rischio una volta, o l'altra di rivelare o per qualche atto esterno, segno, o parola direttamente, o indirettamente la Confessione; mentre se in una occasione si dice una cosa, in un'altra un'altra, posson queste due cose, combinate assieme da persona scaltra, che in amendue le occasioni siasi trovata presente, manifestare il Penitente, come forse qualche volta è accaduto; o almeno far nascere nelle menti di chi ascolta, forti sospetti, particolarmente ne' luoghi piccioli, e ristretti. E' una specie di scandalo, perchè credendo le persone idiote con tutta semplicità, e senza tante distinzioni, essere il segreto della Confessione un' arcano impenetrabile, si foamalizzano nell'ascoltare un Confessore, che rende argomento di conversazione le materie della Confessione; e tante volte prendono avversione al Sagramento, e tacciono per vergogna le proprie colpe, come puntualmente osservò la Sinodo *Sarsinatens. dell' Anno 1708. c. 9. n. 26.* dicendo: *Ex quo paenitentes rubore suffusi proinde minus confidenter sua peccata confidentur.*

Pertanto inculchiamo a' nostri Confessori il non parlar di colpe, intese nel sagro Tribunale, particolarmente alla presenza di persone Secolari; e quando fia d'uopo parlarne, per prendere da altri consiglio, bisogna usare ogni cautela, tacendo quelle circostanze di età, di luogo, di tempo, che non servono a dichiarare il caso, ma piuttosto a individuare la persona, a cui accadde; e se fia d'uopo, sarà ben fatto ancora variare le circostanze del caso medesimo, di manierachè chi dà il consiglio, capisca bene il dubbio, ma non possa mai venire in cognizione del soggetto, sovra cui egli cade. Inoltre dissapproviamo la pratica di que' Confessori, che nel dare l'assoluzione, alzano la voce, e si fanno da' circostanti sentire: imperocchè difficil cosa risuscirà loro il potersi regolare con un Penitente, che non possano assolvere, o per non essere disposto

o indegno di assoluzione: *Verba formae absolutionis* (previene la difficoltà Monsignor Giambattista Braschi Arcivescovo di Nibisi nel suo Prontuario Sinodale *cap. 33. fol. 170. n. 10* dicendo) *tali voce proferantur, ut a Paenitente valeant competenter audiri, non però alto sonitu linguae ne ob defectum facultatis absolvendi ab aliquo casu reservato dimittendum esse contingat in absolutum, denegatio absolutionis circumstantibus innotescat.* E sebbene debba proferire con moderazione di voce la forma, alzare dee la mano, per assolvere, e dare la benedizione, producendo il segno della Croce sovra i Penitenti, Ritual. Rom. *de Sacr. Paenit.* §. *Deinde*, Concil. Mediolan. 5. *tit. quae ad Paenit. Sacram.* §. *Quod*; mentre quest'atto in qualche maniera significa l'antica imposizione delle mani, che a' Penitenti facevasi, come notò il Brancat. *Epitom. Can. v. Paenitens n. 26.*

Ma che dire dovremmo, se vi fosse taluno fra' Confessori, che dicesse, che avendo già per abito il proferire la forma dell'assoluzione in voce alta, nelle occasioni di doverla sospendere, o negare, si è servito dell'espediente di proferire la forma senza intenzione, rendendone prima inteso, e avvertito il Penitente? Noi non vogliamo facilmente credere, che ritrovisi fra nostri Confessori, chi pensi, esser lecito un tale sproposito: Quando però vi fosse chi avesse dato in un' errore di tanta ignoranza, gli diremo, che legga la Proposizione condannata dal Ven. Servo di Dio Innocenzo XI. al num. 29. *Urgens metus gravis est causa justa Sacramentorum administrationem simulandi*: dalla quale viene riprovato il proposto espediente; non essendo altro il proferire le parole dell'assoluzione senza intenzione di assolvere che simulare l'amministrazione d'un Sagromento; il che non è mai lecito, perche sarebbe un'atto intrinsecamente malo, e peccaminoso.

Finalmente riguardo al Sigillo Sagramentale, os-

servino i nostri Confessori, che ne corre strettissimo l'obbligo non solamente circa i peccati mortali, ma ancora circa i veniali, poichè non si ammette parvità di materia nella violazione di questo Sigillo, Bonac. *tom. 5. disp. 5. qu. 6. sect. 5. punct. 1. n. 5. et punct. 2. n. 9.* Diana *p. 5. tr. 11. res* 45.: che quest'obbligo egli è perpetuo, talchè nemmeno dopo la morte del Penitente si possono manifestare i di lui peccati, Graff. *decis. aur. p. 1. l. 1. c. 23. n. 32.* che al medesimo Sigillo è obbligata qualunque persona, che a caso, per accidente, o per malizia avesse inteso i peccati d'un Penitente, mentre si accusa, Vasquez *de Poenit. qu. 98. art. 4. dub. 2. n. 3.* Honuphr. *de Sigill. sect. 3. quaest. unic. dub.* 6. e che niuno può prevalersi della scienza e notizia della Confessione in pregiudizio del Penitente *Sac. Congreg S. Offic. 18. Novemb. 1682.* mentre si renderebbe odiosa la Confessione Sagramentale, e da ciò prenderebbero motivo di astenersene i Fedeli, Reginal. *lib. 6. n. 51. et 55.* Sanchez *de Matrim lib. 3. disp. 16. n. 3.*, e ciò non solamente fra' Secolari, ma ancora fra' Regolari, come ricavasi da Clemente Papa VIII. *in Decret. edit. 26. Maji 1593. §. 4. in tom. 5. Bullar. post. Bull. 28. Urbani VIII.*

Conchiuderemo con un' importante avvertimento questo Paragrafo: ed è, che si guardino bene i Confessori, mentre confessano di far' atto alcuno, o gesto, o movimento insolito, per cui i circostanti possono accorgersi della gravezza del peccato confessato, anche per non atterrire il Penitente, acciocchè, spaventato o intimorito, non taccia altri peccati; anzi debbono fargli animo, e non riprenderlo, se non dopo finita la Confessione: Oltrediche questo modo imprudente, e impaziente di procedere co' Penitenti verrebbe ad essere un manifesto indizio, e una interpetrativa, e indiretta violazione del Sagramentale Sigillo, come notò nel suo Prontuario Sinodale Monsignor Arcivescovo di Nisibi nel cap.

55. fol. 171. num. 20 dicendo: *Prohibendum est cuilibet Confessario, ne dum actu peccatum aliquod audit horrorem vultu ostendat, expuat iracunde, manus quatiat, terramve percutiat faciem torqueat, oculos mirabundus attollat, vel alia signa praebeat, quae Sigillum violent Confessionis.* Può bastare quanto si è detto finora, acciocchè possano regolarsi i nostri Confessori riguardo alla soddisfazione, e governarsi in riguardo al Sigillo Sagramentale.

Abbiamo terminata questa breve, ma importante Pastorale Esortazione a' nostri Confessori, e preghiamo tutti i nostri Parrochi, Curati, e Confessori a leggere, ben considerare e riflettere a quanto con zelo di vera, e paterna carità abbiamo finora esposto, unicamente diretto a quel fine, per cui e Noi e loro ci affatichiamo di continuo, che altro non è, che il bene spirituale delle anime di questo Gregge alla Nostra cura commesso. Voglia la Divina Misericordia, che questa nostra applicazione fatta per discarico di nostra coscienza, e per adempimento de' nostri doveri sortisca l' effetto delle nostre Pastorali intenzioni, le quali sarebbero di unire tutti i nostri Confessori, e Sagri Ministri in un medesimo sentimento; talchè i traviati Penitenti da un Tribunale all' altro, e da un giudizio zelante e giusto, ma discreto e prudente, non avesse la facilità di appellarsi ad un' arbitro troppo indulgente, facile, e connivente: sentimento uniforme, e necessario per abbattere il mondo il demonio, e la carne, capitali nostri nemici, e che avvilita e distrutta la colpa, regnasse nelle anime nostre perpetuamente la grazia, pegno sicuro di quell' Eterna gloria, che come Corona, ci ha promesso il nostro amabilissimo Iddio.

FINE.

CANONI PENITENZIALI

TRADOTTI IN LINGUA VOLGARE E CAVATI IN COMPENDIO DALLE ISTRUZIONI

DI S. CARLO BORROMEO

CON LA SPIEGAZIONE DE' MEDESIMI.

Contro il Primo Precetto.

A chi avrà abbandonata la Fede Cattolica, penitenza per anni dieci.

A chi avrà sagrificato al demonio, penitenza per anni dieci.

A chi avrà seguitata qualche superstizione dei Gentili, penitenza per anni due.

A chi si sarà cibato del sagrifizio de' Pagani, digiuno in pane ed acqua di trenta giorni.

A chi avesse mangiato assieme con un' Ebreo, digiuno in pane ed acqua per dieci giorni.

A chi si sarà servito di augurj, divinazioni, o avrà fatto incanti diabolici, penitenze per anni sette.

A chi avrà consultato maghi, penitenza per anni cinque.

A chi avrà raccolte erbe medicinali col mezzo d' incanti, penitenza per giorni venti.

A chi avrà fatte legature, o affascinazioni, penitenza d' anni due per legittime ferie.

Contro il Secondo Precetto.

A chi, dopo essersi consagrato a Dio, ritornerà al secolo, penitenza d' anni dieci, de' quali tre in pane ed acqua.

A chi sciente avrà spergiurato, digiuno in pane ed acqua per quaranta giorni, sette anni di penitenza, e mai più sarà ricevuto in testimonio.

A chi sarà stato spergiuro nelle Chiese, penitenza di anni dieci.

Chi giura il falso, per impulso del padrone, sarà penitente per tre quaresime, e ferie legittime. Il Padrone, per aver ciò comandato, digiunerà per quaranta giorni in pane ed acqua, e sarà sette anni penitente.

A chi avrà spergiurato per avarizia, digiuno in pane ed acqua per una quaresima, e, fin che vive, penitenza in tutte le seste Ferie; oppure entrano in un Monistero, penitenza continua.

Chi, sforzato e spinto dalla necessità, avrà commesso spergiuro, sarà penitente per tre quaresime.

A chi sforza un' altro a giurare il falso, digiuno in pane ed acqua di giorni quaranta, e anni sette di penitenza.

A chi avrà violato il giuramento, per cui si sarà obbligato, penitenza in un Monistero per tutti i giorni della sua vita.

A chi si sarà con giuramento obbligato a litigare, o non aver pace con alcuno, penitenza di quaranta giorni in pane, ed acqua, segregato per un' anno dalla Sagra Comunione; prestamente però ritorni in carità col medesimo.

Chi bestemmierà pubblicamente Iddio, la Beata Vergine, o qualche Santo, dinanzi alle porte della Chiesa giacerà per sette Domeniche, mentre pubblicamente si cantano i Divini Ufizj, nell' ultima delle quali Dameniche scalzo, con corda al collo, starà in detta porta, e nelle sette precedenti ferie seste digiunerà in pane ed acqua, privo dell' ingresso della Chiesa in detto tempo: e quando ricusi la penitenza, sarà interdetto, e privo dell' Ecclesiastica sepoltura.

Contro il Terzo Precetto.

A chi non osserverà la Domenica, e Feste di precetto, si daranno tre digiuni in pane ed acqua.

A chi nella Domenica lavorerà il terreno, sette giorni di penitenza.

A chi farà il ballo dinanzi alle Chiese, tre giorni di penitenza.

A chi, dopo aver pranzato, interverrà alla Messa, tre giorni di digiuno in pane ed acqua.

A chi riceverà la Santa Comunione non digiuno, dieci giorni di penitenza.

A chi farà discorsi in Chiesa, mentre si fanno i Divini Ufizj, dieci giorni di penitenza in pane ed acqua.

A chi violerà il digiuno comandato dalla Chiesa, venti giorni in pane ed acqua.

A chi nella Quaresima violerà il digiuno, per ciascun giorno, sette giorni di penitenza.

A chi si ciberà di carne nella Quaresima, senza inevitabile necessità, non gli si dia la Comunione nella Pasqua, e di più s' astenga dal mangiar carne.

A chi non osserva il digiuno delle quattro Tempora, si darà in penitenza il digiuno di quaranta giorni in pane ed acqua.

Contro il Quarto Precetto.

A chi avrà maledetto il Padre, o la Madre, penitenza di quaranta giorni in pane ed acqua.

A chi gli avrà ingiuriati, tre anni.

A chi gli avrà percossi, anni sette.

A chi sarà insorto contro il Vescovo, e Pastore, penitenza in un Monistero per tutto il tempo della sua vita, e tutti i di lui Beni confiscati.

A chi si burlerà, o metterà in ridicolo la Dottrina, o Precetti del Vescovo, o Parroco, quaranta giorni di penitenza in pane ed acqua.

Contro il Quinto Precetto.

Chi avrà volontariamente ucciso un Sacerdote, per tutta la sua vita si astenga dalla carne, e dal vino; digiuni sempre, eccettuate le Feste, e Domeniche; sia escluso per anni cinque dall'ingresso in Chiesa, e stia solamente alle porte di essa; e per dieci anni non si ammetta alla Comunione.

A un Sacerdote, che uccidesse altro Sacerdote, si darà penitenza d' anni ventotto.

A chi avrà ucciso Padre, o Madre, Fratello, o Sorella, si nieghi per tutta la sua vita la Comunione del Corpo del Signore, e gli si dia solamente in punto di morte; si astenga dalla carne, e dal vino, mentre vive, e digiuni nelle ferie legittime.

Chi ucciderà il figlio, o la figlia volontariamente, resti esule per cinque anni dalla Patria, e faccia poi penitenza per anni venti.

Alla donna, che volontariamente abortisce, tre anni di penitenza.

A chi, per occultare il delitto, ammazza il figlio, si darà la penitenza per anni dieci.

Chi, non volendo, soffoca un figlio, farà giorni quaranta di penitenza; dipoi sarà penitente tre anni nelle ferie legittime.

A chi per negligenza more il figlio senza Battesimo, tre anni di penitenza.

Chi si darà, o procurerà la morte, si privi dell' Ecclesiastica sepoltura; e di esso in niuna Messa si facci memoria.

Chi avvelenerà il marito, o in altro qualunque modo gli darà la morte, si racchiuda in un Monistero.

Chi ucciderà volontariamente un' uomo, starà sempre alla porta della Chiesa, e solamente in morte gli si dia la Comunione.

A chi trasportato dall' ira subitanea, o per causa di rissa ucciderà un' uomo, tre anni di penitenza.

A chi farà un' omicidio casuale, si diano qua-

ranta giorni di penitenza, e per cinque anni non si ammetta alla Comunione.

Chi, per consiglio dato, sarà stato autore d'omicidio farà sette anni di penitenza.

A chi avrà calunniato il Prossimo, o gli avrà reciso qualche membro, si dia la penitenza d' un anno in legittime ferie.

A chi avrà dato de' colpi al Prossimo senza ferita, si diano tre diginni in pane ed acqua.

A chi non vuol riconciliarsi col nemico, digiunò in pane ed acqua fino alla riconciliazione.

Contro il Sesto Precetto.

» Si solutus cum soluta concubuèrit, poenitens » erit annos tres, et qnanto saepius, tanto majo» ri poenitentia afficiatur.

» Uxor, conscio viro, moechata, in obitu so» lum communicabitur ; si dignam poenitentiam » egerit, post decem annos sacram Communionem » sumat.

» Si quis conjugem fornicari consenserit, die» bus omnibus vitae in poenitentia erit.

» Vir solutus, si cum alterins uxore adulterium » commiserit, poenitentiam aget annos quinque, » mulier septem.

» Si quis Maritus semel lapsus est, poenitentiam » aget annos quinque, si saepius omnibus diebus » vitae suae.

» Si quis Adolescens cum Virgine peccaverit, poe» nitentiam aget annum unum.

» Qui balneum cum foemina ingressus est, poe» nitentiam aget annos tres : qui concupierit Vir» ginem, quam postea uxorem duxit, poenitentiam » aget annum unum; si vero non duxit, annos » duos.

» Vidua, quae stuprum admiserit, poenitentiam » aget annum totum, et praeterea in altero anno » dies jejuniorum.

» Cum duobus Sororibus fornicatus, poeniten» tiam aget toto vitae tempore.

» Qui incestum fecerit, poenitens erit annos
» duodecim.

» Quicumque Sacerdos spiritualem filiam viola-
» verit, dignitatis honorem amittet, et perpetuam
» poenitentiam aget.

» Qui Monialem violaverit, poenitens sit annos
» decem.

» Qui cum Brutis coierit, poenitentia afficietur
» annorum decem, et diuturniori etiam pro per-
» sonae conditione.

» Qui contra naturam coierit, si servus est, sco-
» pis castigabitur, et poenitebit annos duos; si li-
» ber est, et matrimonio junctus, annos decem,
» si solutus annos septem: Pueri dies centum.

» Quicumque lenocinium exercuerit, poeniten-
» tiam aget annos duos, et sacram Communionem
» non accipiet nisi in fine vitae.

» Si quae Mulier, cerussa, aliove pigmento se
» oblinit, ut aliis viris placeat, poenitentia affi-
» cietur annorum trium.

» Qui polluitur ob prava noctu desideria, sep-
» tem Psalmos recitabit, et dies triginta poeniten-
» tiam aget.

Contro il Settimo Precetto.

A chi rubberà supellettili di Chiesa, si daranno tre quaresime con sette seguenti anni di penitenza.

A chi rubbarà sacre Reliquie, il digiuno di sette Quaresime.

Chi defrauderà danaro della Chiesa, renderà il quadruplo, e sarà sette anni di penitenza.

A chi farà incendiario della Chiesa, o vi consentirà, o darà mano, quindici anni di penitenza.

A chi con prava intenzione violerà il sepolcro, sette anni di penitenza.

Chi non pagherà la decima, restituirà il quadruplo, e digiunerà venti giorni in pane ed acqua.

A chi, amministrando l' Ospedale, lo defrauderà nell' amministrazione, tre anni di penitenza.

A chi di notte rubberà con frattura nelle Case, si darà un' anno di digiuno in pane ed acqua.

A chi farà furti minori una, o due volte, un'anno di penitenza.

Chi non restituisce roba ritrovata, commette furto; e perciò farà la penitenza assegnata pel furto.

Chi riceve usure, fa rapina; e perciò farà tre anni di penitenza, digiunandone uno in pane ed acqua.

Tutte queste penitenze date per il furto, devonsi sempre intendere oltre la restituzione, che devesi fare.

Contra l' Ottavo Pricetto.

A chi sarà stato falso testimonio, in tutto il tempo della sua vita non si dia la Comunione.

Chi avrà dato consenso al falso testimonio, sarà Penitente per anni cinque.

Chi avrà falsamente incolpato di qualche delitto al suo prossimo, farà la penitenza, come se fosse falso testimonio.

A chi sarà stato dettatore del Prossimo, penitenza giorni tre.

A chi si sarà servito di bilancia, e misura non giusta, penitenza di giorni venti in pane ed acqua, oltre la restituzione.

Il falsario, finchè vive, farà penitenza in pane ed acqua.

A chi sarà stato facile in mormorare, e in ciò avrà detto il falso, digiuno di sette giorni in pane ed acqua.

CANONI PENITENZIALI

Pei sette Peccati capitali, ed altri.

Per ogni peccato capitale, e mortale si assegnerà la penitenza di soli anni sette, se la gravezza del peccato, e lo stato della persona non esigerà una penitenza più grave, e più lunga.

Per un peccato capitale farà il Secolare penitenza di anni quattro; il Chierico di cinque; il Suddiacono di sei; il Diacono sei; il Sacerdote di dieci; il Vescovo di dodeci.

Al Sacerdote imprudentemente fattosi eberio, penitenza di giorni sette in pane ed acqua, se per negligenza, il digiuno di giorni quindici, se per disprezzo, di giorni quaranta.

Il Diacono, e gli altri Cherici pel peccato d'accidia faranno la penitenza a giudizio del Sacerdote; il Monaco digiunerà tre mesi in pane ed acqua; il Cherico giorni venti: il Sacerdote sarà gravemente redarguito, ed obbligato dal Sacerdote a far penitenza.

A chi in segno di benevolenza avrà incitato un' altro a bere tanto, che siasi fatto ebbrio, penitenza di giorni sette; se per disprezzo della proibizione, giorni trenta di penitenza.

A chi per ebrietà e crapola avrà vomitato: se Sacerdote, o Diacono, penitenza di giorni quaranta: se Monaco, o Chierico, di giorni trenta: se Secolare, di giorni quindici, o come leggesi in altro Canone, astinenza dalla carne, e dal vino per giorni tre.

A chi prima dell'ora legittima avrà franto il digiuno, due giorni di penitenza in pane ed acqua.

Al Sacerdote, che scomunicato celebra, penitenza di tre anni, ne' quali si asterrà dalla carne e dal vino ogni seconda, quarta, e sesta feria di tutte le settimane.

Un Sacerdote perpetuamente deposto dal suo grado, se ardisce di celebrare, si privi della Comu-

nione fino all'ultimo giorno, e resti scomunicato, prendendo il Viatico solamente nel fine della vita.

Al Sacerdote, che lascia cader' in terra una goccia del Sangue di Gesù Cristo, penitenza di giorni quaranta. Se la goccia caderà sulla prima tovaglia dell' Altare, di giorni due; se arriverà alla seconda, di giorni quattro; se alla terza, di giorni nove; se alla quarta, di giorni venti. Se ciò sarà seguito per inavvertenza, benchè non ne nasce poi alcun male, o scandalo; sia rimesso per tre mesi dall' amministrazione del suo ufizio.

A chi scientemente avrà procurato di essere ribattezzato, avendo certamente commesso un tale delitto, per eresia, penitenza di anni sette, digiuno in pane ed acqua nelle tre quadragesime del primo anno, e nella quarta, e sesta feria di tutti gli altri anni.

Se avrà procurato di essere ribattezzato per purificaziene, farà la penitenza di tre anni; se per ignoranza, non pecca: contuttociò non si ammetta ai sagri Ordini, benchè sembri eccellente, ed esimio.

Il Sacerdote, che sarà stato presente a i sponsali cladestini, resti sospeso dall' ufizio per tre anni.

Al Sacerdote, che involge un corpo morto colle tovaglie dell' Altare, penitenza d' anni dieci, e mesi cinque. Al Diacono di anni tre, e mesi sei.

A chi non paga i Legati pii alla Chiesa, penitenza di un' anno, e il digiuno nelle ferie legittime.

A chi avrà mutato l' abito del suo sesso, penitenza di tre anni con promessa dell' emenda.

A chi sarà negligente nel visitare gl' infermi, e i detenuti in carcere, penitenza di giorni dieci in pane, ed acqua.

SPIEGAZIONE

Delle sopraddette Penitenze.

Per intelligenza di queste penitenze imposte dai Canoni Penitenziali, giova sapere, come dice il non mai abbastanza lodato S. Carlo, il quale nelle accennate sue Istruzioni proposte a i Confessori fece la raccolta dei Canoni suddetti, che il tempo della penitenza anticamento si esprimeva per un certo numero di giorni, alcune volte per quadragesime, ed alcune altra volte per anni.

Quando s' imponeva la penitenza per un certo numero di giorni v. g. dieci, venti, o trenta, si soleva in que' giorni, senza intermissione, osservare un rigoroso digiuno in pane ed acqua.

Quando però la penitenza s' ingiungeva per quadragesime, si digiunava parimente in pane ed acqua per l' intero spazio di giorni quaranta; e oltre il tempo del digiuno, andavano i Penitenti spesse volte a piedi scalzi, non si servivano del matrimonio, non portavano armi, nè vesti di lino, e mangiavano soli.

Che se venivano imposte più quadragesime dentro del medesimo anno, queste si riducevano a tre; la prima delle quali era avanti il giorno della Natività del Signore; l' altra avanti Pasqua di Risurrezione; e la terza avanti il giorno festivo di San Giovanni Battista.

In queste quadragesime il Penitente digiunava in pane ed acqua, solamente nelle ferie legittime per le quali s' intende il Lunedì, Mercoledì, e Venerdì.

Finalmente quando la penitenza si assegnava per uno, o più anni, il Penitente nel primo anno digiunava in pane ed acqua ne i tre giorni della settimana di sopra espressi, cioè Lunedì, Mercoledì, e Venerdì; negli altri tre giorni poteva cibarsi di pesci piccioli, di frutti, di erbe, e di legumi, e potea bere Cervosa o sia Birra. Ne i giorni

però di Domenica, e delle feste della Natività del Signore, dell' Epifania, e per tutta l'Ottava di Pasqua era obbligato a digiunare.

La penitenza del secondo anno era tale, che in due delle dette tre ferie legittime, cioè nel Lunedì, e Mercoledì poteva cibarsi, e vivere come negli altri giorni della settimana. Al Venerdì poi doveva digiunare in pane ed acqua, osservare le tre quadragesime. Inoltre se gli anni fossero stati più si osservano solamente le tre quadragesime.

Colla presente traduzione, e spiegazione de' Canoni Penitenziali esposto abbiamo sotto gli occhi de' Confessori quanto esorta, e persuade BENEDETTO PP. XIV nella sua Lettera Circolare, data li 26. Giugno 1749. le di cui parole sono state da noi rapportate di sopra nel §. 11. che comincia, *La nostra Costituzione* affinchè possano attentamente leggerla, e ben rifletterla, tutti i nostri Confessori: essendoci anche noi intorno a ciò conformati a quanto prescrive il Catechismo Romano nella *Parte II. cap. 5. n. 79.* ove si legge: *Operae pretium erit Paenitentibus significare, quae paenare quibusdam delictis ex veterum Canouum praescripto, qui Paenitentiales vocantur, constitutae sinit.*

PRECES DICENDÆ A CONFESSARIO ANTEQUAM PŒNITENTIÆ SACRAMENTUM ADMINISTRET.

Ut ex act. Eccle. Med. par. 4. Instruct Paenitential pag. m. 434. 1.

℣. Cor mundum crea in me Deus,
℟. Et spiritum rectum innova in visceribus meis.
℣. Ne projicias me a facie tua,
℟. Et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me.
℣. Redde mihi lætitiam salutaris tui,
℟. Et spiritu principali confirma me.
℣. Docebo iniquos vias tuas,
℟. Et impii ad te convertentur.
℣. Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ,
℟. Et exultabit lingua mea Justitiam tuam.

OREMUS

Domine Deus Omnipotens propitius esto mihi peccatori, ut digne possim tibi gratias agere, qui me indignum propter magnam misericordiam, Ministrum fecisti Officii Sacerdotalis, et me exiguum, humilemque mediatorem constituisti ad orandum, et intercedendum apud Dominum Nostrum Jesum Christum Filium tuum pro peccatoribus, et ad pœnitentiam revertentibus; ideoque Dominator Domine, qui omnes homines vis salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire, qui non vis mortem peccatorum, sed ut convertantur, et vivant, suscipe orationem meam quam fundo pro famulis, et famulabus tuis, qui ad pœnitentiam venerunt, ut des illis spiritum compunctionis, quo resipiscant a diaboli laqueis, quibus adstricti tenetur; ut ad te per dignam satisfactionem revertantur. Per eumdem Dominum nostrum ec.

Da mihi Domine sedium tuarum assistricem Sapientiam.

(Sap. 9. 4.)

CASUS MORALES

De Irregularitatibus ex defectu, ac de Jejunio

Ne quid omittatur, singuli singulis hebdomadis in Collationibus Cleri discutiendi

JUSSU

ILLUSTRISS. AC REVERENDISS. DOMINI

D. VINCENTII MARIÆ

TORRUSIO

DEI, ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA EPISCOPI CAPUTAQUENSIS, ET EMINENTISS. AC REVERENDISS. CARDINALIS ARCHIEPISCOPI VICARII GENERALIS, ET LOCUMTENENTIS CUM OMNIMODA POTESTATE.

ANNO DOMINI MDCCC.

JANUARII.

I. ANDROGENES Clericus pluribus innexus irregularitatibus tum ex delicto, tum ex defectu, cum sacra proinde prohibeatur obire ministeria, iisdem exolvi legitime cupit, ut suis officiis incumbere possit. Quæritur ergo I. Quænam sit utraque irregularitas, quotuplex, & quinam utriusque effectus? II. Quomodo tollantur; an possit in utraque per Episcopum dispensari saltem cum fuerint occultæ ex potestate sibi facta per Tridentinum, *Cap.* Liceat *6. Sess. XXIV. De Reform.* quidque in eo sancitum occurrat.

II. ARISTIDES Clericus atrocibus injuriis ac contumeliis lacessitus a Cornelio Clerico iracundia furens, ac vindictam anhelans arrepto, qui sibi forte obvius aderat, gladio in ipsum insiluit. At Cornelius instante sibi coede commotus, ne impune trucidaretur ab Aristide, ipsum prior occidit. Quæritur ergo I. Quid sit homicidium, & quotuplex, & quas secum ferat pœnas, sive simplex fuerit, sive qualificatum; & an illud liceat, sive vitæ, sive honoris, sive rei familiaris tuendæ gratia? II. Quid sit homicidium commissum cum moderamine inculpatæ tutelæ, an secum ferat pœnam excommunicationis (1), atque irregularitatis (2), quid si evidenter in eo excessum, & quid in Casu proposito.

III. BERYLLUS, cum ei forte occurrisset Pater ipsius a latronibus circumsessus, atque in præsenti vitæ discrimine constitutus, paternæ caritatis zelo incensus, armis ac sociis munitus illos aggreditur, ac binis illorum interfectis sua manu reliquos in fugam conjecit, & necem Patri jam jam imminentem avertit. Quæritur ergo I. An peccarit in hac facti specie, an præterea evaserit irregularis, & qua irregularitate, & quinam sint reputandi irregulares ex defectu lenitatis? II. Num irregularitates sive ex delicto, sive ex defectu suscepto Baptismo tollantur; quid de irregularitate ex defectu lenitatis, aut ex bigamia consurgente?

IV. BONOSUS morbo comitiali, seu caduco laborans, cum litterarum inscius atque Ecclesiastico Patrimonii titulo carens Sacris ordinibus initiari jamdudum frustra exoptaret, cum videat sibi omnia recensita gravissime obstare, quominus voti compos fiat. Quare ut viam sibi ad Ordines sterneret transmissis, muneribus Examinatorum animos sibi conciliare studuit. Quo confecto res ei feliciter cessit, & Sacris, ut cupiebat, initiatus fuit. Quæritur ergo I. Quinam sint irregulares ex defectu animi; an, & quando defectus rationis inducat irregularitatem; an, & qualis scientiæ defectus? II. An & quomodo peccavit Bonosus in Casu proposito, an valeat in susceptis Ordinibus ministrare (3), in quas præterea pœnas inciderit ipse, aut ejus Examinatores (4).

FE-

(1) *Cap.* Si vero 2. *De Sentent. Excommunicat.*

(2) *Clement.* Si furiosus. *De Homicid.*

(3) *Cap.* Neminem & *Cap.* Sanctorum *Distinct.* 70. *Cap. Ultim. de temporibus. Ordinat.* Vide Casum VI. inter Nostros Reservatos Neapolitanos.

(4) *Tridentini Sess. XXI. Cap. I. de Reform.*

I. CALLITROPUS Judex officii sui negligentissimus, quin & insignis prædo, qui non solum malis ingruentibus in suæ ditionis locis connivet, atque occurrere negligit; verum etiam alios suo pravo exemplo inducit ad furandum, occidendum, percutiendum & Laicos, & Clericos; semel tantum reum commeritum mortis damnavit. Nunc cum ad meliorem frugem se recepisset, ad Clericatus honorem curat promoveri. Quæritur ergo. I. Num Judices, ac Magistratus qui damna aliorum non impediunt, teneantur ad restitutionem, & quid de illis, qui alios suo exemplo movent ad furandum, ad occidendum, an præterea evadant irregulares? II. Num reum commeritum morti addicendo novam incurrat irregularitatis (1) notam, num excommunicationem in Casu proposito; & num possit ad Ordines promoveri; aut unde impediatur?

II. CENCIUS Religiosus una cum Claudio suo Collega, cum deprehendissent quosdam fures e Sacrario suæ Ecclesiæ prodeuntes sacra supellectili onustos, eamque foris secum adsportantes, cumque eosdem detinere haud possent, consilium inierunt ipsos occidendi. Quapropter intento, atque emisso brevi sclopo, unus ipsorum interfectus fuit ceteris hac illac diffugientibus cum sacra suppellectili, quam ut recoperare possent illos apud Judicem accusarunt. Quæritur ergo I. Num homicidium sive justum, sive injustum secum ferat pœnam irregularitatis, ac restitutionis, quodnam utrumque sit; & num Religiosi prædicti irregularitatem incurrerint in Casu proposito (2)? II. Num testes, accusatores, aliique hujusmodi in caussa criminali evadant irregulares reo morti addicto; quid de Clericis accusantibus in caussa propria, aut suorum, aut propriæ Ecclesiæ (3); quid si fures Magistratui tradidissent, aut intersigna præbuissent, quibus de crimine certo constaret (4)?

III. DIDYMUS recens renunciatus Episcopus, cum comperisset cuidam Presbytero suæ Diœcesis abscissos fuisse duos digitos cum medietate palmæ; ne videretur ejusdem mærorem magis ac magis augere, illum ab Ordinum

A 2 suo-

(1) *Cap.* Clericis 9. & *Cap.* Sententiam 9. *Ne Clerici, vel Monach.* & *Cap.* Episcopus. 3. *tit. eod. in 6.*
(2) *Cap.* Suscepimus 10. *de Homicid.*
(3) *Cap.* Prælatis *de Homicid. in 6.*
(4) *Cap.* Tua nos §. Ad ultimum. *De Homicid.*

suorum exercitio removendo maxime veritus, Viri in Canonum disciplina versatissimi consilium, atque sententiam exquirit. Quæritur ergo I. Quinam reputandi sint irregulares ex defectu corporis sive propter impotentiam sive propter indecentiam, & quid de Presbytero in Casu (1) proposito? II. An, & quando occulta corporis vitia pariant irregularitatem; num virilibus carentes irregulares sint habendi (2); aut partem membri sibi abscindentes (3)?

IV. DACTYLUS Episcopus, cum jurisdictionem in sua Diœcesi obtineret temporalem audito enormi satis crimine, postquam in sontem inquiri jussisset, illo detecto, atque in judicium capitalis sceleris vocato coram ipso Episcopo, cum omnium judicum suffragiis mortis damnatus esset, ipse sententiam suis manibus conscripsit, promulgari jussit, ac extremo ipsius interfuit supplicio. Quæritur ergo I. Num Clericis liceat dictare, proferre sententiam (4) sanguinis, aut ubi exercetur interesse (5) absque metu irregularitatis, aut medicinam, atque chirurgiam exercere (6)? II. Quid si aliis commiserit criminis judicium discutiendum, & pro merito pœna plectendum (7), & quinam præterea in judicio sanguinis fiant irregulares?

MARTII.

I. ERNESTUS, cum vitam satis criminosam diu duxisset, nunc divina adspirante gratia ad meliorem frugem conversus in studia pietatis, ac religionis ferventius incumbit: jamque satis bonum nomen sibi comparasse videtur; quare sibi propositum deliberatumque fuit Clericorum albo accenseri; obsistit tamen Episcopus allegatis Canonicis sanctionibus. Quæritur ergo. I. Quid sit infamia, quotuplex, & unde derivari possit; an, & quænam crimina occulta infamiæ notam inurant? II. Quinam in jure reputentur infames, quomodo tollatur infamia, & num ad eam incurrendam judicis sententia necessaria sit?

II. ÆGESYPPUS Clericus publicus aleator, & usu-

(1) *Cap.* Presbyterum 2. *de Clerico ægrotante.*
(2) *Cap.* Ex parte 3. & *Cap.* Ex parte 5. *de Corpore vitiatis.*
(3) *Can.* Maritum 2. Distinct. 33.
(4) *Cap.* Clericis. 5. & *Cap.* Sententiam 9. *Ne Clerici, vel Monach.*
(5) *Cap.* Ex Litteris. *De Excessib. Prælator.*
(6) *Laud.* Cap. *Sententiam.* Ne Clerici. &c.
(7) *Cap.* Episcopus 3. *Ne Clerici, vel Monach. in 6.*

trarius manifestus (1), cum in quadam Ecclesia, cui ipse in Canonicatus officio adscriptus erat, se deserviebat, vacasset officium Succentoris, sive Vicecantoris, ad illud ipsum eligi curavit, atque reapse obtinuit! Quæritur ergo I. Quid sit lusus alearum, num jure naturali & positivo divino, atque humano prohibeatur præsertim Clericis (2), & sub qua pœna, & quid de lucro adquisito per talem ludum? II. Quinam sint Usurarii manifesti, quibus pœnis fiant obnoxii, præsertim Clerici (3); & quid de collatione beneficii facta irregulari (4), sive ex delicto, sive ex defectu, sive antecedenter, sive consequenter ad collationem, aut facta infami?

III. PHILIBERTUS multis gravatur criminibus, quibus per jus nulla inuritur infamiæ nota, quapropter, cum nullo se irregularitatis nexu involutum reputet summo studio contendit inter Clericorum Ordinem cooptari; sed obsistit Episcopus, donec pacto conventum fuisset, ut nominatio beneficii, quæ jure hereditario ad Philibertum pertinebat, fieret in personam nepotis ipsius Episcopi. Quæritur ergo I. Num quævis crimina modo sint notoria infamiæ, et irregularitatis notam inurant, quomodo tollatur hujusmodi infamia, et quinam possit in hujusmodi irregularitate dispensare (5); et utrum infamia privet dignitatibus, ac beneficiis non solum adquirendis, sed etiam legitime adquisitis? II. Quid sit nominatio, quid, et quotuplex Juspatronatus; et quid discriminis inter Ecclesiasticum, et Laicalem?

IV. FULBERTUS jure infamis propter varia, quibus se inquinavit, crimina, abortus præsertim, ac duelli, modo inter Clericos cooptatus scrupulis angitur, num jure, ac licite possit suorum Ordinum obire ministeria; quare sciscitatur a Viro Theologo, quid sibi facto opus sit in hac facti specie, in qua ipse versatur. Quæritur ergo I. Quid sit abortus, quo jure sit prohibitus, & quænam pœnæ consequuntur procurantes abortum jure præsertim nostro Neapolitano; quod de pugnantibus in duello, aut illud solum acceptantibus? II. Num crimina duelli, atque abortus infamiæ notam inurant, & quomodo; num

(1) *Cap.* Inter dilectos. II. *De Excess. Prælator.*
(2) *Leg. I. Cod. de Aleatorib. & Cap.* Clerici 15. *De Vit. & honestat. Clericor.*
(3) *Cap.* Præterea 7. *de Usur. & Leg.* Improbum Fœnes 20. *Cod. Ex quibus causs. irrogatur infam.*
(4) Trident. *Sess. XIV. cap. 7. de Reformat.*
(5) *Cap.* At si Clerici. 4. *de Judiciis.* §. De adulteriis.

prætérea aliam irregularitatem inducere possint; & quando, quis hujuscemodi irregularitatis effectus; & quid respondendum in Casu proposito?

APRILIS.

I. GERARDUS nuper electus Episcopus, ac confirmatus curans addiscere ea, quæ ad suum pertinent officium SacrosCanones identidem evolvere studet, eique forte fortuna occurrit *Cap.* Nullus Episcopus 4. *de Temporib. Ordinat. in* 6. ubi decernitur, ut nullus Episcopus infanti, aut illiterato, aut alienæ Diœcesis homini, aut conjugato Clericalem præsumat conferre Tonsuram sub pœna suspensionis a collatione Clericalis Tonsuræ per annum. Quæritur ergo I. Quinam dicantur infantes, num irregulares sint habendi; & quid si in ea ætate aliquem occiderint (1); sub qua culpa, & pœna Episcopis sit interdictum Clericum alienæ Diœcesis ad Ordines adsumere, & quinam reputandi sunt tales (2)? II. Quid sit suspensio: & quotuplex; num pœna suspensionis a collatione primæ Tonsuræ secum ferat suspensionem a collatione ceterorum Ordinum, aut pœnam irregularitatis, si violetur; an & quando incurratur irregularitas ex violatione censuræ?

II. GINESIUS Gnæi filius illegitimus a Patre heres ex asse fuit institutus, qui & in testamento opulentam fundavit Capellaniam, atque expressim cavit, ut qui in ea instituerètur Sacerdos per se Missas celebraret. Jam vero Ginesius defuncto testatore nemine intercedente hereditatem adivit; verum cum etiam exoptet opimis Capellaniæ reditibus potiri, licet adhuc in Laicorum ordine consistat maximopere ambit promoveri ad Clericatus honorem. Quæritur ergo I. Quinam illegitimi, & quot illegetimorum generá, & num illegitimi possint heredes institui, aut ab intestato succedant Patri decedenti (3)? II. Nam illegitimi omnes sint irregulares, quinam possint cum illis dispensare (4), quotuplici ratione Ordo possit Beneficio adnecti; & quid in Casu proposito?

III. HADRIANUS ex adulterinis progenitus conjugibus

(1) *Clementin.* Si furiosus *de Homicid.*

(2) *Cap* Eos qui 2. & *Cap.* Cum nullus. 3. *de Temporib. Ordinat. in* 6.

(3) *Authentic.* Licet. *Cod. de Natural. Liber.*

(4) *Cap. I. de Filiis Presbyter.* & *Cap.* Is qui. I. *tit. eod.* in 6.

gibus Matre instante, ut Religionem intraret, Matris nolens adquiescere voluntati præoptavit potius inter Clericos cooptari atque accenseri; quod & reapse factum fuit. At postea a Matre audivit cum juramento affirmante ipsum procreatum fuisse ex adulterio. Quapropter animi pendens quid sibi facto opus esset, aut quo se verteret, ignorat. Quæritur ergo I. Quid sit adulterium; an quando. & quomodo adulteri teneantur ad restitutionem; & quid in dubio enatæ prolis? II. Nam sit irregularis Hadrianus; num peccaverit Ordines suscipiendo, aut Mater qui idipsum suaserat, quid sibi facto opus sit; quomodo tollatur hæc irregularitas (1); & num teneatur fidem Matri adhibere, asseveranti cum juramento ipsum ex adulterio procreatum.

IV. HILDEBERTUS una cum Henrico fratre suo uterque a Patre ex legitima conjuge in Sacerdotio procreati, atque ingenue ac liberaliter educati, cum necessariis litterarum studiis, atque bonis moribus præditi esse, uterque ab ipsa pueritia Clericali militiæ adscribi, atque inter Clericos accenseri exoptarunt. Quæritur ergo I. Quid de votis conjugum ante vel post contractum, ante vel post consummatum Matrimonium; an & quando possint illa irritari, aut quis possit in illis dispensare? II. An, & quomodo peccaverint conjuges prædicti; num illorum filii illegitimi sint reputaudi, atque irregulares (2); & quinam dicendi sunt legitimi quantum ad Ordines, & beneficia (3)?

M A J I.

I. INNICUS, cum progenitus fuisset ex illicito concubitu a parentibus, ne illorum crimen detegeretur, expositus ad hospitalem domum pro hujusmodi excipiendis erectam delatus fuit una cum chartula collo appensa Baptismatis recepti teste; nunc temporis, cum ingenue, ac liberaliter educatus fuisset, ac litteris affatim instructus Clericatus insignibus, atque honoribus condecorari exoptat. Quæritur ergo I. Num hujusmodi pueri expositi ut irregulares sint habendi, quinam cum illis dispensare valeat ad Sacros Ordines, ac beneficia onerata animarum cura, & ad quid teneantur ipsorum Parentes? II. Nam hujusmodi pueri expositi sint baptizandi saltem sub conditione, an, & quando liceat baptizare cum hu-

 jus-

(1) *Laud, Cap. I. & Cap.* Ex parte 9. *de Filiis Presbyteror.*
(2) *Cap.* Litteras 14. *de Filiis Presbyter.*
(3) *Cap.* Cum inter 2. *Cap.* Ex tenore 19. *Cap.* Tanta 6. *Qui Filii sint legitimi.*

jusmodi adjunctione; quid de illis, qui indiscriminatim quoscumque baptizant interposita conditione (1); & quid in Casu proposito decernendum?

II. IDELPHONSUS natus ex Parentibus, quorum alter solutus, alter vero conjugatus, cum postea decursu temporis e vita decesserit maritus mulieris conjugatæ, ambo parentes legitimo Matrimonii fœdere conjuncti fuere. Cum ergo animadvertissent puerum ingenti affici desiderio, ut Clericali militiæ adscriberetur, ut voti compos fieret illum adducunt ad Episcopum, qui an ipsorum votis satisfacere possit animi maxime pendet. Quæritur ergo I. Num, & quando ex adulterio, inducatur impedimentum dirimens Matrimonium, & quale (2); & quid si adulterium fuerit tantum materiale, altero ignorante Matrimonium (3) II. Num, & qui filii illegitimi, & quando per subsequens Matrimonium legitimentur (4), & num filiis illegitimis debeantur saltem alimenta (5)?

III. KARPOPHORUS Parentes sortitus fuit Gneum, & Syllam, qui connubiali fœdere pluribus abhinc annis conjuncti fuere, sed studio accelerandi nuptias denunciones ab Ecclesia præscriptas prætermisere. Licet autem ex hujusmodi conjugio numerosa soboles procreata fuisset, postea detecto inter conjuges impedimento quod latebat, uterque sejuncti fuere. At nunc quidam inter filios cum jam adultæ sit ætatis Clericali militiæ adscribi summopere exoptat. Quæritur ergo I. Quid, & quotuplex sit Matrimonium clandestinum; num sit illicitum, & invalidum, etiamsi ignoranter, & bona fide fuerit contractum, aut in locis, ubi Tridentini lex lata non fuit? II. Quænam sint pœnæ contra contrahentes hujusmodi Matrimonia, aut Parochos adsistentes (6); num filii ex iisdem progeniti legitimi habeantur; num irregulares (7) atque excom-

(1) *Cap.* Ex litterarum. 2. *de Apostat. & iterantib. Baptism.* V. Bendictum XIV. *Notifacat.* S. & *Notificat.* 84.

(2) *Cap.* Significastis. 6. & *Cap.* Si quis. 8. *de Eo qui duxit in matrimon. &c.*

(3) *Cap.* Veniens 7. *tit. eod.*

(4) *Cap.* Tanta. 6. *Qui Filii sint legitimi.*

(5) *Authentic.* Licet. *Cod. de Natural. lib. Authent.* Ex complexu. *Cod. de Incest. Nupt.* & *Cap.* Cum haberet. 5. *de Eo, qui duxit &c.*

(6) *Cap. Ultim. de Clandest. Desponsat.* Et Trident. *Sess. XXIV. de Reformat. Matrimon. cap.* 5.

(7) *Cap.* 1. & 2. *de Filiis Presbyter. in* 6. & *Cap.* Postulasti. 6. *de Cleric.*

communicati sint inhabiles ad Ordines, & beneficia, & num priventur privilegio Canonis, & fori?

IV. KEMPI Sacerdotio jandudum inauguratus, cum nullos invenisset testes, atque argumenta, unde concludere posset, se in puerili ætate Baptismatis Sacramento initiatum fuisse, in maximam incidens hac de re dubitationem vehementer scrupulo angi cœpit; quapropter ipse interdicto sibi Sacrorum ministerio ad Episcopum suum præpopere sese confert. quærens remedium, quo suæ anxietati occurre possit. Quæritur ergo. I. Quid sit dubium, & quotuplex; nam peccet, & cujusmodi peccato qui operatur cum dubio sive positivo, sive negativo; & quam regulam in dubiis sequi oporteat (1)? II. Num irregularitas illicitam, & invalidam efficiat Ordinum susceptionem; nam defectus Baptismatis inducat irregularitatem, & qualem; quid de Presbytero non baptizato decernendum (2), & quid in Casu proposito.

JUNII.

I. LADISLAUS ex Turcarum gente ortus, ac justo bello captus, atque in servum venumdatus Uratislao mancipii loco deservit nunc temporis. Cum antea sacri unda Baptismatis lustratus fuisset, ab suo Domino exquisivit, ut ei facultatem tribueret ad Sacros Ordines adscendendi, aut saltem nuptiali vinculo sese cum aliqua muliere colligandi; at Dominus in utrumque consentire obstinatius detrectat. Quæritur ergo I. An (3), & quando conditio servilis impedimentum afferat Matrimonio contrahendo. Quid de errore conditionis fortunæ, aut qualitatis, aut personæ? II. An, & quando servi sint irregulares; num Matrimonia, inter servos inita valeant (4), quid si insciis dominis, aut etiam invitis, & quid in Casu proposito dicendum (5)?

II. LANFRANCUS pluries functus est officio tutoris, & curatoris, & cum nec unquam adhuc suæ administrationis rationem reddidisset, in jus hac de re vocatus

(1) *Cap.* Juvenis 3. *de Sponsal. &* *Matrimon. Cap.* Ad Audientiam 12. *& Cap.* Significasti. 18. *De Homicid.*

(2) *Cap.* Si quis 1. *& Cap.* Veniens 3. *de Presbyt. nondum baptizato &c.*

(3) *Cap.* Proposuit 2. *& Cap.* Ad nostram final. *de Conjug. Servorum &c.*

(4) *Cap.* Dignum 1. *de Conjug. Servor.*

(5) *Cap.* De Servorum. 2. *& Cap.* Nullus. 4. *de Servis non ordinand.*

tus est. Præterea incusatur, quod consenserit aliquando in bonorum immobilium alienationem cum ingenti detrimento bonorum Pupilli, & Minoris, qui suæ curæ erant commissi. Quæritur ergo I. Quid sit tutor, aut curator, quotuplex tutorum genus [1]; utrum ipsi obligentur Pupillis, ac Minoribus, an & ex qua culpa teneantur ad damna resarcienda [2]? II. Quinam sint irregulares ex defectu libertatis; an, & quando tutores, & curatores irregulares sint reputandi, quid de Clericis tutoribus [3]; aut de contractibus iuitis a Pupillo, ac Minori sine consensu, & auctoritate tutoris (4), ac curatoris, & quid in Casu proposito (5)?

III. MANLIUS post contractum atque consummatum Matrimonium cum Beatrice puella ingenua, ac nobili, quia satis inquietum malum illa erat, ad salubriora, ut arbitrabatur, consilia animum adjiciens, cogitare cœpit de assumendo statu Clericali; quod & reapse factum est adhibitis fraudibus atque occultando suum statum ac conditionem. Quæritur ergo I. Num conjugati sint irregulares (6), quando, & quamdiu; an, & quomodo peccabunt conjuges, qui post contractum Matrimonium sive ratum, sive consummatum ad Sacros Ordines audeant accedere; & in quam pœnam præterea incidant (7)? II. Quid jure requiratur, ut post consummatum Matrimonium ad Sacros Ordines vir promoveri possit (8); & quid si Religionem profiteatur inscia, vel invita uxore, aut non servatis aliis de jure requisitis [9]?

IV. MŒVIUS, cum ei certo compertum esset, atque exploratum uxorem suam Irenem nefando se adulterio polluisse, gravissime tulit, ac vicem suam dolens sæculo valedixit, ac ei certum deliberatumque fuit Sacros Ordines recipere. Quare ad Episcopum perrexit maturius, qui prius rei novitate dubius hæsit, & postea dubitatione di-

(1) *Institut. De Tutelis Lib.* 1. §. 13. *& seqq.*
(2) *Leg.* In omnibus 1. *ff. de Tutel. ac ration. distrahend.*
(3) *Cap.* Pervenit *ultim. Distinct.* 86. *& cap.* Decrevit 1. *Distinct.* 88.
(4) *Leg.* Pupillus 11. *ff. de Adquirend. rer. domin.*
(5) *Leg.* Lex 22. *de administrat. tutor. & Leg.* Prædium 3. *Quand. decret. opus non est, & Leg.* Non est vobis. 2. *Leg.* Non solum. 4. *de Prædiis Minor. &c.*
(6) *Cap.* Conjugatus 5. *de Convers. Conjugat.*
(7) *Extravag.* Antiquæ. *De Voto.*
(8) *Cap.* Sane 6. *de Convers. Conjugator.*
(9) *Cap.* Præterea 1. *Cap.* Quidam 3. *de Convers. Conjugator.*

discussa, & re accuratius perpensa, ipsius voluntati obsecundare quam citissime non detrectavit. Quæritur ergo I. Num propter adulterium jus competat conjugi faciendi divortium, quid sit divortium, quotuplici de caussa fieri possit, aut non possit; num per illud dissolvatur Matrimonii vinculum? II. Num instituto divortio sive amore virtutis, sive ratione delicti possit uterque conjugum mutare statum, aut ad Sacros Ordines ascendere altero invito, ac penitus reluctande, & quid in Casu proposito?

JULII.

I. NONIUS, cui uxor facultatem, seu licentiam præstiterat, ut Sacris inaugurarentur Ordinibus; at quia prædicta licentia spontanea non fuerat, viro jam ad Sacros Ordines promoto, uxor neque Religionem intrare, neque castitatem vovere voluit; imo ipso viro defuncto, ne incontinentiæ periculo exponeretur, aliud Matrimonium quantocius contraxit, & consummavit. Quæritur ergo I. Num licentia per metum gravem, aut dolum extorta satis sit ad liberandum ordinatum a perpetua irregularitate, & suspensione (1); quid si defuerint cetera juris requisita; quid faciendam viro, qui post contractum Matrimonium Ordines recepit, an possit, aut teneatur ingredi Religionem (2)? II. Num votum mulieris, quæ dedit licentiam viro, ut fieret Sacerdos, aut Religiosus impedimentum afferat, & quale Matrimonio postea contrahendo [3], quid in Casu proposito; quid & quotuplex votum, & num sit impedimento Matrimonio contrahendo [4].

II. NARCISSUS hæreticus occultus, cum errores suos animo conceptos nemini umquam manifestasset, sed cante semper occultasset, ad Subdiaconatus honorem provectus fuit; dum vellet postea in Diaconum eligi, ingentia offendit obstacula, quapropter abjecta omni cura, & cogitatione persistendi in hujusmodi vitæ genere exutus Clericalibus insignibus atque ad laicorum statum regressus, uxorem incunctanter duxit unicam tamen, & virginem. Quæritur ergo I. Num hæretici etiam occulti, etiam mere interni sint irregulares [5]. Quinam sint di-

cendi

(1) *Cap.* Accedens 17. *de Convers. Conjugator.*
(2) *Extravag.* Antiquæ *de Voto &c.*
(3) *Cap.* Quia sunt. 10. *Dist.* 28. *&* *Cap.* Seriatim 14. *Dist.* 34.
(4) *Cap.* Rursus. 5. *Qui Clerici &c.* *&* *Cap.* Quod votum *unic. de Voto &c. in 6.*
(5) *Cap.* Saluberrimum. 21. *Caus.* 1. *qu.* 7.

cendi hæretici, an, & quando fiant irregulares, aliisque canonicis pœnis obnoxii; quænam sint canonicæ hujusmodi pænæ? II. Quid sit bigamia, & quotuplex, an & quando inducat irregularitatem [1], & quid dc Casu proposito [2]?

III. OPILIO duplex contraxit Matrimonium primum cum quadam consanguinea, alterum cum affine, at postea rejectis utriusque connubiis ad meliorem frugem sese recipiens anteactam vitam dolens per arduum virtutis tramitem incedens, omnibus pietatis studiis diu multumque sese exercuit. Nunc autem, ut ad Clericatus honorem proveheretur sedulo curavit, atque votis omnibus expetivit. Quæritur ergo I. Quid consanguinitas sit, quidque affinitas, quo pacto utriusque gradus computentur; an & quatenus impedimentum afferant Matrimonio contrahendo, aut dirimant contractum? II. Num qui duplex Matrimonium quamvis invalidum contraxerit, irregularis sit habendus, & quare; quid si neutrum consummaverit, ant unum tantummodo [3]; quid si quis cum pluribus mulieribus fornicatus sit [4]; & quid in Casu proposito?

IV. ORANGES Dalidam uxorem duxit illustrem puellam unicam, & virginem, sed paulo post certo cognovit ipsam immani adulterii se inquinasse crimine cum quodam adolescentulo, cujus insano amore illa fuerat capta. At maritus, cum vir frugi esset, ac mitissimi ingenii, rem prudentissime dissimulavit, atque ut illam ab insanis atque impudicis amoribus revocare posset maritali affectu impensius pertractavit. Nunc uxore e vivis sublata Clericali militiæ adscribi exoptat, ac studiose petit. Quæritur ergo I. An, & quando pars innocens teneatur recedere ab adultera divortium instituendo; quibus in casibus non possit, & num ad instituendum divortium judicis sententia requiratur? II. Num qui uxorem suam post adulterium ab illa commissum carnaliter cognoscat, peccet, num fiat prætarea irregularis [5], & quare, quid si mulier fuerit per vim oppressa, & quid in Casu proposito?

AUGUSTI.

I. PUBLICOLA in uxorem duxit ipsam puellam, quam antea violaverat; at postea ejusdem pertæsus ante con-

[1] *Cap.* 1. *Qui Clerici, vel voventes.*
[2] *Cap.* Debitum 5. *de Bigmis non ordinand.*
[3] *Laud. Cap.* Debitum. *De Bigamis &c.*
[4] *Cap.* Quia circa 6. *de Bigam. non ordin.*
[5] *Cap.* Si cujus 11. *& Cap.* Si Laici. 12. *Distinct.* 34.

consummatum cum illa Matrimonium, eamdem quantum poterat ex se renitentem cuidam tradidit consanguineo, qui cum ea licet invita Matrimonii solemnia celebravit. Mulier vero cum primum reddita est libertati aufugit ab eo, ac se priori viro restitui instantissime [1] petit. Quæritur ergo I. Utrum bigamus sit censendus ille, qui Matrimonium contrahit, atque consummat cum puella unica a se violata; quomodo peccet, atque ad quid tenetur virginis violator; quid si cum promissione Matrimonii violata fuit? II. Num Matrimonium postea celebratum cum consanguineo prioris viri valeat, nec ne; num possit mulier redire ad priorem virum, num possit ei objici adulterium, aut affinitas?

II. PUBLIUS insignis cujusdam Religionis Monachus procellosissimis hisce temporibus pestiferæ libertatis inani specie illectus, ac delusus cucullo exutus, atque abjectis religiosis vestibus intoleranda temeritate, arma tractavit, in prælium processit pugnaturus, imo & puellam sibi ingenuam Matrimonio copulavit. Quæritur ergò I. Num irregulares [2] sunt habendi, qui post solemne castitatis votum Matrimcnium contrahunt, licet usque ad consummationem non pertingant; quid sit apostasia a Religione; & num hujusmodi fiot irregulares [3], atque excommunicati [4] ipso jure? II. Num Clerici, aliique militantes in bello sive justo, sive injusto fiant irregulares, unde, & quando; num contrahentes Matrimonium post solemne castitatis votum sint etiam excommunicati jure ipso [5], quid si duxerint in uxorem consanguineam vel affinem, & carnalitet etiam cognoscant; & quod demum in Casu proposito?

III. QUADRATIANUS puellam ingenuam, ac nobilem cptimis ornatum moribus uxorem habuit, quam quidem morte præreptus nondum consummato Matrimonio penitus intactam, atque incognitam reliquit. Illam postea frater ejus Pontificia intercedente dispensatione Matrimonio sibi copulavit, ex qua etiam filium lætus suscepit, quia ignorabat ipsum ex alio parente contra fas progenitum. Nunc defuncta sua uxore una cum filio Ordinibus se initiandum Episcopo suo præbet. Quæritur ergo.

[1] *Cap.* Discretionem. *6. De eo qui cognovit &c.*

[2] *Cap.* 24. *Causs.* 27. *qu.* 1. *& Cap.* 1. *Qui Clerici vel vovenoes.*

[3] *Cap.* Consultationi *ultim. de Apostatis &c.*

[4] *Cap.* Ut periculosa. 2. *Ne Clerici, vel Monachi in 6.*

[5] *Clementin.* Eos, qui. *De Consanguinit. & affinit.*

go. I. Num maritus viduæ, aut corruptæ sit irregularis [1]; quid si quis bona fide eam acceperit in uxorem, utrum ignorantia ab hujusmodi irregularitate immunem illum faciet, & quid de ignorantia irregularitatis? II Utrum frater superstes possit sibi Matrimonio copulare uxorem fratris sui defuncti, quid si Matrimonium nondum fuerit consummatum, aut invalidum, aut tantum sponsalia præcesserint, quinam possit dispensare in hujusmodi, aliisque impedimentis, & num possit ipse, de quo sit casu una cum filio Ordinibus, ut cupit, initiari?

IV. QUINTINUS Diaconus [2] qui antea in laicorum adhuc ordine constitutus legitimam habuerat uxorem, nunc nulla habita ratione decoris, ac status aliam insuper superduxit, at postea ab ea legitima judicis auctoritate separatus, sui criminis pœnitentia ductus in Monasterio vitam professus est religiosam, & cum plures annos vitæ sanctioris studio se aliis exemplar præbuerit ad Presbyteratus apicem nunc promoveri petit. Quæritur ergo. I. Quinam sint irregulares ex defectu Sacramenti, & quis possit cum hujusmodi dispensare; & quid de bigamis hac in re dicendum in qualibet bigamiæ specie? II. Utrum hujusmodi irregularitates ex defectu Sacramenti consurgentes tollantur per Baptismum, aut Professionem Religiosam; utrum necesse sit in petitione dispensationis exprimere numerum uxorum, aut altem bigamiæ species; quid si omnes concurrant in eodem subjecto; & num idem contingat in dispensatione ab impedimento affinitatis, & consanguinitatis?

SEPTEMBRIS.

I. RAGUELIS infans, ac Ramirus impubes homicidia perpetrarunt, ambo in Ecclesia explosione brevis scopleti, atque illorum Sacerdotum, qui, cum curam gererent Ecclesiæ illos avertere conabantur ab excitandis turbis, atque turpibus exercendis tempore divinorum officiorum. Quæritur ergo I. Quinam dicantur infantes, quive impuberes; num uterque occidendo fiant irregulares, & qua irregularitatis specie; quid si in infante malitia suppleat ætatem; quidque de furiosis [3], aut ebriis occidentibus?

II.

[1] *Cap.* Debitum laud. *& Cap.* 1. *de Bigam, non ordinand. Cap. Unic. de Cleric. conjugat. in* 6. *Can.* Præcipimus, *& Can.* Si quis Viduam *distinct.* 34.

[2] *Cap.* Nuper *de Bigam, non ordinand. & Cap.* De Diacono *I. Qui Clerici, vel voventes.*

[3] *Clementina.* Si furiosus. *De Homicid.*

II. An, & quomodo peccent committentes hic Neapoli homicidia, & mutilationes in Ecclesia, & quidem personæ Deo sacræ, num inde polluatur [1], quinam possit hujusmodi absolvere [2], ac relaxare vinculum irregularitatis; & quid demum in Casu proposito?

II. RAINERIUS Episcopus, cum in sua Diœcesi jurisdictionem [3] obtineret temporalem enormi crimine ibidem admisso, judicem, qui suas vices gerebat, jussit quantocius in reum inquirere, eoque detecto, eidem injunxit, ut justitiæ modus in ipsius criminis quæstione exactissime servaretur. Unde factum est, ut judex a justitiæ norma, ne leviter quidem discedendo in reum commerita morte animadverti jusserit. Quæritur ergo I. Sub qua culpa, & pœna prohibentur Clerici negotiis sæcularibus se immiscere sive negotiando, sive possessiones alienas conducendo [4], sive pro judicibus, aut advocatis se gerendo, sive medicam, aut chirurgicam artem exercendo? II. Num Clericis liceat absque irregularitatis metu agitare caussas sanguinis, aut aliis committere, quid si jusserint aliquem in particulari suspendi, aut sententiam in ipsum prolatam statim exsecutioni demandari; quid de Confessario judicis; & quid in Casu proposito?

III. TANNERUS recens deputatus ad audiendas Confessiones Monialium in quodam Monasterio, audiit hoc hactenus fuisse in more positum in eodem Monasterio, quod Abbatissæ [5] Moniales suas & benedicere, & Confessiones illarum de mortiferis peccatis audire, atque legentes Evangelium publice prædicare non vereantur. Qua rei novitate mirabundus hæsit prædictus Confessarius; quare exquirit quid Ecclesiasticæ hac de re præcipiant sanctiones, ac præterea quam agendi rationem servare ipsum oporteat, ut hujusmodi abusus, ac perniciosas corruptelas inde exterminare possit. Quæritur ergo. I. Quotuplex distinguatur potestas; quænam necessario requirantur ad hoc Pœnitentiæ Sacramentum valide, ac licite administrandum; num ad adprobationem Episcopi sufficiat ratihabitio de præsenti, aut de futuro, aut consensus interpretativus, aut prudenter præsumtus? II. Num mulieres sint irregulares tum quantum ad Ordines, tum quantum ad

[1] *Cap.* Proposuisti. 4. *de Consecrat. Eccles.*

[2] *Cap.* Super eo. 1. *&* *Cap.* Pueris 60. *De Sentent. excommunicat.*

[3] *Cap.* Episcopus. 3. *Ne Clerici, vel Monachi. in 6.*

[4] *Cap.* Pervenit. 26. *Distinct.* 86.

[5] *Cap.* Nova quædam 10. *De Pœnit. & Remiss.*

ad jurisdictionem [1], num possit Sum. Pontifex cum illis dispensare in hujusmodi irregularitate; num Sacerdos Irregularis factus valide, ac licite administrare possit Sacramentum Pœnitentiæ, quid de suspenso, interdicto, aut excommunicato; & quid in Casu proposito?

IV. THUCYTHIDES nuper Confessarius institutus Confessiones audiendo in dubitationem incidit, num habendus esset pro irregulari, quidam Sacerdos, qui cum in sæculo maneret cum uxore sua dormiens in lectulo puerum suum in infantili ætate jacenrem in eodem lectulo incaute opprimentes suffocarunt. Præterea postulat edoceri 1. quænam irregularitates per Baptismum detergantur; quænam suscepto Baptismate exurgant, 2. num contrahantur etiam sine culpa, 3. quale delictum requiratur ad eas incurrendas; 4. num ignorantia ab illis excuset; 5. quid in dubio de irregularitate; 6. quinam ejus effectus; sit quomodo tollantur. Quæritur ergo quid respondendum sit propositis quæstionibus; & quid de Casu proposito [2]?

NOVEMBRIS.

I. XANTIPPUS bene moratus adolescens, cum paucis abhinc diebus adstringi cœperit lege jejunii, ne incaute, & per negligentiam in eamdem legem offendat, unde concitetur in ipsum divina indignatio, sedulo cupit edoceri I. Quid sit jejunium, & quotuplex; & num illius obligatio arcessenda sit, ac repetenda non solum a lege positiva Ecclesiastica, sed etiam Naturali, quemadmodum docet D. Thomas 2. 2. *qu.* 147. *art.* 3. adeo ut secluso etiam Ecclesiastico præcepto quisque teneretur ad jejunandum, quare, & quatenus; & num hujusmodi præceptum adstringat sub gravi etiam secluso contemtu, atque inobedientia? II. An, & quando leges humanæ graviter, & sub mortali adstringant conscientias; an, & quando obligent cum periculo vitæ; aut cum gravi incommodo?

II. XAVERIUS jejunii lege adstrictus diebus jejunio addictis, licet summa cura studeat semper se tempearre, atque abstinere a carnibus, aliisque vetitis eduliis, parum tamen, aut nihil sollicitus est de servando præcepto unicæ comestionis, neque horam jejunantibus præscriptam unquam observavit. Quæritur ergo I. Quænam requirantur ad jejunium constituendum; num in quolibet ipsorum admitten-

[1] *Cap.* Dilecta 12. *de Majoritat. & Obedient.*

[2] *Can.* Consuluisti 2. *cauß.* 2. *qu.* 5. *& Cap.* Quæsitum 7. *de Pœnitent. & Remission.*

tenda sit parvitas materiæ; quæ & quanta sit in unoquoque? II. Quænam peccata admittant, vel non admittant materiæ parvitatem; num qui die jejunii sæpe sæpius modicum quid comedat, peccet mortaliter, cum ad notabilem pervenerit quantitatem, an, & quomodo peccata venialia evadant mortalia per accidens; & quid in Casu proposito?

III. XERSES adolescens completo pluribus abhinc mensibus vicesimo suæ ætatis anno atque jam ingressus annum vicesimum primum, versatur jamdiu in dubio, an illum plane absolverit, ut jejunii lege sese adstrictum omnino judicare possit. Interim Quadragesimalis jejunii recurrente observantia nulla habita ratione hujusmodi dubii temere atque imprudenter sibi non jejunandum decrevit; quod & pluries opere complevit. Præterea perdurante eadem dubitatione Sacrum Subdiaconatus Ordinem recepit, erat enim Clericus in Minoribus constitutus. Quæritur ergo. I. Num peccet qui operatur cum conscientia practice dubia de honestate, vel malitia actionis; quid in dubio sive negativo, sive positivo; cujusmodi sit illius peccatum; & quid in dubio de irregularitate [1]? II. An, & quomodo peccent, & qua pœna sese obstringunt illi, qui ante legitimam ætatem Ordines recipiant [2] sive cum mala fide, sive cum ignorantia crassa, sive cum dubio; quid si in susceptis ministraverint; & quid in Casu proposito.

IV. XANTES diebus jejuniorum pluries per diem comedere solet modo de cibis licitis, modo etiam illicitis, atque interdictis epulis, prout sese offert occasio. Insuper cum perfruatur privilegio Bullæ Cruciatæ S. Neapolitanæ arbitratur sese impune posse manducare carnes non solum de die unicæ comestionis tempore, sed etiam in refectiuncula vespertina. Quæritur ergo I. Cujusmodi sit præceptum jejunii affirmativum ne, an negativum, quid utrumque sit; quid discriminis inter ipsa; quænam intentio requiratur, ut quis satisfaciat præcepto? II. Unde petenda sit distinctio numerica peccatorum; an, & quando actus externi physice plures constituant unum morale peccatum, cujusmodi privilegia impertiantur nobis per Bullam nostram Cruciatæ S. & quid de Casu proposito.

De-

[1] Cap. Is qui 18. *De Sentent. Excom.* in 6. Cap. Ad audientiam 14. *Cap.* Significasti 18. *Cap.* Petitio ultim. *De Homicid.*

[2] Bulla *Cum Sacrorum*. Pii II.

I. ZEPHIRINUS; cum sæpe sæpius per diem potui indulgere in deliciis habeat, ne merus, purusque potus, ut metuebat, sanitati detrimentum aliquod afferre valeat, solitus est adjungere per singulas vices ad potum frustulum exiguum panis, aut alterius hujusmodi obsonii. Præterea in vespertina refectiuncula, nec intra debitæ mensuræ, ac quantitatis permissæ sese continere curat confinia, atque edulia quælibet nullo interposito discrimine degustat, atque ad satietatem usque manducat. Quæritur ergo I. An, & quando parvæ repetitæ transgressiones coalescant, vel non coalescant in unum mortale; quomodo peccare quis potest per minuta furtula; an, & quando teneatur sub gravi ad illorum restitutionem; & num sufficiat restituere ultimum furtulum complens materiam gravem? II. Num ad substantiam jejunii requiratur unica comestio; num dispensati ad carnes comedendas sint immunes a præcepto unicæ comestionis, necnon licitis, atque interdictis epulis uti possint; quænam quantitas assignanda sit pro vespertina refectiuncula; num etiam qualitas ciborum sit attendenda; & quid in Casu proposito?

II. ZACCHIAS medicus sistens se coram confessario se accusat, quod nimium facilem se præbuerit in attestationibus concedendis pro illis, qui dispensari petunt a præcepto abstinendi a carnibus, aliisque vetitis cibis Quadragesimalibus diebus. Præterea cum advocatus accesserit ad infirmos minime curavit eosdem monere de Confessione, nec renuentes confiteri deseruit. Quæritur ergo I. Quinam sint illi, quibus dispensandum sit in utroque jejunii præcepto, aut excusentur ab utroque, sive ab alterutro; quid de senibus, aut valetudinariis [1]; quomodo aut qualiter peccent violantes utrumque? II. An, & quando medici adstringantur ad monendos infirmos de Confessione facienda aut ad eosdem deserendos, si detrectaverint [2]; quomodo peccent, quave pœna se obstringant, si id neglexerint; & quid in Casu.

III. ZACCHARIAS nuper in Presbyterum inauguratus Theologicis disciplinis imbui magis, magisque exoptans illustrium Theologorum consessum frequens adire consuevit, ubi de Theologicis rebus sermo habetur. Quadam die audiit inter ipsos acriter disputari, num ii, qui-

[bu-

[1] Bulla *In suprema* Benedicti XIV.
[2] *Cap.* Cum infirmitas 13. *De Pœnitent. & Remission.* & Bulla *Super Gregera Pii V.*

huscum dispensatum fuit ad carnes comedendas; si non sint adstricti lege jejunii, possint in vespertina refectiuncula, aliisque temporibus extra unicam comestionem caseum, ova, aut etiam carnes comedere. Quæritur ergo I. A quibus cibis abnendum sit diebus jejuniorum; num dispensati ad carnes comedendas possint simul cum carnibus vesci piscibus, ovis, at lacticiniis; num possint carnibus etiam uti extra unicam comestionem quid si non sint adstricti lege jejunii? II. Num ab illis, qui sunt dispensati ab abstinentia a carnibus possint adhiberi ova, ac lacticinia in vespertina refectiuncula; quid de diebus Dominicis, aut de illis, qui perfruuntur privilegiis Bullæ Cruciatæ S. aut non sint adstricti lege jejunii; & quid de proposita quæstione?

IV. ZEROLA delicatulus adolescens adveniente Quadragesimali tempore, uti semper consuevit, petiit, atque obtinuit dispensationem ab abstinentia a carnibus, licet nulla subesset justa caussa: Mane ergo summo, ut delicatius vivat, utitur potionibus lacte permixtis; ac pluries sorbere solet; nec ullo hac de re scrupulo tangitur, cum jam fuerit dispensatus ad carnes comedendas. Quæritur ergo I. Num dispensatio, atque EpiKia locum habeat in lege positiva; quid utraque sit, & quid de lege naturali, aut divina hac in re; an, & quando dispensatio impertita sine caussa sit invalida? II. Num petendo, usurpando, aut concedendo hujusmodi dispensationes peccari possit; quid si caussa cesset; quid de dispensatione in Quadragesimalis observantia jejunii; quid de utente aut petente, aut concedente, & quid in Casu proposito? [1]

(1) Bulla *Appetente*. Clementis XIII. edita anno 1759.

